Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Ya 95

46

Rar. Dramm. 1. 3

COMPONIMENTI GIOVENILI DEL SIGNOR NICOLO' Bellausa Triuisano.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR PASCAL CICOGNA

Senator Veneto.

Con licenza della S. Inquisitione.

IN TREVIGI,
Appresso Angelo Mazzolini. M D X C.

V.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
S
3
BRAIDENSE
MILANO

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR PASCAL CICOGNA,
SENATOR VENETO.

SE NON ſon ben purgati i vari' inchioſtri,
Che'n fronte il nome tuo portano impreſſo,
CICOGNA, à lor ſarai lume rifleſſo,
Onde ne ſian più chiari al Mondo moſtri;
Epoi che accorci tra gli ombroſi chioſtri
Non piacque à Febo, lungo il bel Permeſſo,
Ned ancor ci fù mai per lui conceſſo
Tuffar in Helicona i labbri noſtri;
Tù il mio Apollo ſarai, tù il mio Parnaſo;
Te ſolo inuocarò, mentr'io m'ingegno
Di far, che t'oda ogn'hor l'Orto, e l'Occaſo.
Forſe ardirò con tua corteſe aita,
Solleuando da terra il baſſo ingegno,
Alzarti al Cielo ad immortal tua vita.

L'Autore.

Del Signor MARCO Stecchini

✻ A' MEDESMI. ✻

SE quel, che da terren ferace vscia
Dal Sol cott'anzi al dì parto primiero
Per spegliо,e mostra d'animo sincero
A Dei l'Antica Età largir solia;
A te, Veneto Heroe, de l'alma mia
Tempio, anzi Nume à lei presente, altero,
Per argomento del suo affetto intero
La mente i primi frutti acerbi inuia.
Stuolo di Cigni più canoro, adorno,
Ch'al cantar d'Adria fan l'onde famose,
Farà in cerchio tenor à' pregi tuoi.
Così disse il BELLAVSA, e à lui rispose
Goncorde il choro d'Helicona, e poi
S'vdio suonar CICOGNA al Sile intorno.

SIGNOR per la di voi silueſtre Musa,
Cui l'orecchie Siluan co' Fauni intende;
Co'l Sebeto il bel Sil giostra, e contende
E minor grido hà il Mintio, & Arethusa:
De' più fini color l'hà Febo infusa,
Che da la bocca vostra intento pende;
Mentre co' Lauri al canto ancor discende
Da Parnaso ogni Dea vosco à star vsa.
Far sour'alte Città le Selue illustri
Opra è del vostro ingegno, e gli ori,e gli ostri
Far vili à par di pouere capanne;
E render mute a pastorali canne
Le dotte cetre, e da' Stellanti chiostri
Chiamar i Numi à' seggi ermi, e palustri.

DEL-

✻ DELL'ISTESSO. ✻

QVel che già Roma ne' theatri vdiua,
Mentre aprendo i thesor più ricchi à noi
Del bel fermó, che colto in lui fioriua
Alzò soura i cotturni i socchi suoi.
Se del tuo Sile à l'honorata riua
Volar potesse à vdir gli scritti tuoi;
E la tua voce, che gli illustra, e auuiua
Da gli Elisi, oue in cerchio à grandi Heroi;
A se direbbe: O mie vigilie vane,
Ch'altro idioma di più lumi adorno
Sormonta il mio,che frenò il corso al Tebro.
Com'io son da dolcezza oppresso, & ebro;
Mentre face il BELLAVSA à cerchi intorno
Rimbombar carmi, e prose alte, e sourane.

AD LECTOREM.

TV, quem magna premunt curarum pondera, specta
BELLAVSÆ numeros, eloquijq. sales.
Tũ curæ aufugient subito; & dulcedine mira
Captus eris. Tantò verba lepore fluunt.
Lumina confundet dicendi copia florum,
Hortulus vt vario pictus odore solet.

✻ AD EVNDEM. ✻

Priscorum in chartis ne lumina sæpe fatiges,
Quos socci ad Cęlum, quos calamiq. vocant.
Hæc monumenta noui Vatis mirare; canora
Plectra alia abijcies, despiciesq. sonos.
Ecce vides violas nasci sub frigore, cantu
Dum BELLAVSA poli deuocat axe Deos.

RIME diuerſe.

La TORRIANA Fauola Paſtorale.

La FLAVIA Comedia noua.

La SALTORE del Mag. Sig. Franceſco Sugana.

Il CANTO di Polifemo à Galatea.

ALL'ILLVSTRISS.
SIG. PASCAL
CICOGNA
Senator Veneto, Nipote di Sua Serenità, & mio Sig. oſſeruandiſs.

A che primieramente io vidi, & conobbi V.S. Illuſtriſs. ſendo ſcolare in Padoua, ſotto l'honoratiſs. & pieno d'infiniti meriti Regimento del Sereniſs. Signor ſuo Zio; ſempre dopo quella prima idea diuinamente impreſſami hò con eterna memoria honorata,

rata, & ritenuta dentro di me stesso la persona sua; & sì da quelle graui maniere, & da quelle elegantissime accoglienze ch'ella serbaua in conuersando verso i suoi minori & fedeli serui, & amici; fui in modo auuinto, che nè dall'ingiuria & lunghezza del Tempo; & dalli miei grandissimi trauagli; mai V. S. Ill. mi s'è possuta leuar'od allontanar dalla mente, & affetto con il che l'osseruo, & osseruarò eternamente: onde essendomi hora occorso; che hauendo per mia facilità lasciato vedere a' miei amici alcune operette mie giouenili, composte per li tempi adietro; essi contra ogni mio demerito & voglia si sono sforzati darle in luce: il che intendendo io; & cercando di occorrere a questo strano accidente: mi son forzato con la maggior prestezza c'hò possuto di riuederle; & far in modo, che douendo vsire;

re; si veggano almen con qualche mio contento: & serbando sempre nella mente V.S Ill. sotto la tutella del chiariss. suo nome l'hò volsute lasciar apparire; & da ciò maggiormente essortato, che in questi pochi miei scritti mi è venuto ritrouato vn Sonetto composto già nella creatione del Sereniss. suo Zio; Prencipe della sempre da noi venerata Repub. Venetiana: Sacrando dunque questo mio pouero voto al Tempio della Casa Cicogna, & al mio singolar Nume, & idòlo quale è la persona particolar di V. Sig. Illustriss. non temerò ch'egli sia infestato, & lacero dal morso de gl'inuidi, & maligni: osseruandola sempre in ogni tempo, & stato; & offrendomele deuoto suo seruo anco nella mia professione delle leggi; quando ò per essa, ò per altri V. Illustriss. Sig. degnarà commandarmi; & con ciò

bacian-

baciandole l'honorate mani la riuerisco di tutto core.

Di Treuiſi

A piaceri di V. S. Illuſt.a

Affettionatiſs. ſer.e

Nicolò Bellauſa.

NELLA CREATIONE

DEL SERENISS.

Sig. PASCAL Cicogna

Digniſs. Doge di VENETIA.

DA paeſe ſtraniero vn'Augel pio
A la Reina d'Adria in grembo venne,
E vi posò le faticate penne
Volgendo il roſtro à la magion di DIO.
Hor ſiede in Trono, e premia il giuſto, e al rio
Da pena, e la bilancia ogn'hor mantenne
Dritta, e ne' mali il patrio ſuol ſouuenne;
Onde'l ſuo nome auanzerà l'oblio.
Vigile ſempre à la cuſtodia intento.
E di ſua patria, e fian da lui proſtrati
I vitij tutti, & i nemici inſieme
Ecco come ci hà reſi homai beati:
O qual lode di lui rimbombar ſento
Da più vicine, e da contrade eſtreme.

Alma

II.

ALMA industre Città, Città Regale
Cu'il nome Bel la bella Flora diede
Quando pria fissi in te le luci, e'l piede
Ogni ben ti augurai, fuga' ogni male.
Ammira ogn'huom le tue dorate sale
E piazze, e loggie, e quello che ti siede
Arno gentile, e alter, chi te possiede
E Duce, e Rege, ò se più dir si vale
Fiesole Nobil tua, Madre tua antica
Munitissima ogn'hor d'alto te mira
Figlia che il piano fra duo colli aprica,
D'oro, di marmi, e d'artifici adorna
Cu' vn migliar di palaggi intorno aggira,
V' ogni rara virtù dolce soggiorna.

III.

S'IO Miro questa faccia, e questa imago
Par che Madonna, à me riuolta, rida,
Se mai sempre di lei sola m'appago,
Oue con l'alme gratie Amor s'annida,
Che doutea far quel viuo volto, e vago
Con cu' à guerra perpetua Amor mi sfida,
Che mi fà d'ogni ben certo, e presago,
Che da me ogni modestia scaccia, e snida;
Generoso Pittor, che tal figura,
E sì ben riformasti vn nobil volto,
Che ride, parla, canta, nega, e afferma;
Più caro certo à me lo fè natura,
Ma se da qualche Dio quegli mi è tolto
Il mirar questi sana l'alma inferma.

IIII.

QVEST'è dunque il dì stremo, è questa l'hora;
Begli occhi? che di Voi men' resti vago.
Perderò dunque la mia vaga Aurora?
Di cui venero ancor l'ombra, e l'imago?
Non vedrò dunque più prima che i' mora
Il mio bel Sole? di cui sol m'appago:
Nè per lei, che per me si discolora
Faran questi occhi, lagrimando, vn lago.
Chiari lumi già suoi, hor fatti miei
Almen l'vltimo sguardo sia cortese
Se m'inamora il pensar solo à lei:
Donimilo celato, ò pur palese
Ne gli vltimi infelici giorni rei
Si dè aspirar à l'honorate imprese.

Sopra la Podagra.

GRAVE duolo, ond'à Regi il petto rige,
E à più alteri soggetti hoggi del Mondo
Me humile ancor tragge Signore al fondo
D'ogni miseria, e mi tormenta, e affligе,
Dolor mutuato da Cocito, e Stige,
Sferza, con cui la giuso nel profondo
S'affligon l'alme, e troppo graue il pondo
Di questo mal Pandora, che'n me vige.
Poteui pur quando che e' mali tutti
Da quello, vsciro, tu esecrato vase
Chiuderlo prima, che ne vsciisse questi.
Che scuote di quest'huom tutta la base,
Ch'empie le case (ohime) di stridi, e lutti,
Che mai sempre fà star gli huomini desti.

VI.

O' LINO impur, ſe ben qual neue bianco,
Che la più bianca man di te naſcondi
Non ſotto fiori, ò delicate frondi,
Ma ſotto vn vile vel pouero, e manco;
Hai già ogni ſpirto faſtidito, e ſtanco
Coprendo i di coſtei riſi giocondi
Dal volto, da la man, da' capei biondi
Partiti, e vanne à rinueſtir il fianco
Se ti vincon di pregio, e di candore
La bella mano, e l'altre parti honeſte
Perche non vuoi, che l'huom ſe n'inamore?
Scoprile à gli occhi, laſcia amarle al core,
Troppo pur vieta, e toglie lor la veſte
Senza che tu le inuidie ogn'altro honore.

VII.

CHI mi trarrà dal cor quell'Alma idea?
Che à l'hor v'impreſſe il grã Rettor de' Cieli;
Quando l'Alma appannò, ch'iui lucea
Sott'eſti frali, e traſparenti veli?
E tu dolce mia ſcorta, alma mia Dea,
Fia ver che ſempre (ohime) da me ti celi?
Non mai, ſe chi mi dietti il ver ſapea
Come lo sà, e ferimmi de' tuoi teli:
Vuoi tu venir contro al Diuin volere,
Vuoi tu il chiaro far brun (di Dio) ſuggello
Penſi i legami ſciorre in Cielo auolti?
Ah ſtrigneraſſi in vn del Ciel l'hoſtello
Per porui, acciò ſtian giunti, ogni potere,
E fianchi, e petti, e braccia, e bocche, e volti.

VIII.

VOLTO gentil, che in tua qualunque parte
Tutte de gli altri e gratie, e gioie accogli,
Tu il Cielo, e'l Mondo di bellezze ſpogli
Auanzando Natura, e ſeco ogn'Arte.
Non poſe mai Pittor induſtre in carte
Figura che cotanto i cori inuogli,
Ne per natura auuien, ch'vnqua s'ammogli
Coſa fra ſe, che prima era in diſparte,
Come di par la tua preſenza eletta
I più ſeluaggi, e i più indurati cori
Degna d'hauer ſempre nel Ciel le piante:
Ben sò, & è ver, che i tuo' beati Amori,
E quell'alma dal Ciel tanto diletta
Più di me non fruiſce alcuno Amante.

IX.

Qual'hor de' bei voſtr'occhi a' miei fò ſpeglio
Sì ben mi veggo in voi Madonna eſpreſſo
Com'quando à miei voi ricorrete ſpeſſo
Per cor de tutti i ben del Mondo il meglio,
O che ſoaue cambio, che mi ſceglio
Irraggiando vn bel lume à l'altro appreſſo
Prendo dal dolce incontro vn fido meſſo,
Per cu' ad amar, & honorar mi ſueglio:
Queſto più che'l cantar ſolo di voi
Più che'l penſar, e imaginarui ſempre
Mi diletta guatar, fiſſarui gli occhi:
Non perche ogn'altro gaudio vnqua m'annoi,
Ma ſopra tutte l'amoroſe tempre
Bramo, che'l cor da tal piacer trabocchi.

X.

O' DE le Gratie madre, e de gli amori,
Bocca mia gratioſa à baci nata
Dolce nel proferir gratie, e fauori
Gratioſi don di donna innamorata.
O quai foro i tuo' acquiſti, ò quai gli honori
Quando in mezzo à compagne alta, e beata
Di GRATIA tu offeriſte ſtar di fuori
Ad altrui, che chiedea prima l'entrata;
Queſto non è abbaſſar, non è vn ſcemare
Ma vn'accreſcer di loda, vn'inalzarſi
Più, perche fù per gratia, e per fauore.
Queſti modi Angioletta apronmi il core
Da' tuoi continui baci, e dal parlare
Sian dunque le mie fauci, e gli ſpirti arſi.

XI.

O' PIANTA, ò frutto, ò ben diuin liquore,
Che d'amoroſo gaudio i petti immolli,
Parto del Cielo, e de' ſuoi ſanti colli
Chiaro, ineshauſto, e ſaporito humore:
Qual chiarezza, qual guſto, e qual'odore
È MALVASIA la tua, ù naſci, ù bolli,
Cred'io facendo gli huomini sì folli
Dal Ciel diſtilli, e da vn Venereo Amore.
O Donna, ò gote, ò nari, ò labbia, ò lumi,
Dolce, odorato, e precioſo dono
La sù compoſto à noi per gratia infuſo
Se m'inebri, riſcaldi, e ſe mi allumi,
Se mi bêi, s'io ti beo; perche non ſono
De' beati il primiero hor'io qua giuſo?

AMOR

XII.

AMOR mi hai reſo ingrato à i dì di prima
Senza farmi ſentirne alcuna noua,
Queſta è la tua merauiglioſa proua,
Perche il cor d'vna idea ſempre s'imprima.
Qual più alto colle, ò val paluſtre, & ima
E' del mio cor, c'hor more, & hor rinoua,
Quando madonna lunge, ò preſſo troua
Com'vile al'hor ſi tien, com'hor ſi eſtima.
Queſto Signora è l'alta gratia voſtra, (giorno,
Queſt'e' il bel ſoura human, c'hà in voi ſog-
Queſt'è che il Ciel benigno à voi ſol diede,
Queſto è la morte, anzi la vita noſtra,
Queſt'è la notte, anzi vn pregiato giorno,
Queſt'è del noſtro amor degna mercede.

XIII.

QVELLA tua creſpa, e inanellata chioma,
Con cu' il tuo cor l'amante cor legommi,
Poiche lontana in libertà laſciommi
Hor preſſo da me ſol ſi ammira, e noma.
Ella co'l grato, angelico tu' idioma
Pria riuerentemente ſalutommi,
E di noua dolcezza il cor faſciommi
Ceſar non sì inchinò l'antica Roma.
Non laſciò i degni vffici à la fauella,
Non al bel volto, al riſo, ò à i diuini occhi;
Ma colſe in ſua virtute i primi honori,
Il Dominio del cor preſe prim'ella,
Ella gli hà i ſenſi, con più forza tocchi,
Ella haue l'eccellenze, ella i fauori.

XIIII.

QVE' tu' occhi Amor sì m'han piagato il core
Che non hò à respirar quasi più il fiato
Tutto egli è aperto, e chi il può far sanato
Nè facella, nè stral, ne' sente Amore;
Quest'è il graue, & aspríssimo dolore,
Che mi priuò del mio felice stato,
Ne si sospira più il tempo passato
La cara libertà, ma l'agro errore.
Qual puntura, qual gioia, e qual martiro,
Qual dolce mel, qual più nociuo tosco
Non gust'io Amor? mẽtre crudel m'infiãme
Ragion dunqu'hò se co'l Latino, e'l Tosco,
E di essi più tal'hor piango, e mi adiro,
Poiche voi fredde non sentite fiamme.

XV.

MIRA così bel viso ò mesto core,
Quasi in prato dipinto de' bei fiori
I purpurei, vermigli, aurei colori
Rallegrati in April, nel nouo Amore;
Primauera hor ci mostra ogni su' honore
Le precioſe gemme, i pregiati ori
Canti, suoni, grat'ombre, herbette, odori
Tempra, e comparte Febo vguali l'hore;
Non sò s'à Dio si attribuisca meglio
Od opra dir si possi di Natura,
Sì belle membra, quei celesti rai,
Sì viua imago, così fino speglio,
Ch'ogni oro, ch'ogni gemma, il sole oscura
Più dolce April non si può hauer giamai.

XVI.

BEN mi fù auenturoso questo Aprile,
Che pò à se fe vedermi vn sì bel Maggio,
April più dolce d'alcun'Altro Aprile
Maggior di tutti gli altri Maggi Maggio.
Chi mi potea mostrar più vago Aprile?
Cui seguisse sì bel copioso Maggio
Non Decembre, ò Genar, Luglio, ò Sestile
Dicolo senza vostro alcuno oltraggio.
Non val quì forza d'aria, ò di pianeta,
Ne corso regolar di mesi, od anni
Solo vn volto il può far humile altero
Atto à l'humane voglie di por meta,
Atto à temprar con larghi doni i danni,
Atto à meschiar con falsitade il vero.

XVII.

NON hai tu visto ma'il volto diuino,
Che mi fà sospirar qual'hor lo penso;
Volto più d'ogni volto peregrino
Angelico immortal, di raggi accenso;
In te fia sempre ogni pensier mio intenso
Te sempre mio splendor honoro, e'nchino,
E chi non perderia dietro à te'l senso
Ogni lontano, ogni idolo vicino,
Tu solo de' pensier se' fine, e meta
Tu solo l'alma, & ogni senso appaghi
In te il mondo, l'inferno, e'l Ciel si acqueta,
Tu gli pensier, le fantasie tu smaghi
Splendentissimo Diuo, Almo pianeta
Quanti il Ciel n'hà tutti di te son vaghi.

XVIII.

REGEA quasi Fetonte il carro asceso
L'vn german, quando à la Penea dongella
Vergine simil vidi vilanella
Che lo seguia, io lei qual Febo acceso.
Leggier qual veltro del suo caro peso
Dopo mille leggiadri salti quella
Bella il legno onerò, ben d'altra sella
Degna che di quel ruuido, e scoseso.
O sciocca vn tronco con fatica affretti,
E fuggi vn'huom gentil, che ti seconda,
Ti harrei ben fatto vn seggio del mio grẽbo.
Corso più del germano, herbosa sponda
Ti era il mio seno, refrigerio i detti,
E misto vscia da noi ben fresco nembo.

XIX.

DVNQVE le mie delicie serpe infame
Al tuo vorar, al lacerar son date?
E le carni precioſe, & ossa amate
Fatte son'esca di tue ingorde brame?
Sciolse la Parca, ohime, per ciò il legame?
Sì del mondo le cose son cangiate?
Ahi duro verno, & ahi più dura state
In cui reciso fù sì forte stame.
Da te la vipra hà origo inutil belua,
E da tue immonde fauci il figlio nasce
Crudele, infame, temeraria, acerba:
Con l'altre habbi ricetto fuori, in selua;
Non doue l'huom camina, ò armento pasce,
Qui ti è serbato il sterco, il fango, e l'herba.

XX.

OCCHI del Ciel chiarissimi, saliti
Colà fra le ridenti Ninse eterne,
Acciò più in noi vostra beltà s'interne
Pria sconosciuta, onde restiam scherniti:
Quai fian ma' più tra noi spirti graditi?
Se voi (come à chi il vero ben discerne
Auuien) volaste alle maggion superne
Da nostri nequitosi, e bassi liti.
Sacre, compagne, anime beate
Illustre CARA, e nobile Odoricca
Ambo pe'l buon su' odor care, & illustri.
Correran ben mille, e mill'altri lustri
Che non sarà mai tanto, in tanta etate
Città per simil coppia al Mondo ricca.

XXI.

DONNA è costei? qual cinge sì chiar'lume
Pare al sorgente sol da' liti Eoi,
Dite spirti gentil? che importan' poi
Le due colombe da le bianche piume?
E Dea questa che pare il tutto allume
Madre del Sole, e de' Celesti Heroi,
Che gratie pioue; e le colombe à noi
Sembran l'alme purgate al sacro fiume;
Rispose'esse: e piacque à questa santa
Di elegger noi, che haueſſimla à guidare,
Mentre gli humani voti al figlio porge.
E tu amico gentil, nouella pianta
Non dubitar, che non cessiam pregare,
Sin che al vero fruir te ancora scorge.

XXII.

O' DI penne augellin sì ben guernito,
E c'hai cantar sì dolce, e sì gentile
Come ti tieni à merauiglia vile
Mirando la mia Donna, e'l suo vestito.
Sò che non hai diletto sì compito
Quanto se stando in mezo à fior d'Aprile
Odi il suo dolce ragionar'humile
Ch'ogni animo sommesso faria ardito;
Hor pensate se à me, che di ragione
Priuo non son, come quel vago, e fero
Sua bellezza, e suoi gesti sian graditi,
E'l dolce sguardo, e'l polito sermone,
La fronte, il petto, e'l nobile pensero
A la mensa d'Amor cortesi inuiti.

Ad vna recitante in Comedia.

FVGGIR le gratie dal suo Gnido, e'n voi
Poser suo nido, anzi che Donna, Dea
Che da liti Pomiferi, & Eoi
Riportate ogni odor Alma Sabea,
Regna in voi Amor, e tien gli strali suoi
D'ogni gratia nouella Citherea
Sete, e d'ogni piacer sceса fra noi
Per bearci sol da la più alta idea.
Se recitate il pastorale Amore
Sempre à tutti piacete, come ancora
Rappresentando altrui Regio rigore,
Sij pur splendente, ò siassi bruna l'hora
Vgualmente spargete il Vostro ardore,
E nel cader del Sol sorgete Aurora.

XXIIII.

CHI spogliò il Mondo per ridur in Cielo
Quanto egli hauea di buono, e bel? fù Laura
Quinci è, che sotto à lo stellato velo
Alcuna più non spira benign'Aura,
Nè si vede vn bel volto, ò vn'aureo pelo
Da la gelata tana à l'onda Maura,
Ne i' mi farò ma' più di fuoco, ò gelo,
Sendo sparito il ben che mi ristaura:
Ma se la giusta lance portò Astrea
Colà, portasti tu l'altre virtudi,
Lasciando in tutto ignudo, & orbo il mõdo;
Dunque più alcuno non affanni, ò sudi
De le virtù in cercando il proprio pondo,
Poiche salirò al Ciel con questa Dea.

XXV.

OHIME che le preghiere ir'vote à pieno
Oime, che la Città non s'è essaudita,
Che val se per dolor mi spolpo, e sueno,
Che val ch'ogni virtute al cor sij vnita:
Se la bell'alma à l'alto Ciel nel seno
Da nostri bassi liti si è fuggita,
Puoi ben mio spirto ancor tu venir meno,
Che non fà e' tu di tua prigione vscita?
Segui quella felice, e se nel Mondo
L'amasti, amalla fuor, habbila à lato
Ouunque d'habitar par c'habbi in grado,
Deh hauer seco nel Ciel ti piaccia stato
Deh godi è tu, lasciar l'inutil pondo,
Ei là se'n gìo per farti scala, e grado.

In morte dell'Eccell. Pona Veroneſe

QVELLA pria de' Roman Trionfi altera
Hor meſta Donna, anzi Città dolente
S'huom già pregiato, hor à ſe Diuo abſente
In ſuo fauor dal Ciel ⌒ederti ſpera:
Te prima Apollo da la quarta ſfera
Guardò con benign'occhio al'hor naſcente
Poi tolto da la culla, e aſciutto il dente
Il crin ti ornò de la ſua Dafne vera⌣.
O' d'human corpi sì; ma pria de cori
Fiſico mio gentil; che quelli alletti
Con la tua dolce muſa almo collega;
Lo ſtudio pari, e giunto mi ti lega
Sì, che mi è forza ogni hor con puri affetti,
Che di te morto ſempre più inamori.

XXXVII.

AL Macedone pare il gran Farneſe
Spiega contro al Britan ſuo'bei giacinti
Da quai già ſcoſſi, e diſſipati, e ⌒inti
Pagano i Cimbri à Dio ben mille offeſe⌣:
O degno cui ſian ritte mille impreſe
Da te i Demon, e ſuoi miniſtti ſpinti
Dal ferro oppreſſi, e graui incendi cinti
Han'libero sì bel, dolce paeſe⌣.
Ne l'Ocean fù lor ſicuro ſcampo
Nel fuggir à l'inique, amiche teſte
Dal tuo ſdegno ſarà ſaluo ricetto;
Oue affatto disfatta sì ria peſte,
E à quel di Fiandra giunto l'Anglo campo,
Non li diuida il Mare, ò Fede, ò tetto.

In morte della Sig. Helena.

SCORRENDO vn dì pe'l Ciel con lieto volto
I duo' German miraro à la ſorella,
E ſdegnando vn tal ſpirto, e coſa bella
Giacer quì degno eſſer nel Cielo accolto:
Toſto il conciglio fù la sù raccolto,
E terminoſſi, ch'ella noua ſtella,
Di là ſplendeſſe, ond'io à la ria nouella
Feci à capegli ingiuria, e brutta' il ⌒olto:
Me pauentauan poi con atri ſogni,
Io ⌒eggendomi tor sì nobil preda
Mi diſtruggea ne' miei dolci ripoſi.
La Madre ancor dicea dubbio, ch'agogni
Ond'io tutto ſdegnoſo al fin riſpoſi:
La dono non à ⌒oi, ma à la ſua Leda⌣.

O Quanti ſono al mõdo, ò quanti i ſciocchi,
Cui piace sì Madonna, Amore, vn riſo,
Vn'alzar, vn baſſar, vn giro d'occhi,
Vn ſorridente, & vn bel finto viſo,
Che per vn ſtral, ch'Amor da l'arco ſcocchi
Perdon l'eſca de l'alma in Paradiſo,
Sprezzan Dio, la natura, e la ragione
Per vn'aſpra, mortal, dolce prigione.

Troppo fallò chi coſi ſtretto tenemmi
Adietro, e nel fiorir de le mie guancie,
E'n catenato, e ſoggiogato sì hebbemmi
Ne le ſue antiche, fauoloſe ciancie,
C'hor non poſſo paſſar sì il peſo prememmi
Da queſte humili à quell'eterne ſtancie,
E'n Dio gli occhi fiſar, che vibri, e tochi
Bramino di ſchernir gli humani giuochi.

In cui vece qua giù doglioſo, e meſto
Paſſo i mie' primi giorni, e gli altri, e i terzi,
Ch'altro non bramo, che vn'ardire honeſto,
Che fuggir mi ſoſpinga, e ſproni, e sferzi
Da queſt'empio mondan gioco moleſto
Pien di noioſi, e di ſpiaceuol ſcherzi
Da' quai sì i miei deſir diſgiunto mi hanno,
CHE ogni coſa mortal ſtimo gran danno.

Benche del viſco, e de l'ardente foco
Ne ſenta il laccio, e ancor qualche ſcintilla,
Che mi appanna, & abbruggia à poco à poco
Ond'hor ſon tutto cenere, e fauilla,
Tram-

Trammi il chiedo Signor da queſto Roco
Mar da Cariddi, e dà l'horribil Scilla,
Ne' Celeſti tranquilli almi tuo' Mari
D'ogni porto, ogni hoſtel più grati, e cari.

Ben mi haueſti ò gran Dio nel tuo Domino
Ma tempo fù, che non potea ſeruirti,
Tu lo ſai riuerendo Amor diuino
Com'adorai tuo' ſacroſanti mirti:
L'ombra lor colo, honoro ancora, e'nchino
V' ſpero riſtorar gli afflitti ſpirti,
Fà di nuouo Signor, fà ch'io riami
Que' Nettarei, celeſti, ombroſi Rami.

Non lo vuol Citerea, non lo vuol Marte
La Madre tua, lo fiero Dio de l'armi,
Che li noſtri deſir ſeco comparte,
Che ſtij in oſcuri, ò poco noti carmi,
Ma fan ch'adopri ogni mi' ingegno, ogn'arte
Humile, od alto, che degnar crearmi
In tua lode, ò gran Dio de' noſtri amori
Ne' tuoi trofei, ne' tuoi trionfi, e honori.

Però ſacro fanciul, ſupremo infante,
Altiſſimo ſour'ogni ſpirto eletto,
Che fra noi, ne l'abiſſo, e'n Ciel le piante
Portaſti del tuo fuoco benedetto
Non mi laſciar in queſta valle errante
Dentro al limo mondan lordo, e negletto,
Fà che in queſte tenèbre non inuecchi,
Ma trammi teco à i chiari eterni ſpecchi.

MADRIGALI.

I.

AERE beato, e fresco,
Al cui piacer mi adesco
Deh spargi matutino le mie membra,
E quasi folgor sembra,
Che tutto passa, oue percuote, e giugne
Passando insino l'vgne
Empi di dolce gel tutta la vita
Sana ogni ardor del core, ogni ferita,
E quasi fier soldato
Di freddo gelo armato
Rispigni il caldo che costei vi spira;
Perche al cor non si aggira
Poniti à gli occhi in guardia, e le quadrella
Che manda rendi ad ella
Ritorci il stral di chi à te il torse, al core
E pera dal su' ardor, chi spira ardore.

II.

SE il mio giorno natale
E' l'ascendente, e l'hora è co'l vostr'vna
Che merauiglia fia?
Se vi amo mio Natale, e stella mia:
Se il mio pensier si riuna
Tutto entro à voi ne può patir riuale,
Quello che nasce meco è mio desio
Bene, meta, destino, idolo mio.

III.

ALMA tu mi beasti
Co'l tuo dolce volere
Che fu vn stesso voler co'l voler mio,
Deh non cessar per Dio
Se mi ami sì, come di amar mostrasti
Fà del primier parere
Legge al tuo cor che l'haggia per douere.
Non basta il primo inuio,
Ma si chiede il seguire
Questa è la lode di vn cor pellegrino,
Fermarsi in suo destino
Non mutar per contrasto il bel desio,
Cresci alma nel martire,
E godi di morir, meco, e languire.

Alla Mag. Sig. Maddalena Campiglia Poetessa.

CAMPO di gigli eletti,
Che scern'io da tuo' detti?
Grande eccellenza di Matrone antiche,
C'hebber le stelle amiche,
Cui tu va' inanti, e non sei pur seconda,
V' il bacchiglione inonda
Il fertil campo tra' be' colli adorni,
Quiui i tuo' lieti giorni
Meni felici e ne fai inuidia altrui
(Cari Tesori tui)
Ch'ammira il tuo bel stile
Appo cui ogn'altro è vile
Piacciati, che anch'io scriua,
E ti honori presente, illustre, e diua.

V.

CHI ſparſe il bel cinabro
Su le guancie d'auorio? e chi lor diede
Sì gentile tumor? chi eſporſe il labro
Sì dolcemente? e'n così cari modi,
Ch'inuita dolci baci à mille, à mille:
Chi à Madonna inſegnò mouer sì il piede?
Chi le luci verſar? chi vſar le frodi?
C'hor ſtà naſcoſa, & hor appar paleſe;
Chi le diè il lagrimar? chi il riſo aprille?
Chi la formò sì vaga, e molle reſe?
Se non è Amor, è quel che tuona, e pioue
Imperator de' Dei ſupremo Gioue.

VI.

QVELLA candida Roſa,
Che co' bei labri ſtrigni,
A noi toglie l'aſcoſa,
E Vermiglia con cui quell'vna ſpigni;
Poni la roſa in ſeno
Iui ſarà nel ſuo natio terreno.

VII.

AHI chi biaſma lo inuerno?
Che ci moſtra le coſe ignude, e aperte
Senza mille coperte,
Che in altri tempi fan sì ch'io non ſcerno;
Se ſpiega al Sole il crin mia Donna bella
Pianta, in forma di Stella,
Che le foglie hà mi priua di ſua viſta,
Hor à me il verno acquiſta
Che la veggo ridente, amante, e vaga
Del mio cor ſola innoiatrice, e Maga,

VIII.

MENTRE nel ſuo Signor diuota mira
Colei, ch'io feci di me ſteſſo Diua
In me vn'ardore ſpira
Che affatto di ragion mi toglie, e priua;
E non mirando, oue mirar deurei
Rimiro ſolo in lei,
E sì bella mi par l'alma creatura
Che l'opefice adoro in ſua fattura.

Dolce mio ben ſe in ombra, e'n ſogno Bei
Che far nel vero, & in Vigilia Dei?
Altamente Bear vigile Dei.

IX.

I BIANCHI Marmi, e ſodi
Lieuemente ſpruzzati di cinàbro
La vaghezza del labro
Sono à l'arſo mio cor mantici, e chiodi;
Per quei creſce l'ardore,
E con queſti ſi attizza, e fige amore
Deh à che tanto ſei bella,
Donna ſe ſei ver me tanto più fella.

❊ X. ❊

GLORIOSA Dongella itene al Sire,
Che di Lamagna vna gran parte regge,
Forſe potrete temperar voi l'ire,
Che per l'incauto gregge
Nel regio petto foſſero racceſe;
Quì in priuato, e'n paleſe
Fora la voſtra gloria, e'l canto vdito
Al che la città tutta, & io v'inuito,
E ſerenando più la voce humana
A noi verrete peregrina iſtrana.

❊ XI. ❊

NATVRA vi fè bella
Angioletta gentil vaga Iſabella,
Ma ſupera quel bel l'arte Diuina,
Che in forma peregrina
Dal padre appreſa eſſercitate tanto
Perche co'l ſuono, e canto
In gran ſoſpiri, e pianti
Tenete auinti mille honeſti amanti;
Onde alti Regi, e Prencipi à tal grido
V'inuitan lieti al lor paterno lido.

LA TORRIANA
FAVOLA
PASTORALE.

LO STAMPATORE A' LETTORI.

PErche benigno Lettore tra gli ſcritti dell' Autore, che mi ſono venuti alle mani da eſſere ſtampati vi ſi ritroua queſta fauola Morale, & Paſtorale partita in tre ſoli Atti, perciò à richieſta dell' iſteſso; acciò ſi vegga non hauerſi ſcritto ſenza penſiero, & ragione ho voluto preporui queſta Auttorità, laquale è dell'Eccellentiß. Mantoua Padouano già publico Lettore nello Studio di Padoua nell' Analiſi delle ſue Varie Queſtioni nel Ginnaſio Scolaſtico.

FABVLA.

Alia enim Togata eſt, alia palliata; illa quæ ritu togatorum ſcripta eſt; iſta Greca: adde moratam, quæ eſt ſecundum mores, exemplarque (vt Poeta inquit) vitæ, & morum; ex Tribus Actis conſtans, vbi aliàs in Comędijs Quinque neceſſariò requiruntur:

Et con queſta ti acqueterai.

DICITORI.

Diana	*Dea*
Amore	*Dio*
Ardea	*Ninfa*
Amarilli	*Ninfa*
Meri	*Paſtore*
Vranio	*Paſtore*
Mario	*Conte*
Altille	*Conteſſa*
Androgeo	*Medico*
Hille	*Nutrice d'Altille*
Clorinda	*Serua*
Oronte	*Seruo*
Nilo	*Nano Caudatario della Conteſſa.*

ARGOMENTO.

IL CONTE Mario dalla Torre, & la Conteſſa Altille ſua Moglie eſſendo viſſuti ſino dalla ſua adoleſcenza in corte di diuerſi Prencipi vengono alla fine per riuedere il lor contado, & vn giorno tra gli altri vſcendo con poche perſone à goder la bella viſta della ſelua, & campagna del Montello nel Triuiſano, arriuati nella contrada di Montebelluna, & corteſemente accettati da Paſtori, & Ninfe del luoco; inuaghiti di quella ſemplice, & innocente vita paſtorale viuono qualche tempo in quella dolce libertà; oue la Conteſſa eſſendo ſino à quell'hora ſtata infeconda

conda dalla benignità di sì ſalubre Cielo riceuè due figliuolini, i quali fatti adulti ſi riſſoluono come induſtri parenti di laſciar le ville, & ripatriare, accioche apprendino queſti Giouanetti ſcienze, & coſtumi ſomiglianti al ſangue loro; ma prima che partano la Conteſſa marita vna ſua dongella ad vn Paſtore, & prende vna Ninfa per moglie di vn ſuo ſeruo; & laſciando quel territoro Triuiſano, molto bene edificato di loro, lieti ſe ne vanno à celebrare queſte humili nozze nella patria.

MORALITA'.

Di queſta Triplice vita ſi hà à ſcieglière la libera nella Patria.

La Scena è in Montebelluna.

PROLOGO.

AMORE.

STupiſco pur tal'hor che ſempre i' ſia
Qual condimento d'ogni cibo poſto
Dentro ogni attione, & eſſercitio humano;
Son proprio il ſale io di ogni coſa in vero
Et ogni bel ſenza il mio Nume increſce.
Eccoui appunto, c'hor fra numer tanto
E di Numi, e de vili, e d'Alti Heroi
La mia perſona Sola e ſuta degna
Di nunciare à Voi, Nobil corona
Quel che s'ha à far, rappreſentar, à dirui;
Quiui non ſi ha à meſchiar ſangue, ne morti
Fra le dolci mie gioie, e'l noſtro giubilo,
Ne à ueder s'hanno Atti ſcurrili, od' opere
Nefande, e'nceſtuoſe, o à moſtrar vitij,
Ma in dolce libertà viuere honeſte
Vite uedrete à paſtorelli ignobili
A ſangui Regij, & a mezzane Vergini,
Et ad altri ſimil non ſenza il Nettare,
E qualche ſtilla de la noſtra Gratia:
Ma ſtupite ancor voi, ſe pur me ſteſſo
Con-

Conſiderate, e i gran prodigi miei,
Sendo che in ogni coſa io mi ritroui
Da Gioue Dio ſecondo, che e' ciò adempie
Come moſtrar vi ſi potrebbe a pieno
Se non reccaſſi noia il mio ſermone.
O' come ſpeſſo auuien, che Nuntio i' ſia
Di me ſteſſo mandante, & à me ſteſſo,
Poi quaſi à mio Signor riſpoſte renda;
Quà chi hor mi mãda? io ſteſſo, e à chi parl'io?
A meſteſſo, che Albergo in voi Signori.
Chi viene? io ſteſſo, & à meſteſſo rendo
Poi le riſpoſte, ch'altri non mi aſpetta,
Fuor che il vago drappel ripoſto quì entro
Per porgerui ò Signori alcun diletto;
E con queſti miracoli laſciarui
Di ſtupor pieni, e merauiglia credo,
Promettendoui in uer coſe più belle.

Atto I. Sce. I.

AM. ARD. MAR. ALT.

Am. *STanca di fatigar per queste Selue*
Cercaua Amica appunto ò cara
Ardèa.
Per riposar, e ristorarmi alquanto
Fauoleggiando breue tempo seco.
Ard. *Ed'io dopo il riposo à le fatiche*
Seguito pur giua cercando alcuno,
Con cui dolce passassi, e lieto il giorno,
E dirsi hò vdito, che il facondo amico
Serue per seggione' viaggi à l'altro.
Am. *Ch'è di que' nostri amori Vranio, e Meri*
Come si stanno ben disposti, e lieti
Hà lungo tempo, che non li hai veduti?
Ard. *Veduto non hò Vranio, ma vna Notte,*
E Meri di dolore oscura, e' triste
Tanti miete ei da te doglie, & affanni
Da te crudel. Am. *Sì, che non hà de graui*
Il tuo da te passioni, affanni, e doglie;
Ma chi è costui, che veggio, e che cotanto
Hà del Regal, che fà fra queste selue?
O' che gran turba lo accompagna, e graue.
Ma. *Salutate voi siate ò Ninfe, e prima*
L'alte Deitadi del bel luoco, e ameno
Rè non son'io, ma ben sostengo il Retto,
E questi

E questi, che mi seguon da lontano
Pouera, e poca son famiglia inerme.
Ard. *Cesar costui mi par, costei Cleopatra*
Venuti quà à meschiar turbi, e procelle,
Et à stemprar la nostra lunga quete.
Alt. *Venuti non siam qua dolci sorelle*
Per turbare il ben vostro, ben ci piace
Cotanto il sito, il bosco, e'l vago piano,
E tanto ha in se di riuerendo il luoco
Oltre l'amenità, che dubbio forse
Di non restar più non vorrei quiui entro;
Ma. *Come pare à costor ben poca gente*
Vna turma, vn'essercito cotanto
Soli vedersi hanno in costume, e pochi.
Am. *Ben ci affida Signor lo aspetto vostro,*
Tanto amico ci appar, ma che commertio
E' fra voi grandi, e noi humil pur hora?
Mar. *Tratti dal suon, che porta seco questi*
Emulo di Cittadi, e di Castella
Ameno luoco; co'l vicin suo bosco
Con l'ala de le due riuiere belle
C'han sopra se le due famose Rocche,
Oue l'aura sì dolce, e grata spira
A quel che s'ode, siamo quì Venuti
Per veder se à la fama il ver risponae,
E' quà costumi la dolce aria apporte.
Am. *Pute la lode in vero in bocca propria,*
Ma bene inteso hò dir, ch'aria gentile
Gente, e costumi suol produr gentili.
Veggoui dalla via Signori stanchi
Venite nosco à l'ombre se vi piace

Mutar

Mutar con l'alte ſale i vili alberghi.
Alt. *Ringratiamoui aſſai Ninfe corteſi.*
Ard. *Entrate à libertà Signor' ne' tetti.*
Ma. *Andiamui Altile, e voi ſeguite ancora*
Cara famiglia à noi diletta, e fida;

Atto I. Sce. II.

VR. ME. ARD. AMM.

DIA. MAR. ALT.

Vr. *VDir mi ſembra in queſti boſchi vn certo*
Mormorìo non vſato, tante voci
Nelle noſtre capanne vdir non ſoglionſi.
Me. *Accoſtiamoſi vn poco, e'ntenderemo*
Quel che di nouo, ò di romor vi ſia,
Che ſtrane voci, che parlare inſolito?
Ar. *Che cercate vo' ollhà? fatteui à largo*
Non s'vſa di aſcoltar hoggi à le ſiepi,
Forſe hauete ſampogna, ò cantar bello:
Vr. *Ninfa mia, e Dea tu ſai s'Amor mi lacera,*
Perche diuieti à noi lo ſtarti preſſo
Son queſti tronchi, braccia, fianchi, od homeri.
Ar. *Ite vo' altri, vſcite Signor miei,*
Piaccionui queſti colli, e queſti boſchi?
Alt. *O buono, ò bello accettarebbon forſe*
No' altri fra queſt'ombre i voſtri Dei?
Am. *Quì preſſo è il ſeggio di Diana noſtra,*
Quì pregarem', voi ſeguitate i preghi

Sus-

Suſurrando più baſſo dopo noi,
Ma così grati ſono i noſtri Dei,
Che dolci han' li fauori, e dolci i neghi;
Alt. *Acconſentite voi?* Ma. *E voi?* Alt. *Sì.*
Mar. *Facciaſi.*
Am. *Signora e dea vedi coſtor, li vedi*
Cercan' de' noſtri farſi, deh à te piaccia
Fermarli quì nè il noſtro dir ti annoi
S'offron, vorrian velarſi, accetta i preghi
Noſtra Dea, Dea ſua, commune Dea.
Dia. *Vditi vi hò non ſono di repulſa*
Degni coſtor, ſian della voſtra greggia.
Mar. *Ringratiamti Signora, e noſtra Dea*
Lo Paſtorale albergo à noi più piace,
Che la ſublime, e perturbata Reggia
Alt. *Sorelle i' vi hò veduto auidamente,*
E grati ci ſon ſtati e voſtri liti;
Ma che appar quì sì ſtrana, e foſca gente
Am. *Meri?* Me. *Amarilli?* Am. *Partiti, lontano*
Me. *Chi viene boggi à troncar e' noſtri boſchi,*
Et à ſeccar il bel fiorito piano?
Ard. *Queſte ſon genti noſtre, e noſtri Donni,*
Che cianci tu maluagio? che ſprezzaſti
L'Hoſpite caro, & e' ſuoi cari doni.
Ma. *Vi s'vſarem' fra queſte ſelue Altile?*
Alt. *Signor veduti hauem' Prencipi, e Regi*
Il più degno, il più bàſſo, l'alto, e'l vile
Vedute alme Cittadi, e'n lor viſſuti,
E'n quella ancor, che'l freno hebbe del mondo,
E praticate inique corti, & alti
Pallagi di gran Caualieri vſati,

Nè

Nè cosa in lor da porsi à paragone
Con quest'otio beato vnqua vi vidi.
Lasciam' le Reggie, e que' costumi duri.
Habbitiam' fra pastor dolce consorte,
E voi serui seguite nostra sorte.

Me. *Non mi piaccion' costor tanto superbi,*
E c'hà a far cotal gente in questi boschi.
Al fine ci saran crudeli, e acerbi,

Vr. *Non hai veduto ma' li giorni foschi*
Cangiarsi in lieti? forse che gli alberghi
Nostri lor piaccion; Queta vn pò la mente,
Dura la noua gente, odi i costumi,
Forse ci saran lumi
Per illustrar la tenebrosa mente;
Prenderan nostre vsanze, i nostri Numi,
Saran lor Dei, fia l'aumento buono
Per danno i' non l'hò già, ben per gran dono.

Atto I. Sce. III.

MAR. ALT. OR. AND.

HILL. AM. ARD.

Mar. *O' Che mala sementa, ch'è il Vilano,*
Quelle, che ci hanno accolto care vergini
Buone son ben; ma questi peli hirsuti
Di tale infaticabil, e aspra gente
Già non mi piaccion punto, e'n anni molti
Hò da la madre isperienza accolto,
Ch'

Ch'odia il Villan l'huomo vestito à bruno
Alberghi in selue, in colli, ò in piano aperto.

Alt. *Sposo, e fratel, perche ponete cura*
A quel che dal di fuor ci turba poco
Molliremmo, apriremmo à l'aspra gente
Il petto con li detti, e questo loco
Forse atto è di accettar sopra se mura
Chi ci contrasta? vn'huom, non hauem'tanto
Poter fra noi, e voce? che tacere
Facciamo vn vile, ignobil pastorello.
A me quest'ombre piaccion, queste fonti
Colà vedete vscire vn mobil Rio,
E'n dolce mormorio far vaghe sponde
Giù per lo piano, ò grata herbetta, ò fronde,
Che ci ricuopri ne' più duri ardori,
Qui, gli rari sudori
Sol mi è concesso rasciugar dal fronte.

Mar. *Veggo, che à nostri serui*
Costor si accostan con amore, e pace
Forse fuggon da noi con loro han' pace
L'vn simile da l'altro, e non discosto.

Alt. *Hille, che dici, che Di di Oronte, e Nilo?*
Come vi piaccion questi luochi, dite?

Or. *Nostro è tacer signora il nostro sire*
Hà più di noi senno, e valor, dica egli.

And. *Hille, che par à te di questo stato?*

Hil. *Se bene harrà il padron fia nostro bene,*
Se male, mal. And. *Mai consigliai quest'huomo*
E padron nostro à far vn cambio tale;
Ma la sorte ineguale i pensier nostri
Regge, ò che fieri mostri ascendon fuori
Da

Da noſtre fantaſie ſe non frenemmo,
E gli ſpirti, e gli error, che lor fan guerra,
Et è forſe ſotterra huomo che à freno
Li terria ma, che potem noi mortali?
Clo. *Che vuole il patron mio fermar quì il piede?*
Nil. *E la ſignora mia quì ſe'n rimane?*
Hill. *Così opra il Ciel, così le ſtelle aùiſano.*
And. *Sciocco chi da le ſtelle trahe il conſiglio,*
Che fallaci ſon più, che più conturbano
Le noſtre menti, che altra coſa mai
Se la ragion contro di lor non pugna.
Alt. *Che dici Hille?* Hil. *Stò quì Signora à l'aura,*
Rimiro queſto Cielo coſi bello,
Queſt'ombre eſtiue, queſti eccelſi pini;
Queſto fiato che altroue par non ſpiri.
Or. *Ame non piaccion già queſte capanne,*
E queſte affumicate, aride paglie
E queſte ſiepi da la val condotte:
O noſtri alti palagi, ò noſtre torri.
Hil. *Coſtui de hauer coſa di là del ſuo.*
Alt. *Meſſer Androgeo volontier quì ſtate?*
And. *Di ſimplici ſignora i' mi diletto,*
Però mi s'apparecchia il cibo mio.
Alt. *Trattan' de l'arte ſua ſempre gli Fabri.*
Am. *Inuiateui ſignor' verſo la caſa*
Noi ſeguirem' poi che declina à ſera
Il noſtro, e comun lume in queſta ſfera.
Ma. *Ninfe dilette forà il reſtar noſtro*
Forſe di noia a voi, che boſcareccie
Solete vſcir ſotto la pura Plebe
E cacciar damme, e fugar lupi, e quale

Altra

Altra fiera vi vien pur fra le mani
Turbarem' voſtra pace, e noſtra inſieme
Am. *Benche di vſcir ſian gl'vſi noſtri, pure*
Non ci turba Signor l'amiſtà voſtra,
Che lo accreſcer di gente à noſtra Dea
A noi fia honore, e voi ne harrete il frutto.
Mar. *Noi ſiam' per dirui il ver marito, e moglie*
Coppia, non quì per accoppiarſi aſceſi
Tratteran gli amor ſuoi gli amici voſtri,
Nè ſian noiati a la gran Dea, ſol noi
Cerchiam gratificarſi, e ſotto queſti
Tetti viuer ſicur' ſin che di noi
La gran mano di Gioue altro diſpenſi.
Ard. *Chi nega altrui l'albergo, e bene indegno*
Di queſto nome d'huom, che ſuona humano
Signori entrate, e la famiglia voſtra,
Che l'hoſpitalità noſtra non nega
Tetto ad alcuno, e quanto ſi contiene
Al Tetto ſotto, & entro à queſte ſoglie;
E chi vltimo reſta fra vo' altri
L'vſcio chiudendo à ſe la porta tiri.

CHORO DI DONNE

Cittadine, & ruſtiche.

C. *Vſuemmo noi ne le Città ben forti*
R. *E noi fra queſti boſchi, che per ſito,*
E per natura ſon muniti, e forti.
C. *Coſtà ſi ſpatia fra le mura, e'l lito,*
E con l'Amate van ſicuri i vaghi.

R. *Sì con le busse, e le ferite spesso*
E noi giacem' sicure in ogni piaggia
Appo Colli, appo valli, fonti, e laghi
Fra semplici Pastori, e Ninfe tenere.
C. *Iui mille giardin' dispensan frutti*
Si conuita di pesce à carni misto
Ha ciascuno vccelletti, herbetta fresca
Pouero, o ricco, arte, o senato sia:
R. *O ch' vso, non è meglio il cibo semplice*
Non si merauigliamo se costoro
Sputano il flemma, & han sì caldo il fegato
C. *Da il Colle, e'l piano generosi vini*
Giostrano Caualier formosi in sella,
Danzan' Signore in le dorate sale
Fra mille rai pomposamente accesi
Chieste, & à mano da Signor guidate
Cinte da schiere di lor serui ricche.
R. *E noi à la gran lampada del Cielo*
Danze meniam' co' nostri Amori sotto
A tetto natural di frondi inteste
E la sete cacciam' con l'onda fresca
Senza sospetto di veneni liuidi,
Vbidimo a noi stesse, se uolemo;
Comandammo à noi stesse, se ci pare.
C. *A noi piace più il forte.* R. *A noi la villa*
Tanto è felice l'huom, quanto compiacesi.

Atto II. Sce. I.

ME. VR. MAR. ALT. AND.

OR. AMM. ARD.

Me. *Mi sento vn certo spin d'intorno al core,*
E vna voce intonarmi entro à la mente,
Che par mi dica; i' te l'annuntio tien' lo
Bene à memoria, e te'l ricorda vn giorno;
Costor son quì per farci qualche male;
Noi perderemo vn giorno Amori, e Ninfe
Pur che la robba, e alcun Pastor non scemi.
Vr. *Tu l'hai detto altre volte, ah non lo credere,*
Han pur sembianza di gentil persone
E ricche (à l'or ch'intorno hanno) se credessi,
E modesta è lor seruitute, e poca,
Nè si veggono maglie, schioppi, ò spiedi,
Deh lascia vn pò per hora il tuo pensiero.
Me. *La vita, il fine, il dì loda la sera.*
Ma. *Oche Ninfe gentili, che son queste,*
Alt. *Certo sì, che potem' se non lodarsene.*
Me. *Non cred'io già, che si lodiam' di voi.*
Vr. *Deh taci mò sei pur molesto, hor vedi.*
Me. *Tu lo vedrai.* Vr. *Pur tu, ch'io non lo credo*
Mai di hauermi à doler di questa gente.
Alt. *Non è di noi, chi querelar si possa,*
Trattan la seruitù, quando il padrone,

O che menſe polite, ancor che ſchiette,
Che molli letticiuol', benche di villa,
Forſe à meſſer Androgeo perch'è Fiſico
Non piace ſtarui, e l'arte ſua val poco
And. *Fiſico non ſon ſol, ma ſeruo voſtro,*
Però ci reſto, e volontier vi ſeguito.
Alt. *Starauui ancora volontieri il Nano?*
Ma. *Il Nano è ſcopa per ciaſcun camino.*
Non mi piace però, che coſi toſto
Veſtiamo Altile i lor ruſtici panni,
Benche ſiam fatti hormai paſtori, e Ninfe,
Quanto al noſtro propoſto, e à la riſpoſta,
Che corteſe ci diè queſt'alma Dea;
Perche ſe à caſo vi arriuaſſe alcuno
Huomo gentile; e ci vedeſſe come
Ci ſpetta hor quì queſta corona nobile
D'huomini valoroſi, e donne belle,
Non moueremo à l'vno, e l'altro il riſo?
Ma pur direi, che ſi laſciaſſer gli ori,
Monili, e gemme, e ogni ornamento tale,
Però che vſcendo fuor per la foreſta,
Ne vorrebbon gran parte queſti tronchi,
E pur ch'eſſi non foſſer tronchi viui,
Che ſpirano, c'han occhi, e voce, e mani.
Alt. *Coſi commanda ogni marito ſano.*
Ma. *E ſi vbbidiſce ogni conſorte amica.*
Alt. *Sentomi (ò ſia per mutation de l'aria*
O e cibi) vn non sò che bollir nel ventre,
Mi duole, e alquanto tumidetto parmi.
Ma. *Non patiſc'io già nocumento alcuno*
Beffeggiate; ſaria pur bella coſa,

Se

Se quel che non han fatto in cotanti anni
Tanti agi, vedremmo hora queſte rupi
Fare in vn giorno, vn'anno, e'n l'anno primo.
Alt. *Non sò, ma che ſarà vedremmo in breue*
Fù buono, che con noi guidammo il Medico.
Ma. *Sonci ò fratei sbanditi per la ſelua,*
O' nel confin per quel che s'oda, ò vegga?
Al. *O' Dio, che coſa vi augurate mai.*
Vr. *Signor nò ſolo hà il loco buona gente,*
E li ſcacciam, ſe pur tal'hor vi vengono.
Ma. *Credolo; ma di gratia da lontano,*
Che ciere bruſche, che villani ruuidi:
Riuederei ben volontieri alcuna
Di quelle Ninfe da che ſon partite
Da noi notturne, e ſole per vſare
Eorſe i viaggi, e le lor caccie ſolite.
Alt. *Certo, ch'io ancor, ma par vedermi Ardea*
Venir lontaua, e ſola; ecco diſcoſto
Poco Amarilli ancor, o care Ninfe
Come ſi voglion bene entrambi, e fido
Credo l'amor ſia che à vicenda portanſi.
Ma. *Che coſa e quel, che ad Amarilli è'n mano.*
E di Ardea pende al fianco? io non lo ſcerno,
Alt. *Ned'io, ſe non ſi accoſtano più à noi.*
Or. *Sono lor preda, o capriuoli, o lepori.*
Coſi ancora à me par. Alt. *E' è.* Ar. *che parui*
Di noi Signori, e cari hoſpiti noſtri?
Son valoroſe queſte voſtre Ninfe,
A far tal preda? e pure a pena è giorno;
Ma. *Sì certo, e non ſi puo dir altro in uero.*
Am. *Vn capriuolo Ardea, ch'è più gagliarda,*

Et io che men' la lepore vi dono
Oronte prendi, e te li porta in casa
Quando vorran' questi Signori ascenderui.
Ma. *Non nò, non far li goderemmo insieme*
Tutti à vna mensa, e sotto vn tetto tutti.
Ard. *Signori vi lasciam, per fatti nostri*
Forza è di andar; vo' entrate à piacer vostro,
E parato sarà ciò che bisogna.
Alt. *Ci vincon pur di cortesia costoro,*
Ma vscir non vuò di queste selue mai,
S'esse non han da noi ben larghi doni.

Atto II. Sce. II.

AMM. ARD. HIL. AND.

MA. ALT. VR. ME.

Am. *COme faremo Ardèa di quello affare?*
Ard. *Io non lo sò, se non trouamo Aurelia,*
O Giulia, ò Flora, ò Titiro, ò Lesbino,
Od altri qual si sia di lor famiglia.
Am. *Prendi tù questa via, prend'io quest'altra,*
Esser non può che da vn di questi lati
Non esca fuor madre, figliuola, ò serua.
Hill. *Pareuami veder pur conturbata*
Li giorni addietro la patrona nostra,
Nè sapeuo perciò d'onde auueniſſe,
La vedea poscia ancor lieta, e contenta;
O come in vn raccolgonsi tal'hora
Gioia,

Gioia, e dolor, dura temenza, e speme.
And. *Ve lo sapeuo io dir, che così staua:*
Non vedeuate quel pallone enfiato,
Quella idropisi rea, quel gran letargo,
Che le rendeua gli occhi oscuri, e graui
Buona Hidropisi certo, e buon letargo,
Buon guancialetto in ver, perche lo stomaco
Non patisca com' spesso ella diceuami.
Hil. *Quel che può l'aria, quel che face il Cielo*
Cangiato, cangia seco etate, e voglie.
Ma. *Cedere io voglio à questo sesso infermo.*
Non istà ben, che vn Caualiero ardito,
Quasi femina versi fra le Donne.
A noi l'armi, e'l cacciar più si conuengono
Vsi la donna mia mò sotto à tetti
Le sue bisogna. Vscir men' voglio io fuori;
Andiamo amici con lo stormo vostro
De' cani, & esci ancor tu meco Oronte,
Adopri il Cielo il suo potere in casa.
Hil. *Ou'esce il patron mio? ò Dio lo salui*
Fra questa gente strana, e gli ermi boschi.
Alt. *Ahime.* Hil. *Che s'ode? la Signora grida*
Voglio iui andar con buona gratia vostra.
E' duro figliuolar la prima fiata,
And. *E sempre ancora, che non pari à noi.*
Che ne sapete voi, che non vi è lecito
Meschiarui in questi fatti, perche membro
Render vorreste per sanato membro,
Si che vna fossi la mercede, e'l merto
E che il Medico poi fosse l'infermo.
And. *L'hò vdito à dire à donne di tua sorte;*

Alt. *Oime.* Hil. *E' vn grido, che fù dolce prima*
Questi hor vè come poi l'amaro segue
Lasciatemi ir di gratia ser Androgeo.
And. *Non t'impedisco và pure in buon'otta*
Voglio seguirla anch'io cosi da lunge.
Se vi si bisognasse l'arte mia.
Me. *Poteuo io bene imaginar, predire,*
Ma non mi merauiglio hor se ritroso
Tu fosti sempre al mio vedere, e al dire
Ami Clorinda, à quel c'ho visto amico,
Et Amarilli mia piace ad Oronte.
Vr. *O che pensiero ciò ch'è esser incredulo,*
E sospettoso, queste sono mosche,
Che volan sempre intorno del tuo cerebro.
Me. *Non sò, nè aspettarò più certi segni;*
Però non credo d'ingannarmi certo.

Atto II. Sce. III.

NIL. AND. HIL. ARD.
AM. VR. ME.

Nil. *OH la Signora ho fatto duo bambini*
Bellicelli, caricelli, tutti tutti allegricelli.
C. *Vello, vello, piglia, piglia, ò bella preda;*
E' mio, è mio. Ma. *Di gratia fra di voi*
Non si contrasti ogni vno harrà il suo dritto.
Nil. *Ohime, ohime altro che infanti è questo;*
And. *Oue corri meschin, vattene in casa.*

Hil.

Hil. *O son pur belli que' fanciulli nostri,*
C'hà fatti la signora, e figlia mia.
Signora Altile hor sì, che vi amo assai,
Più di che facea pria, poi che vi veggo
Sì bella prole, & al mio creder forte,
Son la letitia hor ser Androgeo istessa.
And. *In ver che anch'io me ne rallegro molto,*
E costor mi rassembran que' fratelli,
Che dopo il latte della lupa fiera
Saliro al Regno; inuoco bene i Cieli,
Che tal sorte di lor sopra non caggia.
Quale à que' duo, ma che in amore, e'n pace
Godan mai sempre i lor felici stati,
E par che tutti quei, che in lochi vili
Nascon sortiscan glorioſi Regni.
Hil. *Io non posso sperare altro che bene,*
Hauendo qui solo per Don del cielo
Altile partorito i duo gimelli.
Ard. *Amarilli hai tu inteso alcuna noua?*
Am. *Io nò, ben tu?* Ard. *A me stato è riferto,*
C'hà figliuolato Altile hospite nostra.
Am. *Tu vuoi la burla, non ne daua segno*
Già alcuno, e sempre à noi festeuol parue,
Nè turbata mostrossi vnquà, ne dolsessi
Di mutatione, o di grauezza alcuna.
Ard. *Diceua pur che le doleua il capo.*
Am. *Anzi che il ventre: ma credeuo io da altro,*
Che venisse il successo. O come bene
Le donne san coprir le loro emende.
Ard. *Si daci tarra per maggior vantaggio.*
Am. *Vergini siamo noi non ancor donne*

Seru

Serue ancor di Diana à lei diuote
Ard. *Voglio pure, che andiam' per ritrouarla,*
E rallegrarsi seco, dir si puote,
Che nostra sia quest' allegrezza sua
Essendo vscita da le nostre case.
Am. *Io calcarò li tuoi vestigi, ouunque*
Drizzarai il passo, mia diletta amica,
Ma facciam prima quel seruigio nostro.
Ard. *Facciamolo, di gratia, auisi bene.*
Vr. *Hò vedut'hoggi la mia bella Ardèa,*
Et hammi detto, che que' forastieri
Hanno in le lor capanne hauuti figli.
Me. *Sta pur Meri à veder, che sarà questo;*
Non l'hò Vranio dett'io, che li scherniti;
E gli oltraggiati al fin saremo Noi;
Può fare il Cielo, i' vuò cauarne il marcio
Di questo fatto, e saper quale, e di chi
Pregna infantato hà in questi nostri alberghi,
E se ritrouo in queste selue alcuno
Error che insopportabile mi pari,
Vò suscitare al suono de la squilla
Tutta la villa, e discacciar costoro.
Vr. *Ah fratello più adagio, credo certo,*
Che non sia error, ma che sia cosa lecita;
E che il fatto se'n stia sol fra di loro.
Me. *Orsù non più parole à' fatti tuoi*
Tu attendi, & io à' miei, e se mi credi
Accoppiam' nostre forze, e de gli amici,
Perche non ci habbino à oltraggiar costoro.

CHORO.

Amore.

POI che la mala pecchia il dito punsemi,
A l'hor che per furare il dolce mele
Ne le lor celle troppo audace entrai;
Lungo tempo cercai la madre mia,
E la trouai sol ne le gran Cittadi
Fuggita da le selue, e da le ville.
Fuggiui anch'io, e nel suo grembo corsi:
Quiui ella se'n viuea ben grassa, e lieta
Per famose cantine, e granai pieni,
Fredda di fuori senza Bacco, e Cerere;
Ma poscia ch'ella l'eccessiue pompe,
Le cene, e gli altri Cittadini abusi
Vide, dannolli, se'n fuggì, e sparìo
Dubitando star peggio, che'n le ville,
Poi ritornammo à ricourar ne' boschi.
Fuggiui ancor Diana, e quinci auuiene,
Che si dice hora frequentar le selue,
E quinci auuien, che ci son tante sterili
Nella vostra Città Madonne belle
Senza lo aiuto di Lucina nostra;
Ma che quì nella villa, e'n alte selue
Molto del nume, e di influentia nostra
Vi scenda giudicatelo da quello,
C'hora è auuenuto à questa Nobil Donna.
Quella che grande in gloriose corti
In Città ricche, e sotto à propi tetti

Se'n

Se'n visse sempre sterile, e'nfeconda,
Hor sotto questo sì benigno cielo.
Fra l'ombre opache di questi alti pini,
In questi chiostri affumicati, e neri,
Fra pouertà, e disagi hauuto hà prole.
E prole doppia, e prole maschia insieme
Vi consiglio per ciò nobil Signore
Stare a suo' tempi qualche giorno in villa
Fra Diana, fra me, fra monna Venere,
E vi ritrouorete cose certo
Che ne le città mancano salubre
Cielo, ombre dolci, soli tepidi,
Et altro che non dè chi ben consiglia
Il tutto aprire al primo suo sermone,
Et io Signor Amor vi dono vn Bascio.

Atto III. Sce. I.

ALT. HIL. MAR. AM.

ARD. ME. VR.

Alt. *VOglio ire vn poco a riueder il cielo*
Et à tentar come le gambe seruono.
Hil. *Certo figliuola, che farete bene*
A prender aria, e rallegrarui vn poco.
Alt. *Signor marito è questi il tempo ch'io*
Aspetti il vostro aiuto? tanti giorni
Lunge si stà? sapendo che la moglie
Versa dolente in cosi dubbi casi,
Sì ch'ella stessa dopo lunghi affanni
Nuntia vi sia de la nouella prole.
Ma. *Che volete vi facciaio in questi casi?*
Alt. *O gioua esser presente, o pur vicino.*
Ma. *Perdonatemi almen, se hauessi errato.*
Alt. *E' poco errore, i' burlo sì con voi.*
Ma. *Ditemi almen cio ch'è nasciuto ond'habbi*
Tosto de l'allegrezza o molta, o poca.
Alt. *Diralouui quì Hille mia nutrice.*
Hil. *Signor duo fanciullini i più gentili,*
E cari più, c'habbi veduti mai.
Ma. *Buono che quì non ci entraranno doti,*
Cosi seguisca ciascun'altro auiso,
Che ci apporti letitia, se à Dio piace:

Non

Non volete, che tosto se ne andiamo
A ringratiar i boscarecci Numi,
E Madonna Diana d'altri prima
Per sì bel don, c'hauem' da loro hauuto.
Alt. *Anzi fu il pensier primo, che mi fece*
Questi fuor de la vetta il piede trarre;
Ma. *Darò dunque io commiato à questa gente,*
Acciò fra noi essequiam' quanto hauem' detto
Amici io vi ringratio del piacere
Hauuto, e de la vostra fida scorta,
Mi trouarete pronto ancor per voi
Quando ricorrerete à lo mi' aiuto.
C. *Seruitor vostri, vi basciam' la mano.*
Alt. *Oui è la preda signor Mario fatta*
Per ristorar la vostra moglie inferma?
Ma. *Partiremola poi dentro la casa,*
Altro pensiero, altro pensier per hora,
Ma eccoci quì le nostre Ninfe care.
Am. *Noi credeuam' di ritrouarui in casa*
Signora Altile padroncina nostra.
Alt. *Sorgono in breue le valenti Donne*
Dilette nostre, e d'onde hora si viene?
Am. *Noi veniuam da nostri affari soliti*
Per far palese à voi la gioia nostra
Dopo l'intesa sì felice noua;
Ma poi che ritrouati quì vi hauemo,
Sia fatto dunque il complimento in via,
Che non si deue tralasciar l'vfficio
Nel primo incontro, che à gli amici fassi,
Scemando il lor contento, e'l proprio debito,
Chi non hauesse dentro al petto il fele,

Come

Come fà quei, che vede, e si nasconde,
E tace, e fugge: & oh ci fossi, come
Desiaua vn'huomo finestrato il core
O' Mondo hor vuoto di veraci amici
Non veggio l'hora di veder que' infanti
Non veggio l'hora di rientrare in casa,
E di baciar ben mille volte i figli.
Ard. *Forse non piace lor venirui adesso,*
Intendemo il lor core, e poscia andremo
Ma. *Vi ringratiam dilette nostre à pieno,*
E sappiam, che ci amate; no' erauamo
In via per render gratie à Dei del dono,
E'ntrauammo nel bosco à questo fine,
Vo' elegete la via, che più ui agrada;
Ard. *Meglio sarà, che le facciamo scorta,*
E seco poscia ritirarsi in casa,
E'n commune fruir la gioia nostra.
Am. *Andiamo, andiamo.* Ma. *Ite, che seguiremo.*
Ard. *Vi sarem' lume, e segnaremo l'orme*
Quali habbiate à seguir co' piedi vostri.
Me. *E' vn grande amor quel che auicenda portansi*
Costoro, e vogli Iddio, che'n ben finisca,
Pur trouat'hò la cosa in altro modo
Di che pensaua, che s'era altrimenti
L'empito del Vilan prouauan questi.
Ecco quel buon amico quì di Vranio,
Che ne di tù, di queste cose noue?
Vr. *Ne dich'io se non ben per quel che intendole.*
Me. *Pur che vn'dì non t'inganni il tuo pensiero,*
Vr. *Non t'ingannar pur tù, sò ciò c'hò in sacco*
Altri pasce di fumo, altri di arosto.

Me.

Me. *Sta forte vn po, che ſi facciamo temere.*
Vr. *Pur che vn dì non ci faccino eſſi tremere.*
Me. *Tu mi ragioni in gerco io non comprendoti,*
Mi ſembri vn dente, che mi crolle in bocca
Vranio? fermo, che le coſe noue
Non ſpezzin nodo di amicitia antica,
E paionmi le Ninfe ancor mutate
Da quelle antiche ſue maniere ſolite.
Vr. *Non so quel che dir vogli, io ſon l'iſteſſo*
Amico à te, amico à me più anchora,
Amico de le Ninfe, e da me coſa
Veder non puoi ch'altri che Vranio facciammi.
Me. *Grato ſarammi che lo amico iſteſſo,*
Che mi ſei ſtato inſino à morte ſiami.
Vr. *Che dubbi forſe di tal coſa? Oh Dio*
Ben so che Meri mio mi hà dentro al core.
Me. *Credo, che mi ami, ma ch'ami altri anchora.*
Vr. *Che ti nuoce il mi' amar, queſto non deue*
Scemar la fede de lo amor che portoti.
Me. *Ritiriamci da parte, e intento aſcolta?*

Atto III. Sce. II.

MAR. ALT. AND. OR. CLOR.

AM. ARD. VR. MER.

Ma. *Conſorte il primo penſier noſtro ha ad eſſere*
Rammentar ſpeſſo il don dal cielo hauuto
Poſcia di proueder che queſti figli
S'alleuin

S'alleuin coſtumati; onde direi
Dopò che ſon creſciuti, e à cibo ſolido
Fatti atti, e membra forti hanno ſortito,
Preſſo il latte beuuto da la madre
In tutto fuori del coſtume d'hoggi,
Onde sì ſpeſſo auuien, che poi tralignano;
Che ſe ne ritornamo al terren noſtro,
Hora di Maſtro hanno biſogno queſti,
Nè ſi faran ſenza cuſtodia buoni.
Goduto hauemo aſſai le Ninfe, i boſchi,
E la corteſe gente del bel luoco,
Aſſai le fonti, i colli, e l'altre coſe
Aſſai la gratia del benigno Cielo,
Nè più ci harran le corti, o più le ville
Fra l'agio, e pace de li propri alberghi.
Alt. *M'increſce certo abbandonar le Ninfe*
Tanto corteſi à noi, lo ameno ſito,
Ma buona moglie è del marito ancella
Facciaſi ſignor mio quel che vi piace.
Vorrei nanti il partir bene vna gratia
Da voi che ſarà gratia, e dono lecito,
Acciò che dopo li contenti noſtri
Poſſino gli altri ancor viuer contenti,
E queſta è lode, à cui ogni buono aſpira.
Ma. *Dite che s'è coſi vi ſia conceſſo.*
Alt. *Sapete come Vranio è ſpeſſo ſtato*
A cortigiarci huomo à noi ſempre amico,
Sapete ancor la ſeruitù de' noſtri.
E sò particolari anch'io altre coſe;
Però vorrei duo maritaggi fare
Con voſtra gratia innanzi al partir mio.

Ma. *Non vorrei poi ch'altri restassi offeso.*
Alt. *Gli altri che si achettaran' poscia co' doni*
Sono essi eguali onde tal fatto è lecito.
Ma. *I' la rimetto in voi per questa fiata.*
Alt. *Buon compagno ti accosta, i pensier vostri*
Già buona pezza non mi son celati
Ricerco anch'io gratificarui, poi che
Sempre modesti sete stati: Hor sposi
Corinda Vranio, & Amarilli Oronte.
And. *Si parla quì à l'vdir di cose allegre*
Fateui inanti ancora voi donna Hille.
Alt. *Contenti tu Amarilli?* Am. *Io sì.* Alt. *E tu Oronte?*
Or. *Io sì.* Alt. *E tu Vranio?* Vr. *Io sì.* Alt. *Si fà Clorinda.*
Clo. *Signora sì.* Alt. *Cosi con bello inchino*
Costumate si afferma à vsanza nostra.
Vr. *Sier Meri ecco vna Ninfa.* Me. *Ah traditore*
Sapeu'io ben come la cosa vsciua.
Vr. *Che bella man, che bella donna.* Me. *E tua*
Di fè, ma d'altri poi sarà nel letto.
Cosi auuiene à chi prende sue maiori.
Ma. *Che dice quel villan scortese, e duro?*
Alt. *Eh nulla, state cheto signor Mario.*
Ma. *Mi contento acquetar per amor vostro,*
E di coteste Ninfe sì gentili,
Ma villano villan stà dentro à' termini.
Me. *Ah Amarilli, Amarilli, ah Ardea, Ardea*
Tolto hanno à me la Ninfa, à te il Pastore.
Am. *Non fui mà tua, nè mai ti volsi bene.*
Me. *Ah disleale, ah mariuuola, ah perfida*

Vo-

Vogliam' cosi sposarsi ancor fra noi?
Ard. *Non sì in fretta fratel son' ci quì anchora*
Altre leggiadre Ninfe, altri pastori
Maturansi co'l tempo i buon consigli,
Com'è presto di lasso il veltro insano?

Atto III. Sce. III.

ALT. ARD. AM. MA.
VR. ME. AND.

Alt. *Ninfa gentile e lo consiglio nostro*
Partirsi homai di quà, già lungo tempo
Goduto hauemui, e questo dolce luoco,
E voi voi stesse forse state sete,
Cagion del nostro indugio, e lungo stato
Con le cortesi vostre alte maniere
Terrem' di voi sempre memoria dunque,
Piglia in dono tu Ardea questo gioielo,
Onde tu ancor di noi memoria tenga,
E se mi ami ti stia mai sempre al braccio.
Ard. *Non lo vò, non lo vò.* Ma. *Pigliate è vostro.*
Am. *Piglialo Ardea, perche di amore è segno*
Ard. *Eccolo quì, oue hà à restar mai sempre.*
Alt. *Mi spiace poi che vi priuiam di questa*
Amica vostra, ma si ordina il Cielo,
Ben sò che à Ninfe gratiose, e belle,
Quale che sete voi non mancan mai.
Leggiadretti pastori, e Ninfe amiche,

Quelli per vagheggiar, queste per scorta.
Ard. *Mi date di grande acqua hoggidì à piedi,*
Così signora con le serue vostre?
Alt. *Parlo co'l vero con l'amiche mie,*
Come hor con voi, e parlo senza burla.
Ard. *M'incresce ben che la mia amica partasi,*
Così forte è lo amor, che'nsieme hauemosi
Sin dalla fanciullezza, ma tanto amoui,
Che legge mi vuò far del piacer vostro.
Alt. *Sò che vi amate, e che me amate anchora.*
Ma. *Ordinate le cose al partir nostro*
Vanne tu Oronte, e tu Clorinda in casa
A preparar quello, che d'huopo fia.
Ard. *Amarilli mia dolce tu fra gli altri*
Mi porti il cor co'l tuo partir lontano,
Che non puote dal tuo disgiunto viuere,
Prendi almen questo bacio, ch'io ti dono.
Am. *E tu prendi quest'altro in mia memoria.*
Piu dentro al cor, che ne la guancia impresso
Rimanti in pace amica mia fedele.
Ard. *E con l'istessa tu con gli altri vanne.*
Ma. *A Dio selue, a Dio rupi, fonti, e valli.*
Alt. *A Dio capanne à noi sì dolci, e care.*
Oil. *A Dio patella, à Dio gratella, e torte.*
Vr. *A Dio Meri, à Dio boschi, a Dio colline,*
A Dio vacche, a Dio stalle, à Dio porcilli
Sono vn Signor, son cittadino adesso,
Ma. *A Dio amici rimanete in pace.*
Me. *Và pur tu in la mal'hora, e questa pace,*
Son questi gli ori, e li guadagni nostri
Quella così Regal sì buona gente?

Non

Non ne veggano più giamai le ville.
Ar. *Orsu acquettati vn poco messer Meri.*
Huopo è di esser gentile, chi riceuere
Vuol cortesia, e da persone grandi.
Me. *Che le hò fatt'io?* Ard. *Oh sempre con le male,*
Con occhi biechi, e con mustacchi alzati,
Che imaginaui metterle timore?
And. *A Dio ancor io, se pur alcuno intendemi.*
Me. *Se non fossi per fare vna Tragedia*
Vccciderei costui poiche egli è solo,
Ma vò i' morire, e se mi manca il nodo,
Il fero, il fuoco, e l'onda, il precipitio
Già non mi mancarà da queste rupi.
And. *E' in barca l'huom da bene, e tocca al vecchio*
Licentiarui, perch'ha triste gambe;
Perderan la memoria in questo gaudio,
Della persona mia, seguir li voglio,
Voi date segno di allegrezza, in pace.

CHORO.

DOlce vita è seruir Prencipe grato
Dolce la libertà per ciascun luoco,
E vagando osseruar noui costumi.
Dolce la villa lo Settembre, e'l Maggio,
Ma sopra ogn'altra cosa dolce istimo
Viuer nel suo terren ricchi, e beati.
Quando foro costor ma' più beati,
O qual fù lor del suo terren più grato?
Non è, se ben cõ gli altri, i' anchora estimo
Cosa più cara del natiuo luoco,

Nei

Nè il più vago Settèbre, ò il più bel Maggio
Di quel che s'hà fra e ſuoi propi coſtumi.
Quanto duri ci ſon gli altrui coſtumi,
E fra noſtri ci pare eſſer beati
O' che ſoaue, e dilettevol Maggio.
E quel che s'hà nel proprio nido, e grato
Dolce, gratioſo, auenturoſo luoco,
Quelli è doue naſcem, ſe dritto eſtimo.
Giudico male in vero, e obliquo eſtimo
Se biaſmo in tutto i foreſtier coſtumi,
Se iniquo, e'ngrato penſo ogn'altro luoco
Ou'eſſere potemo ancor beati,
Che ciaſcun ſito ci puot'eſſer grato
Et ogni patria hà dilettoſo il Maggio.
Almo, felice, e ſopra ogni altro Maggio
Se al lor contento, & à la lode eſtimo
Hebber coſtoro, e fortemente grato
Fra que' duri ſeluaggi aſpri coſtumi,
E quanto ſi chiamar paghi, e beati
Del vago alpeſtre, e dilettoſo luoco.
Ch'eſſer douea del gratioſo luoco?
Ou'hebber pria sì ricco, e nobil Maggio
Quiui chiamar ben ſi potean beati,
Ne il falſo, ò fuor de la ragione iſtimo
Fra que' Regij, ſublimi, almi coſtumi,
C'hanno le corti, ò luoco eccelſo, e grato.
Pur ſtimo ben, che non ſiam più beati,
Che nel luoco natìo; nè che coſtumi
Più cari habbiamo altroue, ò grato il Maggio.

IL FINE.

LA FLAVIA
COMEDIA
NOVA.

DICITORI.

Cleobolo	*Padre*
Flaminio	*Figlio*
Horatio	*Pedante*
Lucia	*Madre*
Herminia	*Figlia*
Flauia	*Serua R.*
Busiri	*Seruo di Cleobolo*
Eugenio	*Forastiere inamorato d'Herminia.*
Leonico	*Suo Seruo*
Cecilia	*Cortigiana*
Afferamonte	*Capitano*
Tilato	*Sergente.*

PROLOGO.

QVEL che dè già la Torriana al mondo,
Quantunque in Paſtoral ruuido carme
Rappreſéta hor la Flauia, è la vi dona;
Non mirate al ſoggetto, che cotanti
Ne ſono de più humili, e di men degni,
Che lega il mondo, ò lui ſi porga inante;
Che ſarebbe di noia à l'Autor pieno
Di quel deſio di ſodisfar, ſe meno
Venir vedeſſe vn ſuo penſier sì bello:
S'è ben ei faticato per gradirui,
E per dare à l'orecchie ſignorili
Parole, e cibo, che lor foſſi accetto:
Ma come puoſſi mai gradir ciaſcuno?
Se di tanti, che quì ſedete attenti
Tragica grauità vorrebbe l'vno
L'altro ſol riſa, beffe, e ciancie vane,
Quelli vn'Arcadia, queſti miſti inſieme
Grauità, e riſo, atti funeſti, e lieti:
Ben sò c'harrete da portare à caſa
In copia de gli auiſi oltre il diletto,
Che'n veder, e'n vdire harrete preſo:

Saranno

Saranno dunque hor quì poſtiui inanti
Coloriti, anzi ſcritti, anzi intagliati
Anzi in atto ridotti certi inganni,
Certe bugie, certe burlette graui,
Ch'vſa con chi conuerſa il mondo d'hoggi.
Sfaminſi dunque i curioſi tutti,
Che in queſta ſcena hor correranno fiumi
Di mille belli intrichi, anzi torrenti:
Il conteſto de l'opra da voi ſteſſi
Giudicarete in aſcoltando, o poi,
Che più vi gradirà s'hora celato
Ve'l tengo: dunque ſpettatori honeſti
Tendete ben l'orecchie, & ammutite.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

FLA. TIL.

Fl. MO TOLGA il mondo ch'io vogli essere di quelle neghitose,& ocioſe sì, che non ſono atte à ſalire vna mineſtra, e fuori di quello empirſi inſino al gozzo, e giù di quelle piume non ſono ſofficienti di maneggiare, e rompere vn capo d'aglio ſenza far putire tutta la cucina: le pari mie, le pari mie ſono degne fanti di ogni gran famiglia; pouera la madonna Lucia, e più meſchina quella giouinetta di Herminia, ſe non ci foſſe la Flauia, che di deciſette anni non ſi haueua ancora acquiſtato amante alcuno, credo certo che ſenza lo aiuto mio, e le mie gratie non ſi ſarebbe maritata

ritata ſe non canuta, e paſſate le cinque Croci; io non potrei ma' ſtare con le mani à cintola, com'vſano certe ſerue de' tempi noſtri, lequali ſe vedranno la patrona loro rompere il ſale, ò piſtar le amandole nel mortaio non ſi mouerebbero da ſedere per aitarla, e leuarle quel piſtello di mano, ſe ben la veggono tutta piouere il ſudore, & anhelante. Non nò la Flauia non iſtarebbe bene con queſte tali, anzi ſe ne và ſempre ò per oglio, ò à comperar legna, ò al macello ad eſſere ingannata nel peſo, ò ad intuaghire il caſolino, ò à rubare qualche piede d'inſalata oltre la valuta del ſoldo, e quello che à pena ſanno trattar gli huomini farſi fare la credenza quando le rendite ſono in tutto vſcite, e che non ci é più vn quattrino per iſpendere; ſenza gli altri ſeruigi, che ſi fanno à coperto, e tutti non gli ſanno. Subito, che ſi fà buio la Flauia à chiuder tutte le fineſtre, ad apuntellare, e chiauar bene gli vſci di caſa, à conſumare il fiato dietro vna bragia per far ardere la lucerna; Si ſi vengano vn pò di queſte maſcalzone à veder ſe le noſtre ſcranne ſono molto conſumate dal ſedere, ò ſe pur hanno infranta la paglia, ſe forſe il gatello, od il brachetto non la ſcapigliano; à fede voglio introdurre vn giorno Tilato in caſa, acciò vegga, e poſſi teſtimoniare come luce tutta à guiſa di vno ſpecchio; ma eccolo il poltrone.

Til. Buona ſera Roffianina, poltroncina, Flauijna mia dolce.

Flam. Roffiano poltrone tu di quel tuo terribilium, che non fugarebbe vna moſca, e cotanto ſi vanta di brauure; e la Flauia da Prato, vna Gentil Fante di M. Lucia.

Til. Tu me ne dirai tante Flauia vn giorno, che ſarò sforzato lãciarti vn pugno nel viſo.

Flam. O' gratioſo giouine, ò gentil ſoldato attizzarzi in parole con vna femina coſi toſto dalle dolcezze alle minaccie meſſer Tilato?

Til. Deh anima mia burlo io con eſſo voi, vn bacino ſolo ſolino, e poſcia fugo.

Flam. Ah traditore, iſgratiato non mi hà voluto baciare quì in publico; ſe foſſi ſtata vna di quelle ſcioche eh? Ti venga il frutto della Rouere: in fede mia io voglio per lo auenire portar ſotto vn coltello, e ſe alcuno mi ſi accoſta o per toccarmi, ò per parlarmi, nè tampoco per guatarmi fiſſo, glie lo voglio cacciar tutto nel ventre, e farli vn foro ſimile al; ma non più oltre. Temo che la padrona non ci habbi ſcorto dalla fineſtra: ma hò hauuto coſi ingorda la miſura dell'oglio da queſto noſtro vicino, che ſpero s'habbi à quetar di queſt'altra facenda, ~~non~~ mi hà empiuto il vaſe inſino à l'orlo; oue l'altre volte non ci arriuaua di vn buon dito? Buona ſera Sig. Flaminio.

Flam. Sij à te ancora, & il buon'anno Flauia.

Atto

Atto primo, Scena ſeconda.

HOR. FLAM.

Hor. ACcede.

Flam. Laſciatemi almeno pigliare il mantello.

Hor. Flaminio cura mia deh non diſcedere
Da li precepti miei, che ſonti sì vtili,
Sai quanto i' ſudo, e aggiaccio perche arriui tu
Sul giugo di Parnaſo con gli altri huomini,
Fà che non perda l'olio inſieme, e l'opera,
Ch'à ciaſcuno di noi ſaria gran biaſimo;
Oh quanto queſta giouineZZa tenera
E di cera, è promptiſſima à li vitij,
E quanto auerſa al magiſtrale annuncio,
Che nugaui ſu l'oſtio con la Flauia?

Flam. Mi hà pregata la buona, & felice ſera non vi pare, che debito foſſe il mio riſponderle, e riſalutarla: queſto è pure vn precetto di quella Morale, che mi legeſti dalla catedra duo giorni ſono.

Hor. Felicis memoriæ adoleſcentulus: cupio bene figliuol mio, che tu ſia eſiſtimato vn gratioſo, & accoſtumato giuuenculo, ma hoc che mi dici non è in tutto ipſa veritas: perche non mi late, cioe non mi è obſcuro, naſcoſto, ò pur inſcio, che tu hai hauute più nuge con ipſa lei: & io proſpiciendo dalla

rima,

rima, ò fissura dell'ostio ti hò colto in ipso facto, non mi puoi hora fallere, cum tu vedi di queste ribaldone, che ti si vogliono approximare.

Volgili pure audacter sempre gli homeri,
Che non è vitio, anzi cosa laudabile.

Flam. Intendete poi Signor Maestro, che faci il simile con esso voi, quando volete meco ragionare, od altra cosa da me?

Hor. Neutiquam fili mi: anzi quando tu sai, che'l tuo honorato Preceptore ti vuole, corri di subito inanti al suo venerando aspecto, e quiui rectus, & immobilis con vn'atto humillimo china i tuoi ocelli verso l'humo, & especta la sua giustissima interrogatione? ma nunc ti voglio conuincere catiuello, e coglierti in mendacio, poiche semo à confabulatione simul, & insolidum. Nudius tertius etiã, ancora, vn'altra volta, ti cepi pur su l'ostio, che mittebas occhiate à i cancelli qui della Herminia nostra vicinula: & ella spuntaua fuori della rima di esso cancello, che hauea alquanto solleuato con quei suoi crispi, intrecciati, infunghiti, inanellati, e cornuti capelli, e tibi annuebat con il capite: parti, che questa sij attione da vno adolescentulo trilustre come sei tu? che non hà ancora induto le guancie di quella prima lanugine, che suol porrigere la primauera delli anni tui, che nõ ingredi snbito in casa, e serrar gli l'ostio in faccia? à facie ad faciem, il latino.

Flam.

Flam. Caro Signor Maestro non contentate che l'hore da voi datemi di ricreatione le ispenda à modo mio. sono pur poche e breui, s'ella me guataua io non guatauo lei, ma gli altri Gentil'huomini, che passauano per la via. E' tanto errore ch'io sia stato alquanto fermo su l'vscio mio, sono io forse vna dongella c'habbi à stare sempre rinchiuso in casa?

Hor. Forse che sì, di quelle de' tempi nostri: Orsù Flaminio figlio deliberare di star più modesto per l'auuenire: quelle hore che ti dono libere, & libenter di ricreatione ispendile in casa, & meglio essercitando il corpo: LVDE alla pila con Menico in cortili, exercitati nel ludo de' zucchetti, i scacchi te li hò insegnati io, e come si menano bene le pedine, e gli altri pezzi. Hi, hi sunt ludi tui, hæ tuæ exercitationes: non voglio à patto alcuno, che mi sij guasto vn tal giouinetto da simili donne; perche gli affascinano, gli consumano, e succhiano il sangue da tutte le vene. Andiamo, ingrediamur domum.

Flam. Voglio fare il commando di costui più rispetto la gente, che ci vede, che per altra cagione: ma non ti pensare mica isgratiato di forzarmi à fare il tutto à tuo piacere da quì inanti, come fatto hò fin'hora, e di menarmi in tutto à tua voglia: si che non mantiene egli la meretrice lo sciaurato, e del pane di mio padre, e nessuno lo sà.

Atto

Atto primo, Scena terza.

CLEOB. BVS.

Cl. SEtte Giulij che importano? doi bianchi al barbiero cui restaua debitore d'vn'anno; i denari, che si donano per pietade, e quello che importa più trenta bei scudi à messer Horatio per suo salario d'insegnare al putto. Trenta scudi senza il resto? tanti denari sborsati dal pouero Cleobolo in vn giorno? farai male li fatti tuoi fratello se non ristrigni la mano. Orsù c'hai à fare hoggi Cleobolo? andare vn poco a' banchi, hauendoui posto heri certi denari à guadagno, per intendere quanto fin'hora habbino portato di frutto, andar poscia da Guastauillani per le cose di Roma, dar quattro ciancie a Monsig. il Legato, e finalmente venirsene à desinar con la sua famigliuola. Busiri? ò non è meco, oue può essere costui?

Buf. Buon giorno à V.Sig.

Cl. Doue se'stato? pẽsaua che tu fostivscito meco.

Buf. Non vi raccorda ch'heri sera scalciandoui per porui a letto, mi comandaste, che subito leuato me ne andassi à S. Martino da' Bentiuogli per quello sapete: il Sig. Hercole Saluta V.S. e la ringratia del fauore, Dice che non occorreua si mandasse alla casa, che vi harrebbe ritrouato a palazzo.

Cleob. Non me ne ricordaua più à fede; in effetto

to à vecchi bauosi scema la memoria, il iudicio, e l'intelletto, egli diuiẽ picciolo ogni suo stromento. Piglia questo quattrino, e vanne per insalata, che questa sera sarà più cara: oh è Venetiano non nò, voglio darti vno Ducale, ò de' nostri, che sono di manco metallo, se ne guadagna à rimandare vna tale moneta di là, piglia.

Buf. E' vergogna Signor per dieci, che vn pari di V.S. comperi vn quattrino d'insalata, non è sì vile che non ne pigli due, ò tre quattrini, alle volte sei: non dura forse à questi tempi per due, e tre hore, che volete si dica di voi da queste forosete?

Cleo. Siocco che queste feminuccie sapranno chi io mi sij, & hauranno in osseruanza, che tu sia il mio seruitore.

Buf. Apunto per questo, che ci sono stato molte altre volte per l'istessa valuta, e non ci è altri che voi, che non muti alle volte, e ne comperi voi sempre lo stesso, non volete che mi notino? e poi non ci veggono andare insieme à palazzo? non vi hò voluto dir cosa alcuna prima di hora, imaginandomi che doueste accrescer di spesa.

Cleo. Vanne pur, vanne pure, e portandola à casa piglia la carne dal Macellaro, l'ordinario tu sai, e fa ammanoar il desinare.

Buf. Almeno se altra ragione non vi muoue, muouaui questa; perche ad vna famiglia così numerosa, come è la vostra, quid inter tãtos?

Cleob.

Cleob. Qual parlare è questo tuo, e doue l'hai imparato?

Buf. Vi dirò messere, seruendo due anni sono vna camerata di scolari, che stauano alla Dozina, quel patrone daua loro alle volte, e bene spesso poco, e malamente da mangiare: essi accennauansi l'vn l'altro, vsando questo moto, Quid inter tantos? e da loro l'hò appreso, à me poi in cucina, faceua buonissima chiera, acciò non subornassi, e le soleuassi que' poueri gioueni.

Cleob. Vanne pur, vanne pure:

Buf. Stupisco, che quel misero del beccaio se lo comporti, sempre à carne di Toro, & poi quando in capo dell'anno veniamo a' conti, te lo stringe, e la vuole per di Vacca, e sempre le busca qualche Trono. Sonci pure di nobilissimi Gentil'huomini in cotesta Città, ne sò come io sij capitato per mia mala fortuna in questo tristo vecchio. Ci andarò, ci andarò.

Cleob. Fatti li fatti miei ritirarommi in casa, e voglio che quel putto douenti vn'huomo da bene al suo marcio dispetto. Hò vdito M. Horatio, che le faceua vna graue riprensione cotesta mattina, huomo da bene in vero, e commendatomi da molti dotti, e valorosi Signori per persona di lettere: Io me ue intendo poco per dirne il vero, perche tutta la vita mia hò commessa a trafichi, pure mi si loda da ciascuno, lo sento in casa alle volte

volte bene discorrere, in somma mi piace assai, voglio ancor'io rinfacciare quel fraschino, che le stia vbidiente, sò ben'io quanto ei vaglia, e sia di lettere.

Atto primo, Scena quarta.

CAP. SERG. CEC.

Cap. GRan cosa, cosa ammirabile, cosa terribile, cosa horribile il nome mio: non entro in qual si vaglia regno, prouincia, città, castello, terra, villa, ò contrata, che non oda ribombare, saettare, fulminare da tutte le bocche, intonar tutti gli orecchi il nome del terribillissimo, pauentosissimo, famosissimo, Illustrissimo Signor Colonello Afferamonte.

Serg. Dubitauo io, che da lo strepito di tante onte non foste caduto giù dal ponte, e rottoui assai sconciamente la fronte: hor mi farete ben diuentare per tema vn grosso, & macigno monte: ma di gratia terribilissimo Signor mio Conte, parmi hauer'inteso questi non essere il vero naturale nome vostro impegnando in Genoua per voi al Monte.

Cap. Odi cosa da pari mio, e stupirai.

Serg. Da bari pari vostri altro non si può aspettare.

Cap. Ritrouandomi nelli 18. anni dell'età mia

in Teſſaglia brauo eſpermentato Caualiero mi ſi fece incontro vn Gigante nominato Olimpo, e sfidommi à ſingolar battaglia, eſſendoſi rinchiuſo tutto il rimanente popolo di quella prouincia in certe ſegrete, e montane ſpelunche pauentato dal grido de l'opere mie, cu' io ſanza punto di tema moſtrandomi apparecchiato, e di valido animo, riſpoſi di accettare l'offertami impreſa, e cautamente ſerrandomeli adoſſo, raccolte tutte le mie forze lo afferai alla cintola nel traueſcio, e ſolleuatolo da terra ſtrinſigli fortemente i fianchi, e rottagli la ſpina nel dorſo cader feci quell'horribile pondo, e diedilo à morte; per il cui caſo e Diui di quella Regione memori della coſtui fama pria acquiſtata conuertirõlo toſto in vno eccelſo, e ſublimiſſimo monte, e quinci à me fù da que' popoli impoſto il nome tanto nel mondo celebre di Afferamonte, il volgo poi in Feramonte tramutollo.

Serg. Hiſtoria veramente degna dell'orecchie di Aſini, perche quelle de gli huomini ſono troppo picciole per capirla.

Cap. Hor non sò ſe con tanti titoli, e pregi, di che tutto il mondo vi hà honorato, vorrà accettarmi per ſuo gentiliſſimo amante la poltroncina di madonna Cecilia meretricula.

Serg. Il tutto iſta bene Sig. padrone, ma dubito io che la sì vniuerſale voſtra fama non vi nuoca.

Cap. E' perche coſi la fama mia? quale è ella nella

nella terra.

Serg. Oh che ſete huomo ardito di aprire, & ſmantellare ogni muro, di ſormontare ogni torre, di abbattere ogni rocca, di rompere ogni porta di qualunque Città, di entrarui à viua forza, di piantarui il voſtro veſſillo ſopra; parui che queſti non ſiano gridi da far ſtare ciaſcuna donna bene turata in caſa?

Cap. Siocco ſe poneſſero mente à coſe tali, poche le donne ſarebbero corteſi, ò madri al mondo.

Serg. Non sò tante coſe io, affaticateui voi con tutte le voſtre brauaccie brauure, che ne porrò anch'io per ſourapoſta alcuna delle mie.

Cap. O mio gentiliſſimo Tilato come ſei burleuole? buſſa.

Serg. Buſſate pur voi, che non mi pelaſſi il capo vn catino di aqua feneſtreuole.

Cap. Temi poltrone.

Serg. Anzi nò, ma ciò fò per dare in luoco debito alla V. Sig.

Cap. Dunque ſono io maggior poltrone di te?

Serg. Queſto non intendo io, ma di honorarui, e cederui il primo ſcanno.

Cap. E oue ſono li ſcanni quì?

Serg. Sarà il grembo della Signora madonna Cecilia.

Cap. Ah Buffoncino mio bello buſſa buſſa.

Serg. Sù per ſeruirui, che non mi annoueraſti vn filo de' voſtri pater noſtri, tic, toc, toc.

Cec. E' vn buõ braccio queſti dãdo tre chiocchi

la prima fiata, deue esser di quelli, che s'ingrossano à ombra di campanile, oh il pazzo dalle lucertole, quante Donne lo veggono comparire rimbucano tutte, e si puntellano bene in casa: è che vuole da me? Chi vi hà commesso che dobbiate picchiare à quest'vscio oh là? S'vsa tai scherzi à casa di dõne da bene?

Cap. Oh Signora mia con più bel garbo al primo affronto. La fama di V.S. poltronissima giunta à l'orecchi della mia valorosissima hà operato co'l mio ascendente, che in quest'hora ciò si adempia.

Cec. Bulazzi debbeui dolere vna tempia ne? volete vi s'vnga con vn frustone di rouere? Partite tosto, se non sacramento de.

Serg. Belle parole da donna da bene, cosi spesso alle orationi? Che dite Sig. padrone vi basta l'animo?

Cap. L'animo? io non hò altra anima viuente, che la Signora quì presente.

Cec. Non occorre Gentil'huomo hora vsar belle parole: sà tutto il mondo chi vi siate, partite pure in fretta, e senza strepito.

Cap. Senti come mi loda, tengo io in effetto, che sia honore nostro il partirsi.

Serg. Signor sì, e chi ne dubita? non consiglia-resti se non bene, e di vantaggio, voi nelle cose di honore.

Cap. Menti che vogli io vantaggio alcuno nell'imprese mie, che ragioni tu bestia?

Serg. Leggermente senze mentire, e senza dar della

della bestia giù per il capo fuori di proposito, hauete pur smaltita tutta la brauura, & ogni colera hoggi à quest'vscio.

Cap. Partiamo à fe che dici bene.

Atto primo, Scena quinta.

CEC. FLAV.

Cec. CHi é costui Flauia, conoscilo?

Flau. Vh vno spegnimondi, ammazzaporci, il maggior gaglioffo di carne humana, che si possi pratticare.

Cec. Ero bene abbattuta dunque io se lo apriua.

Flau. Se apriui lui, apriua te da vn lato all'altro, e faceuati tutta in pezzi minutissimi.

Cec. Ben consigliommi dunque mia madre a scacciarlo.

Flau. Ben consigliotti certo, e glie ne dei hauer gratia, lascioti con la buona sera.

Cec. Fermati alquanto cara Flauia mia discenderò anch'io hò da dirti quattrò ciancie di nouo.

Flau. O' con il malanno, che costei non mi lasci ritornare in tempo à casa, e Madonna à gridare, ma gridi pure, vuò fare il tutto à voglia mia da certe cose, che appartengono alseruire in poi.

Cec. Che buona compagna fossero cosi le donne tutte.

Flau. Lodami pure, certo che merto eſſer lodata à briglia ſciolta.

Cec. Non ſai di nouo? Ti ſei accorta di nulla quì in contrada?

Flau. Inuero, che non, e perche? che ci è di nouo?

Cec. Oh non lo ſai?

Flau. Non certo.

Cec. Quel giouine, quel giouine foreſtiere, che e giunto nouellamente, & alloggia in caſa mia.

Flau. Come vuoi tu che poſſi ciò ſapere tanti ce n'entrano, e tanti ce n'eſcono ogni giorno, che ſarebbe ſomma pazzia por mente à ciaſcheduno, e dire il tale è amico di Cecilia, & il tale, quegli l'hà laſciata, queſti ſe l'è fatto amico di nouo con ſimili pazzie eſpreſſe.

Cec. Ciò ſuole eſſer vero quanto à terrazzani, ma e foreſtieri ſoglionſi pur oſſeruare.

Flau. Io non hò oſſeruato altro, ſe non che vn certo giouine foraſtiere com'io credo, due ò tre giorni ſono hà cominciato vagheggiare la mia Herminietta, la mia dolce patroncina: ma non sò chi egli ſi ſia, ne tampoco, che viui in caſa tua.

Cec. Vn certo baſſotto ne? due muſtacchini biondi tirati, tirati, vna beretta non molto alta, con vn ſeruitore dell'altezza ſua, ò poco più, e porta calcie roſſe.

Flau. E d'eſſo, e non può eſſere altri s'e foreſtiere.

Cec.

Cec. E d'eſſo certo, e ſe comincia inuaghirſi di queſta giouine mi pianta à vn tratto, voglio fare ogni ſforzo per leuarlo da coteſto amore, ſe doueſſi adoprare le malie, orsù buona ſera Flauia mia, ti raccontarò poſcia il reſto con più aggio: io mi rinchiuderò in caſa, acciò quel brauaccio non ſopragiungeſſe, e faceſsemi quanto hai detto.

Flau. Farai bene ciò facendo, ſij à te ancora la buona ſera, & il buon'anno: poteua ben queſta ſciocca laſciar di trattenermi in via s'altro non voleua da me, che quanto mi hà detto, ma e donna anch'eſſa, le perdono, perche ſiamo ſtampate tutte s'vna forma iſteſſa: anch'io vi laſcio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

EVG. LEON. CLE. BVS.

Eug. RItrouo ò Leonico molto gentile, e trattabile questa nostra patroncina per pane nouello, ò come sa della pura, e bene abu ratata farina: e quella vecchiazzola poi di sua madre non e vn cronista de' tempi adietro Eccellentissimo? & con gratia proferisce ogni cosa, guata che non balbutisca, od' inciampi.

Leon. Tutto vero padrone, ma come vi ritrouate forte della borsa?

Eug. Per non lo celare à te, che mi sei stato sempre caro, e fido, diroloti io. Que' pochi denari, de' quali ci ha caricato mio padre nella nostra partita, holli io scaricari tutti, perche mi grauano troppo, e chiestane per altri vna lettera

lettera di cambio, ma non haressimo fatto lo istesso in ciascuna casa, oue arriuati fossimo? e forse con minor isparmio.

Leon. Me l'hauete pur confessata vna volta ritta, e giusta, sapeuo io che li harresti consumati tutti nanti che smontassimo di naue.

Eug. Che consumati tutti nanti che smontassimo di naue, e'l viaggio di terra dopo smontati, e guernimenti di casa, e legna per fornirsi con auantaggio, e vino che compatisca lo stomaco, e tutte le prouigioni, paionti di poca spesa, e momento?

Leon Seguite pure gagliardamente, che ci farete la punta.

Eug. Hora ci son dietro, ma voglio che vsiamo vn stratagema, sta cheto, e mira.

Leon. Ciò che sarà?

Eug. Non hai tu ma' vdito riferire dell'amicitia, c'ha tenuto mio padre da giouine con vn M. Cleobolo cittadino di questo luoco?

Leon. Ne ho sentuto ragionare spesse fiate in casa, e piu frequentemente nella nostra dipartenza, ma ciò che gioua?

Eug. Hor odi, voglio dar di mano nella briglia al Cauallo di Ruggiero, e quel lodato Grammatico M. Frontone metterle à pari, e tentar se potessi riempire il vuoto, tu che ne dici?

Leon. Il tutto e disegnato bene, pur che felicemente ci riesca.

Eug. Hor seguitami.

Leon. Vi son dietro ratto ratto, apunto come

vn rato) od vn topo come vogliamo dire) quando se'n và per mangiarsi il grano.

Eug. Eccocci al su'vscio Bussa.

Leon. Tic, toc.

Eug. Ecci il Sig. in casa, il Mag. Sig. Cleobolo?

Bus. Ecci, ma non si e ancora leuato, sete troppo tempestiui, ò giouani.

Eug. Non te l'hò detto io?

Leon. Si che io sono vn buffone, non ve l'hò anch'io replicato più volte, che poteuamo andare à primi vffici, e poi venirui.

Eug. Come vuoi tu, c'hora emendi questo errore? non si dipartiamo però.

Leon. Non nò fatte pur voi.

Eug. Bussa vn'altra fiata.

Leon. Sarà ancora per tempo.

Eug. Eh bussa dico.

Leon. Tic, toc.

Bus: Hora si leua, aspettate se vi piace, hor'sarà à voi.

Eug. Sia salute alla V. Sig. Magnifico Sig.

Cleob. Dio vi dia il buon zorno, il mio fiol.

Bug. Aspettiamo la V. Sig. Mag. per vn seruigio che ci importa.

Cleob. Mi vesto, non vedete, mo mo.

Leon. Possi consumarmi vn giorno esto sbragato.

Bus. Si allaccia, tosto sarà à voi.

Leon. O isgratiato se fossi io dentro, e tu di fuori t'insegnarei ben'io à viuere accostumatamente.

Cleob.

Cleo. Ho le mani in sapone, ecco poco ci amãca.

Eug. Ti si fossi cosi insaponata la barba, e'l muso siocco, vituperoso, ne si ritrouassi aqua, che te ne leuassi il lezzo, che porcone, che sciaurato.

Leon. Volete fare il tutto a vostra voglia non vi dico altro io.

Cleob. Hor mi darà e' zoccoli, & il mantello, e sono poi vostro.

Eug. Non ti hauessi io ma' conosciuto con queste tue maniere marito della capra.

Bus. Discenderà tosto, e sarà à Voi.

Leon. Possi fiaccarsi il collo da quelle scalle, viene pure, han' soleuato il baiardo.

Cleob. Ben trouata S. V. che mi comanda S. V.

Eug. Sono quì per seruirla padron mio, se à lei piace di inuiarsi le farò seruitù, e racontale il stato, e bisogno mio.

Cleob. O baso mano di S. V. andiamo, andiamo.

Eug. Non sò Signore se V. S. si raccorda di vn Sig. Marino da Genoua, ch'era seco in alloggiamẽto à Pisa, e dopo l'esser vissuto iui qualche tempo. Seco, vi inuiasti alla patria sua, e mia: oue per quello voi hauete in molti luochi riferito, riceueste da lui, e da suoi consanguigni infiniti fauori, & atti di cortesia, hauete anco hauuto à dire, che di ciò ne sareste mai sempre ricordeuole. Hor son o io l'vnico suo figliuolo, arriuato quà nella patria vostra, laqual piacendomi fortemente disegno restarui nõ picciol tempo; & oue potrò

trò la V. Sig. ſeruire, prouarà ella lo amor del figlio riſpetto à quello del padre.

Cle. E' padre voſtro il Sig. Marino?

Eug. A piaceri di V. S. il mio ſignore.

Cle. O il mio fiol, mi piace hauerui conoſciuto: volete altra coſa da me?

Le. Su ardito, non temete, non vi adormentate.

Eug. Signor ſono capitato quì, come fanno li figliuoli di famiglia, bene con il conſentimento di mio padre: nè ſouenendomi d'altri più familiari à lui, che della V.S. Illuſtre, hò vſato alquanto dello sfacciato co'l darmeli à conoſcere, e pregarla, che ſouenga al biſogno mio.

Cle. Che vi biſogna couelle, vi biſogna couelle?

Eug. Sà la V. S. come il foreſtiere è ſempre biſognoſo, e ogni poco di aiuto, che lui ſi dà, parle vn monte d'oro, e li è vn ſprone per farli animo alle coſe ſue.

Cle. Orsù ritornarete il mio fiolo, e vi ſatisfaremo, hora mi è forza andare per vn negotio di molta importanza, buon giorno.

Eug. Buon giorno alla voſtra aſinità Sig. mio.

Leo. A che fine quel tanto aſpettare, quel tanto patire, che s'apri quell'vſcio, e queſti il compenſo della noſtra patienza?

Eug. Taci in gratia, non mi ſtar più ſtordire, fà biſogno prouedere d'altri mezzi.

Leo. Se non ſono il mezzo io, credo che non mai

mai arriuarete dallo principio à queſto fine, che bene iſtia: ritorniamo pure alla cara noſtra Madonna Cecilia, che ci ricomprarà, ſe ci ha ſpogliati.

Atto ſecondo, Scena ſeconda.

CEC. FLAV.

Cec. SOno ſtata al tempio della Fortuna, & à quello della Salute, e'n eſſi offerto hò ſacrificio, & vcciſo vittime alle maggior deitadi, che riſiedino in Cielo; e per quello che nel ſpiar delle viſcere loro hò oſſeruato, non mi può incontrar hoggi, ſe non qualche buona auentura, me ne vò poi per le vie humile, dimeſſa, & in tutto religioſa: vi sò dire, che ce le attacco à quello ſiocco, che mi è alloggiato in caſa, Eugenio dico, e ſe ben fò lui qualche copia della mia perſona, ei nondimeno mi tiene per la maggior donna da bene, che ſi ritroui al mondo: e ſi crede il ſiocco hauer'hauuto il fiore della mia pudicitia, e di eſſere il mi' amore, il mio bene, il mio occhio deſtro. Vagheggio ben'io vna coſa ch'ei porta nelle bracche, & ella sà, e proua lo amor mio: queſta è la borſa, quale per il reciproco amore, e corriſpondenza, ch'ella mi hà, è aſſottigliata in modo, e tãto diuenuta macra, c' hà reſo quaſi tutto lo ſpirito la meſchina; egli

mò

mo e cosi vbriaco di me, & della mia finta be niuolenza, che non si auede del suo errore, & è come forsennato il meschino, non respira mai se non mi e presso, se non mi tocca, se non mi ragiona, e se non ragiona sempre delle mie bellezze, le quali (considerate voi spettatori) chente elle si siano: Quel cattiuello del suo seruitore è ben'egli scaltro, e veggolo spesso ragionare di segreto, e consigliarlo à qualche nouitade; ma hà spesso anch'egli qualche occhiattina, & è il primo cui sia minestrato, si che per la gola anch'ei si trattiene: la vecchia poscia mia madre, vi sò dire, che carica bene il fuso ad ambidue co'l lodarmi, e mettermi loro in gratia. I vezzi in effetto, e le lusinghe sono il pane de gli huomini, e da quelle sono felicemente, anzi infelicemente i miseri satolati; quando gli amici poi si accasano te gliela attaco con dire, è mio zio, s'è alquanto al tempo; s'è giouine è il putto nostro nipote, od il figliuozzo della vecchia; se sono donne e la comadre, ò la cugina, & essi se le beuono con vn gusto, che non ne lasciano gocciola nella tazza. E' hora che m'inuij verso la casa?

Flau. Cecilia trattienti alquanto per gratia, hò à dirti quattro parole; Sai quel tuo gentil'huomo di cui meco parlasti l'altr'heri?

Cec. Sì, sì me ne raccordo.

Flau. Non fà le pazzie, per lo amore che porta

ta ad Herminia? in ogni luoco ne ragiona, nelle piazze, per le botteghe, con tutti gli amici, e conoscenti, e tutto giorno và inuesti gando chi ci stà vicino, chi è amico di casa; perche le vuol far parlare al tutto, se non che more. Quando m'incontra, sberettate sorella, si piega fino à terra; sai che fà ancora bell'occhio à me, e mostra quasi d'esser ancora inuaghito della mia persona; certo mi vuole dar qualche honorato carico, come di ambasciatrice, ma se si allarga à ragionarmi, te lo voglio rader basso basso, e poi darle vn piantino per commiato.

Cec. Hor mi dai bene à credere, che tu voglia burlarmi, e darmi poche botte di martellino con dire, che mostra essere ancora inuaghito di te.

Flau. E perche, quale sono io forse? che mi manca che si richiega ad vna compiuta donna? non si mira solamente la faccia, guata quì che braccione fresco, e che gamba e questa; la gratia poi importa poco ne?

Cec. O bella gambona non credeua tanto di costei, ma cuopri non ti vergogni esser cosi veduta dalla gente?

Flau. E che veggono se non cosa honesta, bella, & degna esser veduta?

Cec. Hai teco ogni ragione Flauia mia, ma sai molto bene, che à chi vuole poter viuere hoggidì al mondo le bisogna mostrar honestà fin nel mezzo de' luochi tristi; e quanto

più

più siamo sfrontate e licentiose, tanto maggiormente ci conuiene, e gioua molto lo andar con gli occhi chini, foderati bene, e coperti insieme di ogni modestia, e chi non sa fingere, nó sà viuere hoggidì, cosi dice il Prouerbio. Ma dimmi in gratia s'è vero quello, che mi hai detto, o se pur scherzi cosi meco.

Fla. Tocca questa destra, e vero p mia fe, à sãti de.

Cec. Non seguir più oltre, che anco senza i tuoi spergiuri te lo credo: perche sò quanto tu mi sia amica, oh meschina me, se credessi io vccellare costui, e ch'egli tendessi à me la trappola, non mi sarebbe questi condegno castigo? prouo ben'hora e confesso, che insino le Donne impudiche amano alle volte, e sospirano da douero: in quale infelicità (se ciò fosse vero) saresti, misera te, incorsa Cecilia? cosi dũque medicano li Dei le nostre piaghe, e le nostre colpe corregono? cosi sì, e lo prouo, e lo sento io in me stessa; e credo le donne tutte alcuna ~volta lo prouino. Flauia mia ti lascio con il buon giorno alle spalle, mi hai tutta contristata.

Flau. Nó dubitare Cecilia, motteggio cosi teco.

Cec. Non sò quai moti, ò che scherzi da amici siano questi io?

Flau. Ce l'hò pur caricata à questa sfacciata, meritano questo tutte le pari sue; ma le donne, che fanno vna vita vn poco più ritirata, se bene inciampano alle ~volte, sono da essere iscusate queste tali. E' vero quanto le hò detto;

ma

ma l'hò condito di alquante bugiette; che si hà à fare? cosi s'inganna il tempo allegramente: Voglio dare il buon giorno alla mia padroncina: ma il cor suo e al vicinetto bello; te lo piglio bene vn giorno sì. sono forse questi beccaficchi da lasciarsi volare cosi sioccamente di mano?

Atto secondo, Scena terza.

EVG. CEC. LEON.

Eug. DI onde venite cosi mesta bene mio? considerate vn pò quello si auanza per vscir di casa fuori di proposto, e senza occasione alcuna, vi e forse incontrato cosa, che vi sia spiacciuta, ò persona alcuna vi hà molestato, e fattoui salire in colera, dalche ne sia nasciuto poi questa cosi misera melancolia?

Cec. Non volete si vada far bene alle ~volte, & à placar li Dei, cõpensando le colpe de l'humana fragilitade cõ qualche buona operatione.

Eug. Consolateui anima mia; che se non hauete altre colpe di quelle sò io, e veggou i fare in casa, vo' sete vna santarella fra' viuenti.

Cec. Non voglio hora dir mie colpe à voi Sign. mio, eh in gratia, non mi giugnete più molestia di quella ch'i' hò. *Eug.* E' forza che sia occorso qualche strana cosa, e d'importanza à questa giouine: in gratia cuor mio nõ vi affligete sì, se mi amate, se desiderate il mio bene; ilche credo pure, e sò certo esser così; nõ vedete come

come io già ho concetto grandissima parte del vostro dolore, & sono quasi per partorirne gemiti altissimi, ohime.

Leon. Ah padrone volete mostrarui più tenero di polmone di vna femina? e quì in via poi, vergognateui, & entrate in casa almeno se languite così miseramente se cadeste per sorte nella via, quell'amico vi vorrebbe poi tutto il suo bene certo?

Cec. Qual'amico, qual'amico?

Eug. O grande amore che mi hà costei, come si e tosto ingelosita à queste parole; e' vn'amico di mio padre ricchissimo gẽtil'huomo di questa Città, ilquale hoggi mi hà riconosciuto, & promesso ogni fauore, & grandissima somma di denari ad ogni mia minima paroletta, ad vn cenno, che le faci; ma entrate che il resto intenderete in casa.

Cec. Non farò mai, entri pure S.V.

Eug. Eh entrate se vi piace, il primo honore si deue alle Donne.

Cec. Non lo farò mai.

Eug. Sete troppo ceremoniosa, orsù datemi la mano, entraremo così del pari.

Leon. Puvh, non sarà altro, pace pace, & allegrezza, la minestra e acconcia.

Atto secondo, Scena quarta.

CAP. SERG.

Cap. GLi huomini valorosi sempre fugano, ne mai sono essi fugati: hai veduto poco fa, com'e corsa bene la Cecilia dalla mia presenza?

Serg. Non conobbi ma'il più brauo, il più temuto Caualiero di voi Sig.padrone; quinci auiene, che non ritrouo più pulici in casa, ò sopra pãni come ritrouauo nel principio, che ci entrassimo; ma non sò d'onde nasce, che e' topi non sono così essi fuggiti da voi; le mie scarpe, e zoccoli lo sanno, sono tutti pertugiati, se vi si rouesciassi à caso sopra il vase la notte non conseruarebbero gocciola di orina, hò questo vantaggio dal danno, che mi hanno dato.

Cap. Hor mira quanto sono auantaggiati, e rispettati gl'huomini, che stanno à seruitù di soldati valorosi, quale io mi sono; ma diroti la ragione di questi duo effetti contrari: l'odor della mia fama non scaccia come generoso, & eccellente persone timide, e poltre; questi sono e' topi; ma corraggiosi soldati, insidiatori, e tutti que' che sono sitibondi di sangue humano, e' quali sono significati per i pulici: che di tu di me? non hò io giunte altre virtudi eccellentiss. al valor dell'armi?

Serg. Douete eſſer figliuolo di qualche ſpeciale, ò ſale'n banco nè padrone?

Cap. Dirollo à te, perche non è biaſimo alcuno, e sò mi terrai ſegreto.

Ser. Merauigliomi forte di voſtra Altezza Sig. Colonello oſſeruandiſs. che vſi tai parole meco; non mi hauete ſpermentato infinit'altre volte, ſe ſarò ſegreto eh? ſegreto quanto vn trombetta.

Cap. Io ſono per confeſſarloti di humile naſcimento, ma la mia gloria per ciò tanto più ſale, e'l mio lignaio s'illuſtra, più honorata coſa è eſſere capo, & origine di grandezza alla caſa ſua: e quella inalciare ſino a' Cieli, che ſendo naſciuto nobile degenerar poſcia dalla gloria de' ſuoi maggiori. Racconti l'ordine Hieroſolimitano le proue ch'io feci in difeſa della ſua Malta, perche non voglio bruttarmi la bocca in riferendole da me ſteſſo: Neghi mò la Francia i miei illuſtri fatti, & i grandiſſimi danni dati à ribelli della corona, & di Dio per le mie mani, e la Fiãdra pur hora impingua per il ſangue da me ſparſo entro à ſuoi confini. Mira queſto petto, e fianchi tutti pertugiati, mira queſta faccia coſperſa di cicatrici, mira queſta ſiniſtra ſtropiata, mira queſta coſcia attrata per vn colpo di artiglieria, nè temere di ritrouar piaga, ò ſegno alcuno nella ſchiena, e nelle parti deretane.

Serg.

Serg. Tutto vero, e certo che nel ſpogliarui altro non vi hò ritrouato nelle ſpalle, fuor che in certi luochi vn pò di carne aggrauata, e alquanto liuida, colpo di ferro non può eſſere ſe non è di legno: o che alcun carro di artiglieria vi è caduto ſopra la vita, e voi con l'immenſa voſtra fortezza ve lo hauete ſcoſſo da gli homeri, dal che n'è naſciuto quel poco di liuore.

Cap. Hora me l'hai raccordato, non ne haueua memoria, fù ne l'impreſa della Goleta, ò bel caſo. Comincia pure dallo ſtretto Gaditano, e ſcorri tutta quella Riuiera dell'Africa, la Mauritania, la Barbaria, l'Ætiopia con il reſto, ancora le ſecche iſteſſe; oh ſe quelle arene haueſſero lingua, quanto di me direbbero: paſſa poi nella Siria, nell'Egitto, in Arabia, ſin nella Taprobana: ritorna à Tartari, à Tranſiluani, nella Polonia, Ruſſia, Moſcouia, ſcendi à l'Auſtria, in Bauiera, ſcorri le Borgogne, la Francia tutta, e l'vna e l'altra Iſpagna (forza mi è tralaſciar per breuità molti luochi) non ritrouarai angolo del Mondo, oue i' non ſia conoſciuto, oue il mio grido non ſia giunto, oue non ſiano cantate le mie lodi. Reſtami ſolamente paſſare nell'Indie Occidentali nouellamente ſcoperte, e che tutt'hora ſi ſcuoprono, ma la mia giouine età me l'hà prohibito, non

altro, e ciò si farà in breue; contentarai tu seguirmi in que' luochi Tilato?

Serg. Vi pensarò alquanto padrone, ma seguite.

Cap. Io domator della terra, scuotitor de' mari, mãcami solamente il volo, io oppressor di corone Regali, io terror vnico dell'Ottomano, pauento à l'Asia, fuoco, e furore all'Europa, Demone, furia, terremoto all'Africa, folgore all'Ingleterra: ciò mi è souuenuto, perche il pensiero e corso à quello che vniuersalmente si dice di me: quella corona hauer giurato non voler altri per isposo, che il glorioſissimo Sig. Capitano Afferamonte vnico, e raro al Mondo.

Serg. Tanto vnico, e raro, che quasi non si ritroua, chi lo conosca.

Cap. Quando harrò fatto questo viaggio, che ti hò detto saranno stati solcati da me anco tutti e' Mari, e l'Oceano circondato tutto; ma al proposito d'aque mi ero smenticato la ciuffa Nauale, e di dire quanto valor mostrai in quell'impresa, lo cõfessino pure i barbari morti, ch'io per me non voglio ragionarne punto: de l'amore poi come andarà?

Serg. Di gratia lasciamo vn pò da lato e brauure, & amore, perche dubito non habbiamo stordito affatto chi ci ode.

Cap. Restano inuero le persone stordite, e stupefatte dell'opre mie, ò quanto e glorioso, e reca seco mille vantaggi il nome del Soldato.

Serg.

Serg. Ricordomi che vn giorno per tema del vostro valore, vi faceste venir dietro vn carro di legna, od vn carco di legnate, che vi accõpagnò insino à casa, e s'io non ero presto in aprir l'vscio, altre legna anco vi giungeuano per tema.

Cap. O come parla bene, e co'l vero sempre costui. Orsù passeggiamo alquanto, & à casa.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FLA. EVG. LEON.

Fl. Come e cacciata questa mia padrona; quasi non ci siano altre dongelle in questa Città da marito, e di lei molto più belle: Sciocchi se considerassero bene i lineamenti, e pesassero sodamẽte la forma, che gli inebriano, com'e fangata, e strisciata da mille lisci, tosto rimarebbero pentuti del loro errore; ma non passano più oltre della corteccia.

Eug. Flauia mia, succhio mio, delicie mie, come ti voglio bene: mi ascoltarai se breuissime parole vorrò dirti?

Flau. Douete hauer posto il core, e rizzato il

penſiero ad altra perſona ſignore,per quanto mi auueggo, benche me aduliate; ma odo volontieri ciaſcuno che mi preghi bene; ſe voi ſete tale trattenermi, e ragionar meco non vi prohibiſco, ſe altri che tale partite pur toſto.

Eug. Dubiti forſe di me Flauia? che te ne hò dato la caparra tanti giorni auanti.

Flau. Che per que' pochi inchini,e sberetate mi hauete fatto? Coſe che s'vſano con mercanti creditori; Vaglio io per voi coſa alcuna?

Le. Eh non turbate queſto giouine madonna, troppo è da ſe ſteſſo timido,e dimeſſo.

Fl. La giunta de' macellari, Signore volete coſa da me hauendomi coſi affrontato, altrimenti non mi aprendo il voſtro animo ſete vn ſciocco.

Eug. Madonna Flauia informatomi bene della perſona voſtra,oltre la preſenza, che mi piace forte.

Flau. Ringratio S.V.

Eug. Vorrei raccontarui vn mio ſegreto, in che ſete lo aiuto mio, il mio idolo, ſe volete adoprarui.

Flau. Diaſſi la lode ad altra perſona ſignore; fidarete voi per ciò voſtri ſegreti à perſona, di cui non habbiate più che tanto di conoſcéza, ò di leale informatione?

Eug. Informatione troppo ſicura hò hauuto di voi,e mi prometto aſſai delle perſone,che corriſpondono al mio genio nella prima apparenza;ſempre da che vi ho incontrato,& oſſeruatoui, houui voluto bene.

Flau. Voſtra mercè Signore, ma veniamo al quia: perche non ci è tempo hora da perdere, nè robba da logorare.

Eug. Non ti terrò à bada più Flauia: amo la patrona tua ſuiſcerato, e ſcorticato per lei.

Flau. Veggoui pur io la voſtra pele netta, & intiera.

Eug. Puoimi tu aiutare? per quanta mercede ti poſſo promettere giamai?

Flau. Mi hauete narrato ò gionine coſa inſperata, e di cui non me ne ſarei imaginata giamai; ma chi hà perſuaſo voi ſconoſciuto in queſta Città à por mente, e donare il cuor voſtro alla mia patrona? fra tante giouani, che volano tutto dì per la terra, di lei molto più note,& amabili.

Eug. Amabili non più giamai; ma chi può chiudere le fineſtre de gli occhi noſtri incontro àquel viuaciſſimo Amoroſo ſole; che non penetri nelle ſtanze piu intime de' cuori noſtri, Dio non mai in etade alcuna riprouato.

Flau. Orsù gẽtil'huomo veggoui ardẽte più che aſſai, per lo amore che portate alla mia Herminia,ma queſto ſolo non mi moue; il vedere c'habbiate alquanto d'inclinatione ancora à me, benche pouerella,e negletta, ciò mi hà inuogliato à ſeruirui ſenza guiderdone alcuno.

Eug. Sappi Flauia mia, che s'Erminia e lo mio primo amore, tu ne ſei il ſecondo.

Flau. E' Cecilia il terzo ne? e forſe il primo.

Eug. Chi ti hà mai nomato Cecilia? quella iſgratiata, che mi e caduta dal core tanti giorni ſono.

Fla. Buona caparra certo, vſate coſi tutti vo'huomini, in breui hore vi faſtidiſcono le donne, che prima sì ardentemente ricercauate.

Eug. Deh Flauia per lo amore, che mi vedi ſpillare da gli occhi per te: auiſa lo mio ſuiſcerato à quella tua giouane: commandami poſcia, e proua quale io mi ſia.

Flau. Nou dubito punto di voi Sig. mio, perche lo aſpetto voſtro ha vn non ſo che, che promette aſſai, non sò poi ſe a lo attendere ſete lo iſteſſo.

Eug. Vuoi tu denari eccoli, & in quantità.

Flau. La quantità non iſta ne' denari ſe volete maritarui.

Eug. In che poi?

Flau. In quella entrata di che ne ſaprà render buona ragione la Cecilia.

Eug. Tutto à tuo piacere, informati ſeco, e poſcia mi riſponderai.

Fla. Farollo mio giouane, e ſappiate che vi ſono dedicata tutta.

Eug. Ringratioti.

Atto terzo, Scena ſeconda.

CLEOB. ſolo.

Cl. PEnſi forſe Cleobolo di hauere imaginati', diſpoſti, od eſſequiti tutti i negoci, che appartégono à te? Gran cura, gran peſo, gran ſoma e quella dello Economo, del padre di famiglia; accommodar tutte le coſe, e oprar che rieſcano bene sì quelle di dentro, come quelle di fuori Cittade e villa, villa e Cittade, Chi non hà ſoſtenuto queſto carico quaſi nouello Atlante ſoppongaui vn poco gli homeri, e nel fine dell'anno facciami poſcia il computo, e mi ſodiſi, ch'io per me laſciarò a quel l'vno ogni peſo: gli accidenti poi, ch'ogn'hora, ogni momento occorrono di donne, di figliuoli, de' ſerui, non ci occidono eternalmente? pur'hora hò inteſo, che quel buon compagno di Flaminio ha battuto il ſuo Maeſtro: belle coſe certo, sò che all'età noſtra noi erauamo coſi arditi, ma i toſi di hozzidì, orsù ve li dono, à riuederſi.

Atto terzo, Scena terza.

HOR. FLAM.

H. HLamini hoti imbuto ogn'hora, ogni giorno, quotidie, di buone reali, & ingenue lettere, e costumi: ab humanitate humane si appellano. Sarà mai vero, che se bene hai errato plusculum contro di me, tu voglia perseuerare ne l'obstinatione adhuc nata del mal viuere? perdonoti, perche io sono Cesariano, qualunque cosa verbo, aut opere hai contro di me commessa, patrata, & admessa: ma di graria remitte lentiuscule, & amabiliter la tua innatta, e male educata colera. Sò che la bile è proprio adherente dell'ingenuo adolescentulo, ma Ætas, & præcepta nihil ne vnquam addunt? Se tuo padre resciret, aut presciret lo errato, che tu hai commesso, ò quanto disdegnarebbe.

Flam. Sdegnarebbesi hauere voluto proferire: ma anch'io son clemente à perdonarui, perche est lapsus linguæ.

Hor. Ædepol cum Hercule aliquantulum latinitatis sapit ac retinuit.

Fla. Magister dulciuscule deh rallẽtate vn pò ancor voi la briglia al mio liberovolere, tẽpo n'è horamai: perche anch'io vi sopporto in molte

te cose, che i'sò, e taccio: quali nondimeno non dourei tacere; lasciate ancor voi la meretricula.

Hor. O fili mi, com'è amoreuolaccio: sed è regione quid ego tibi non tribui? Se ben ti hò mostrato il volto rigidiusculo, & attratto il piglio fuor della solita naturale mia sembianza, ciò non è stato inuentionato, & vsato da me, nisi à tua particolare, e singilatim vtile animaduersione. parce Flamini, perche dobbiamo esser cotali, altrimenti non riusciremmo se non duri, sodi, e costanti huomini.

Fl. Suscipio præceptor optime tutte le vostre ammonitioni cum gratia, & priuilegio; ma pregoui bene, che si come hauete me ammonito di molte cose appartenentemi: cosi vogliate ancor voi lasciarne certe altre, di che vi hò auisato: e prettermettete ancora di vsar con la Sig. madre certi atti, & cenni, perche se bene è al tempo, & il Sig. padre più attempato ancora, e quasi decrepito rispetto lei: nientedimeno risapendo ciò, & auuedendosi di tai cose salirebbe in l'estreme colere, e male beato ciascheduno di noi.

Hor. Mi nomi ben'hora per parlar volgarmente, ò maternalmente, figliuolo, cosa da me non più vdita, od excogitata, ma Sili; Noli extendere fimbriam, poi che non è di vn minimo neo bruttato l'animo mio, nec velis istud palam facere hominibus. O noi perseguitati Grammatici, esercitate

poi

poi voi queſto coſi laborioſo miſtiere. Fili ſgannabere, e ritornami caro quanto prima, ch'io nunquam dal tuo amore diſceſſi.

Flam. Anch'io hò ſempre amato voi Sig. maeſtro, quantunque habbi odiato certi adiacenti, e parti dannabili in voi.

Hor. Sileas ecce pater.

Atto terzo, Scena quarta.

CLEO. HOR. FLAM.

Cl. HOnorando M. Horatio vi voleua apũto.

H. Ecce me domine mi arcicolendiſſime.

Cle. Dotto huomo in vero, e ripieno di belle maniere: mai ſempre mi piaceſte M. Horatio per ogni qualitade, che in voi riluce. Houui cõ meſſo il mio ſangue in cura, e dattoui queſto putto in gouerno, acciò non foſſi alleuato, dottrinato, od accoſtumato da altri, che dalla perſona voſtra: veggo che voi uſate ogni diligenza ſeco; ma intendo coſi dal di fuori ch'egli e un poco inſolentelo, e contumace contro di uoi. Fraſchino, fraſchino ſe ti piglio te ne aggiungo di buone à quelle del Maeſtro veh, e che sì.

Flam. Non le hò fatto io Sig. padre coſa ſin'hora, che le diſpiaccia.

Hor. Vera narrat puer.

Cle. Mi e' ſtato riferito pure di non sò che termini,

mini c'hà vſato contro di voi.

Hor. Odi tu?

Flam. Non sò che ſi vogli dire.

Hor. Ciò che dite hauer'inteſo Sig. ancora à me e' nouo.

Cle. Se coſi e' che voi le inſegniate bene, & egli ui ami, e tema mi piace molto raccommandouelo nouellamente M. Horatio mio.

Hor. Placitis veſtris vndequaque deſeruiens.

Cle. Non sò tante coſe io, cuſtodite bene il figlio mio.

Hor. Audiſtin', quæ dicta ſunt de te?

Flam. E voi hauete vdito, e ritenuto quello, che appartiene, e tocca à voi.

Hor. Sollo io molto bene.

Flam. Anch'io, orsù datemi alquanto di licenza, che poſſi paſſeggiare, e diſcorrere meco ſolo; e voi ritirateui à voſtri ſtudi, e bene il tempo sì.

Hor. Non poſſum negare illi ciò ch'ei pete da me, e richiede: cunctis auditoribus ſalutem nuncio plurimam.

Atto terzo, Scena quinta.

FLAM. HOR. FLAV.

Fl. SE' n'e' pur ito vna fiata lo ſciaurato, & hammi dato quella libertade, che tutti e' gioueni dell'età mia ſommamente deſiderano;

no: in effetto il pedante, e'l Villano non temono se non le busse, & e' fatti, parole non piouono, nè fanno grandine per essi loro. O me beato poiche quì solo, nè tampoco da alcuno vdito posso i miei ardori sfogare, e le mie passioni narrare à chi forse, quantunque non veduta mi ascolta. Herminia mia soauissima, vicina mia dolcissima, s'altra occasione non ci fossi il commodo solo mi fà ladro, e predatore delle tue bellezze. Sò che le qualitadi, e meriti miei non sono mica da paragonarsi con la tua grandezza, con tuoi gesti sublimi; ma quella diuotione, che ti hò sin'hora religiosamente hauuta non captiuarebbe qual si voglia Nume, non che creata cosa: quantunque più diuina tu sembri, che fattura dell'altrui mani. Deh i miei preghi, e le querele ascolta; compatisci le mie doglie, e fatiche durissime: e se per maligna sorte non penetrano li tuoi orecchi, & al core non ascendono: queste mura, questo suolo ch'i' calco, questi tetti, queste finestre te le recitaranno pure vna volta affaciandoti ad esse mosse à pietà de' miei dolori. Tu sotto il gouerno della seuera madre: io sotto il durissimo freno del padre, e del pedante astretti, auicenda, come voressimo, non potemo i nostri amori scoprire, e disacerbar le cure, che ci opprimono: ma deui pure, à que' pochi nascosti cenni, che fra noi sono occorsi, hauere homai apertamente conosciuto l'amore,

more, ch'io ti porto, & il cuor mio aperto à te, & offertoti tutto in holocausto. Deh più non mi abbruggiare, scuopriti se mi odi? Non si vede, ò me infelice, come sciocamente commetto le parole à venti, & arrischio di esser sentuto con mio grauissimo danno, ecco che Flauia aperto hà l'vscio, Flauia buona sera.

Flau. Aggiunto anco il buon'anno à S. V.

Flam. Ma & ecco dall'altro canto il pedante su'l nostro, quale de' due partiti debbo io hora prendere per il migliore: più sana cosa sarà, che mi prossimi à casa, e mostri hora vbidienza, che badando alla Flauia scoprir cosi scioccamente i fatti miei. Salute à voi Signor Maestro honorando:

Hor. O buon giouine mi piace vederui sano, entrate.

Fla. Se fossi solamente sano chi vi stà presso male beato il mondo, entro per fare l'vbidienza fin quanto mi sarà in grado:

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

LVC. HERM. FLAV.

L. BVona cosa sarà, che andiamo alle Vergini Vestali, fra quali ci stà anco mia sorella ne Flauia?

F. Sì signora ciò che più piace à S. V.

L. Piaceriami ancora di conduruici Herminia.

F. E chi ne dubita? non arrischiate più lasciandola sola in casa, quantunque sij giouineta da bene, da bene al possibile dico, pure sapete come quell'altro e sottile, e ritroua ogni foro per entrarui con la sua malitia.

L. A fe consigli bene, incamina sauiamente poi tu, disponi il passo, gli occhi stian chini, e tieni ben piegato à lo ingiù il velo; non appare già troppo da questa tessitura ne?

F. Oh signora, non vorrebbe ben'essere buon'occhio quello di chi la riconoscessi qui in strata: ma andate ritta ancora meglio, non piegate da quest'anca, e sosteneteui ben librato, & appuntellato il velo, si che non penda più da l'vn lato, che dall'altro: cosi vsano le

le saggie, e gratioſe giouani. Sù arditamente poi nel resto, non vi fermate, nè meno arrosci te incontrando alcuno, non rispondete à salu ti, e caminate sempre di vno stile duro duro senza mutatione, ò leggerezza alcuna.

L. Herminia odi bene veh, & pon mente à tutto ciò, che ti è ricordato da Flauia.

H. Stordireste vn Comune, vn mercato con tante ciancie, deh lasciatemi vn pò ire à modo mio; che se ci è diffetto, il danno tutto è nostro; e se pur volete raccordare alcuna cosa, raccordatela in casa cõ amore, e parole piacevuoli, cosi si piglia ciascun aĩo, e nõ altrimẽti.

F. Dice bene la giouine madonna, non la turbiamo tanto, che inuero cotante parole assordano qual si voglia più soda mente, non che di vna verginella.

L. E di che sorte virginella poi sciocca, non che pura, anzi purissima, inuiammosi.

F. Ite che seguiremmo.

Atto quarto, Scena seconda.

F L A V. E V G.

F. HAueuomi domẽticato di porre lo arosto su lo schidone; se badaua à madonna, & alle ciancie di quelle sue Vestali, lo strepito si harrebbe poi vdito dalla casa hoggi sera: Ecco il Diauolo per intricarmi.

E. Madonna Flauia fermateui à che tanto affare, e che grado è questi sì frettoloso?

F. In gratia Sig. lasciatemi ire, sonnomi domenticata certa cosa d'importanza per casa nostra, non mi turbate.

E. Cotesti sono fittioni dolce mio bene, fermateui dico, e con cui v'imaginate hauer'à fare?

F. Cõ persona gentile, quãto posso auedermene.

E. Quetateui dunque, e mi ascoltate: che ci è di nouo? e qual relatione mi date di quel mio Sole, di quello mio vnico bene di vostra patrona giouine?

F. Quelle cose c'hauete voi stesso vedute, prouate, toccate con mano.

E. Se non ci è altro, che mi gioua seruirmi dell'opra vostra? non toccarà mai la Meta il Barbero del nostro desiderio, se non mi narrate più oltre cosa alcuna.

F. Se voi stesso ⌒vedete le maniere, ch'ella vsa con voi dopo che le hò ragionato, à qual fine volete, ch'io facci della sofficiente in narrandouele, cõ tema, che si creda vi aggiugni molte menzogne. Sonnomi pure ritrouata molte ⌒volte dopo lei alla finestra; impedendo il buio ch'io fossi veduta da chi passaua per via, e ⌒vedendo io nondimeno voi spesso con gli altri tutti, considerauo i segni d'Amore, che ella apertissimi vi dimostraua, e corrisponden ti anzi di souerchio à vostri, ridendoui in faccia con mille altre manifestissime dimostrationi amorose, e con vn fermo assenso di quãto che con lo spirito de gli occhi, ò con altra maniera ⌒voi le dimandauate⌣.

E. Que-

E. Questo è poco anzi nulla: si può ridere anco in facia per ischernire, & fare altri motti: & chi non è sicuro dello amore della persona, che gli vsa, più tosto pazzie, e beffe, che indici di beniuolenza si estimano.

F. Sete à cauallo, credete à me.

E. Simili cose tutte sono possibili à farsi, & à crederfi, ma se non vi aggiugnete altro, picciole, e deboli sono le speranze mie: se ci hauessi io stesso ragionato potrei esser indotto à credere alcuna delle cose, che mi dite⌣.

F. Non credete dunque à me Sign. Eugenio? Se ve ne dessi mò ⌒vn segno tale, che non potessi negare di credere, & hauer p sicurissimo tutto ciò, che vi si dice da Flauia, che ne direste?

E. Imagino che il gaudio da ciò nato ⌒vcciderebbemmi tostanamente Flauia mia dolcils.

F. Emmi dunque bisogno di cauar dal seno pian piano questo pegno amoroso, acciò il caso del vostro morire à me non fosse imputato poiche sete cosi tenero di polmone.

E. Io languidissimo, e composto di cera, quando si tratta delle vaghezze, e di amori: ma che cosa può essere questa giamai?

F. Eccoui, eccoui vn cuore di seta violata pallido, & amoroso colore, circondato di lauoro sottilis. di argento, & oro, purità, e finezza di viuo amore, ch'arde nella patrona mia per voi Sig. Eugenio, crederete à ciò, se ve lo manda in dono?

E. O caro dono, ma chi m'afficura, che sij opera

delle sue mani,e da essa mãdatomi per pegno dell'amor suo?

F. O miscredéte che sete, volete ch'io serua hal bi fatto vn'opera cosi delicata,e preciosa,credo che appresso Cecilia vostra sijno alcune camiscie, & altri suoi lauori, comparate questi con quelli, e fattene il giudicio da voi stesso: che direte poi se ve le farò ragionar in persona,quandunque vi piacerà,pur che sij di notte, acciò non siate veduti dalla gente che se ne và vagando. *E.* Flauia tu sei l'idolo mio.

F. Non farei ma' questa ingiuria alla patrona mia, amate pure, & adorate lei, che voi solo ama, & adora.

E. Ti vorrei dire vn segreto Flauia, ma temo di offenderti.

F. Dite sicurmẽte,che nõ temo io percossa alcuna di parole,pur che le mani stiano indietro.

E. Non salirai già in colera,e prenderai in grado quanto ti dirò?

F. Non credo già mi vogliate dir cosa, che concerni l'honor mio, ò danno alcuno della mia persona? *E.* Non da gentil'huomo.

F. Dite dunque,che più lungamente mi tenete sospesa?

E. Parmi hauer veduto segni euidentissimi, che la tua patrona ama questo vostro vicinetto, onde temo, che gettiamo le fatiche al vento no' altri.

F. Perdonatemi Signor Eugenio sete pazzi per Disco voi gioueni nelle cose d'Amore.

E. Vh

E. Vh che bestemmi Flauia?

F. Tacete voi,e lasciate dire à me quello mi piace, lo ascoltare è hora vfficio vostro, e non altra cosa: subito che hauete posto il cuore in vn luoco, ogni mosca che voli per di là vi dà molestia, e tosto vi mette gelosia: costui li è vicino, ogni volta, ch'egli esce in via non se ne auedendo lei,volete tosto che se ne auede, di subito le chiuda le finestre incontro? e dia segno di essere irata seco; questo non è costume di gentildonna honesta; bisogna istar bene co' vicini Sig. Eugenio: e ciò facendo nó può se non giouar sommamente. Non vi basta, che quando attende à voi, s'egli compare ella si ritira, e stà dentro; anzi s'egli non fossi cosi giouinetto si harrebbe di ciò à male;ma consiglereiui ben'io Sig.Eugenio à far cosa, che vi sarebbe sommamẽte gioueuole.

E. E che?

F. Che sendovoi forestiere,anzi ricercaste l'amicitia di questo giouine, acciò possiate seco trattenerui in via senza dar sospetto a' vicini de'fatti nostri;forse che q̃sti artefici sõ ciechi?

E. Tengo amicitia con il Sig.suo padre,e voglio ciò fare quanto prima, pur che sia vero quello mi dici, ch'ella non le bada punto.

F. E' verissimo dico, e vi aggiũgo piu oltre,che le madri, e le figlie ancora non vogliono di questi sbarbatelli; ma giouini di età florida,e robusti,chente sete voi, credete à me voi sarete lo sposo suo,& in breue, per opera di M.

Flauia, che vi ragiona: l'esito poi sarà quelli, che lodarà l'opera: non mi trattenete piu caro padron mio.

E. Credoti ogni cosa Flauia mia dolce, prendi dunque questo pegno amoroso ancor tu da me, e parti à tuo piacere.

F. Non vi hò io detto altre volte, che m'ingiuriate con l'offrirmi denari? nè altra cosa ↷voglio da ↷voi fuori, che l'amor vostro.

E. Non ti hò io detto altre volte, che non ↷voglio lasciare irremunerate le fatiche, che per me fannosi, è bene vna caparra sicurissima di amore, deh prendi se ti piace.

F. L'amore fa violentia ad ogni core, sono contenta compiacerui per questa fiata: ma non procedete più cosi meco per lo auenire, se volete restiamo amici, ringratio S.V.

E. E' debito s'io hò riceuuto doni da te Flauia in pegno di amore, che tu riceua i miei.

F. Vi lascio con ogni felicità Sig. Eugenio: la pera comincia maturarsi, ma te lo ↷voglio abburatar di modo, che la farina resti tutta à me, & à lui la crusca sola.

Atto quarto, Scena terza.

EVG. Solo.

E. OMe beato: conchiudo in effetto, che chiũque vsa lo ingegno donatoli dalla benignità delle stelle, & adopra i mezzi validi nelle sue attioni, sempre ottẽghi vittoria de' suoi rischi, & ageuoli le più difficili, e faticose imprese:

prese: io straniero, e sconosciuto, inuaghito di questa giouine potente, e nobile (non appagandomi gli altri aggi, e ciascun'altro piacere, che mi è, & è stato auenturoso in questa città) come poteuo mai sortire il fine de' miei desideri? se nõ tentauo la Flauia, e l'industria sua nõ metteuo in opra? altamente felice mi posso ben'hora nomare, hauendo vittorioso, e triõfante corso impresa così nobile, et honorata: quale, se ritorno alla patria mia, vedrõmi da ciascheduno incontrare amico, e nemico, deposta ogni inuidia con abbracciamenti, e viuacissimi segni di allegrezza. Non posso inuero se non lodarmi di quella meschina di Cecilia? ma cosi auenga à ciascheduna donna, che s'inuaghisse d'huomini. Sà ben essa quãto costa cara anco a me, quando nel mio primo arriuo mostraimi di poco intelletto nello ispendere sì largamente: tralasciate nõdimeno simili cose, deuransi giamai paragonare le false lusinghe, e finte beniuolenze, che si riceuono da donne tali? à quelle di vna semplice colomba, & innocente dongella, che se ne stà in aspettando il suo dolcissimo, e desiderato isposo; saran mai cosi feruidi que' baci, ch'escono dal putrido spirito di vna corotta donna? quanto quelli che traggono la loro origine dal casto petto d'vna damigella: tratteransi giamai cõ tal gusto, e diletto q̃lle vizze, e pendẽti poma di donne tali? quãto q̃lle crude, et acerbe di vna Hermosa fanciulla: gli

occhi di vn giouine garzonetto ſpiranti fuoco, come ſi addattaranno à que' languidi, & humidi? che le lor ſintille eſtinguono: incõtraranno bene dolciſſimamente ardenti lumi di giouine dõna: gotte freſche, e molli poi con ſoauità, e dolcemente ſi accoſtano à guã cie di ſua ſomiglianza e freſchezza, ma le rughoſe, & vizze ſono lor tanti triboli, tante ſpine. in ſomma ſe piace alli Dei donarmi tal gratia ch'i ottenga queſta giouine, non ſono il più auenturoſo caualiero (ſenza hauer fatto mai proua di me alcuna) che valchi il mondo? ma perche Cecilia potria con geloſia, e ragioneuolmente aſpettarmi ritorno ad eſſa.

Atto quarto, Scena quarta.

CAP. SARG. EVG. BVS. FLAV.

C. POiche l'impreſa di Cecilia quell'vna volta non mi riuſcì, voglio hora ritentarla, ma perche io la iſtimo poco, ecci da abbattere vna giouinetta da queſt'altro canto, che mi s'inchinò l'altro hieri coſi riuerẽte: le donne tutte poi di queſta Città, ſai tu come mi vagheggiano: ſe ſi fà buio voglio farle ſuonar alquanto, e cantarle io alcuni miei caprici.

S. Pur che non ſiano contati alle noſtre ſpalle altri caprici padrone?

C. Può far il Cielo ch'io deſiderato tanto dalla Corona di Francia, tentato con lettere tante fiate

fiate da Spagna, ammirato da Caualieri Italiani, temuto da tutto il mondo, e da Gioue ancora ne'Cieli, non habbi da eſſere temuto, & amato da queſte donniciuole? Io che due volte ribellato, e dattomi all'Ottomano, che mi hauea coſi ſpeſſo ſollecitato con lettere, & oratori, e che dall'iſteſſo poi partito per alcuni diſpareri nati fra noi, non hauendo egli voluto partir meco vgualmẽte l'imperio, che con tante fatiche, & ſudori mi hauea acquiſtato, ſono ſtato da queſt'altri con tanto applauſo, & apparecchio ricettato, loro più caro, che mai, non ſarò dunque poſſente di ottẽner vna dõna, che veduta mi piaccia? leggi un poco queſta lettera, e vedrai qual ſciocchezza è la mia reſtar quì, & attendere à queſte vccelline. *S.* Apena padrone sò leggere.

C. Et io meno, anzi non lego, legi dunque tu volontieri, ò lo farai à forza, e per tema di mia perſona.

S. Veggo ben'hora inuero, che ſete ſciocco come hauete detto, farollo per vbbidire il mio Signor patrone.

C. Ah, ah, ah comincia adeſſo impaurire, come adopra le dolci parole, legi dico.

S. Hora mi vi adatto. Al fortunatiſſimo.

C. Al? *S.* Al fortunatiſſimo.

C. E vno. *S.* Valoroſiſſimo. *C.* E due. *S.* Et inuittiſſimo. *C.* E tre, queſto è il vero chiodo, e la chiaue d'ogni coſa, replica mò queſto vltimo titolo;

S. Et

S. Et inuitiſſimo Sig. Colonello Afferamonte, domator dell'vniuerſo,& mio vnico Sig.

IO DE L'Anglia,e Scotia Riuerenda Reina; hauendo inteſo quale (ſin da fanciullo per di qua paſſando)hauete laſciato grido delle voſtre lodi nobiliſs.Sig.Colonello,oltre l'altre voſtre opre, dellequali hauete poſcia empiuto tutto l'vniuerſo, inuaghita della voſtra magnanimità, e fortezza ui bramo coſtà advgual ſorte del noſtro regno: credo habbiate inteſo l'apparecchio, che ſi fà da noi per incontrarui con trecento Naui noſtre groſſiſſime, guernite à fatto di vettouaglia, e d' huomini, appreſſo i Caualieri valoroſi, che la Maeſta noſtra perpetuamente circondano: promettoui poſcia ſe (come io mi dò à credere) verrete darui al guereggiare,di giugner à queſto numero due milla vaſſelli tutti bene à l'ordine, e terribili a chiunque li mira diſpoſti,e ſpiegati. Venite dunque illuſtriſs.mio Signore,mio dolciſs.bene, non cõtriſtate più vna Reina hauendo riguardo a Dame minute, che non ſarebbero di lei degne ſeruę.

Di V. Alt.humile ſer. La Reina di propria mano.

S. O che ſogni, ò che follìe; non conobbi mai il maggior pazzo di coſtui,ſe l'ha fatta cõporre da alcun pedante ſuo adulatore, e crede dare ad intendere ogni coſa il ſciocco.

C. Lodi non mai più vdite, ſe ne ſapeſſero vna menoma parte coſtoro, nõ diſcenderebbero toſto a' miei piaceri? ma tu hor che ſi fa buio

parti

parti toſto,e conduci qui e' ſuonatori,a' quali hauemo hoggi dato noſtri ordini.

S. Eccoli quì, certo ſon diligenti.

C. Hor ſuonate fratelli, che ſtiamo allegri, ih ò bel ſalto. *S.* Ih ò bel ſalto.

C. Cheto è riuerente beſtia, ſuonate.

E. Forfanti vi ſi fragneranno i ſtromenti, e'l capo, e vi ſi taglieranno e' ſtinchi ſe non partite di ſotto a noi, e che sì.

C. O te miſero,& infelice. Forfanti ſono tutti i maggior' huomini del mondo al mio paragone, non che tu vile; ſe conoſceſſi chi è in via,e commãda il ſuonare ti cacciareſti duo milla cubiti ſotterra per timor ſolamente del nome ſuo. *E.* Ampollate altroue che quì le voſtre brauure iſgratiati, e tu che cotanto ti vanti,aſpetta mò,& vedraine gli effetti.

C. Tilato mettiti in buona guardia veh, come ſtò io. *E.* è chi vi ha inſegnato ſuonar a queſt'hore inanti le caſe di perſone da bene: chic. *B.* è di gentil'huomini honoratiſſimi primai della Città? chioc.

F. è ſotto à feneſtre di gentildonne di riguardo, e degne di ogni honore? chiac.

C. O noi aſſaſſinati, e colti di mezzo Tilato: ponti tu sù quella Frontiera,ch'io tenerò queſt'altre, & impediſci che non eſcano altre perſone dalle caſe veh, è prendi bene que' capi di ſtrade:ſenti come concorrono,e ci incarcano centenaia di perſone.

S. Patiſco il mio incarco io,e voi padroneę?

C. S'in-

C. S'ingroſsano ogn'hora più conſultiamo per la noſtra ſalute: chic, chioc, chiac.

S. Io ſtarò forte quanto più longamente potrò Sig. Capitano; ma finalmente hò io poſto la ſalute ne' piedi.

C. Et io in queſto braccio fortiſſimo, annouera i colpi ch'io fò.

S. Annouero quei che riceuo io: chic, chiac.

C. Sendo giunti à lo eſtremo tu fuggi, e laſcia il negotio à me di nettare queſto campo; ah fanti ſarete pur ſforzati di giugner queſta à l'altre famoſiſſime impreſe mie.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

CEC. FLAV.

C. EI pur giunta Cecilia à quel termino? al che nõ riputaui giamai: Naſconditi hora, e te ſteſsa coſi ſordida, e negletta inuola à gl'occhi de' tuoi conoſcenti; acciò tu non ſia oggetto delle loro riſa: che direbbero vedendoti li tuoi amatori? che ti riputauano le proprie delicie; ma che non direbbero poi i miſeri ſupplici, che da te ſtati ſono cotante volte rifiutati, & oltraggiati con parole vilane, e ſuperbe. V' ſono Cecilia le tue gioie? e li tuoi ori. V' le precioſe veſti? Oue i guernimenti di caſa coſi nobili, coſi ricchi ma quello di che più mi duole, oue ſei tu mia bellezza? da quanti ti vedeano deſiderata, da pochi goduta, e poſſeduta, ma con grandiſſimo loro biaſimo, e danno: deciotto meſi ſono, che à coſtui non è giunto denaro; delicioſamente

mente viuere, e ſtato biſogno, per eſſere noi coſi auezzi, hora mi ritrouo ſpogliata di ogni bene, e quaſi impegnata la perſona iſteſſa, che deuo dunque diſporre de' fatti miei? ſe coſtui, mi amaſse pure di queſto ſol bene chiamareimi paga, e contenta: ma poſcia ch'ei ſi è aueduto, ch'io inchinaua à lui, e finalmente che le hauea donato tutto il mio amore, & il cuor mio gli era affatto aperto: toſto egli ceſsò volermi bene, e tanto è raffredato, che non pur non mi ama, ma mi ſprezza, e deleggia del continouo, hor che mi hà ridotto à lo ſtremo di pouertà, e di miſeria: e qual più infelice ſtato è di quello, che douentar di felice miſero: Sudate, acquiſtate poi huomini, e donne, oltre ciò che naſcendo ritrouate di commodo, e de' beni in caſa voſtra, che il tutto ſuanisce in vn'hora, in vn momento: ò infelice ciaſcuno amatore, fra tutte le pazzie, che turbano la quiete de' mortali, l'amare è la maggiore, e la più miſera, che ſi ritroui: parmi nondimeno ſe coſtui mi foſſi vn tantillo inchinato, che mi chiamarei paga di queſto picciolo amore: ma che sij in tutto alieno, che ſprezzi; O dolori inſopportabili, ò miſerie eterne: e pure è veriſſimo quanto dico, & ſi è egli intutto dato alla diuotione di Herminia: non la dourebbe ottenner già, ſendo ei foreſtiere, e ſco-

e ſconoſciuto: Nondimuno hà ragionato con quella triſta di Flauia, e per quello ſi dice da ciaſcheduno la ottennerà certiſſimo, & hammi egli ſteſſo detto hauerne hauuto la promeſſa: ma frà queſte afflittioni, concedeſſimi almeno il Cielo d'incontrarmi in Flauia per vſcir toſto di queſta geloſia, e ſaperne il vero; Eccola apunto, ò me felice in queſta ſola auentura. Flauia pregoti da li Dei ogni contento.

F. Gli iſteſſi geminato à te lo rendino.

C. E' di qual contento poſſo eſſere ma'io capace, colma di tutte le miſerie? Non potriami già hora negar Flauia, ch'Eugenio non ottengha la tua patrona per iſpoſa, poiche la fama n'è già ſparſa per la Città tutta, & io hò lui veduti doni da Herminia riceuuti; e tu ò mia gratioſa amica ne ſei ſtata la riportatrice, e delle parole, e della conchiuſione del negotio inſieme; Ringratioti à ſe nella maniera, che io debbo.

F. Tu ſe' ſciocca, tu ſe' geloſa, tu ſe' amante, onde non mi merauiglio ſe erri in ciaſcuna tua attione, e penſiero; non li riuſcirà dico, non farà coſa alcuna Eugenio, e la mia patrona non lo può vedere, ſe ciò mi vuoi credere credilomi, e ſe non, fà il tuo piacere; ti laſcio per ſeruigi, che mi importano.

C. Con

C. Con che gratiosa maniera questa ciuetta mi ha lasciato, non è questo vn bellissimo modo per far credere altrui quanto le si dice? faccia pur Eugenio quello lui piace, se il soldato ritorna più à me, voglio accommodarmi con lui, intrauenga quello si voglia.

Atto quinto, Scena seconda.

CLE. HOR.

C. MEsser Horatio vi vorrei dir'vn mio secreto, ma non vorre' po, ma non vorre' pò, che soia mi, che non mi teness̃i secreto.

H. Oh Magn. Sig. Cleobolo in Magistro pueri vestri non vultis confidere?

C. Senza altra fede, che mi diate ve lo vuò dire, perche vi reputo huomo sauio, & da bene.

H. Tota ciuitas in contrarium clamat.

C. Amate anco il figliuolo, come io credo, e li desiderate ogni bene.

H. Lippis, & tonsoribus notum.

C. Vdi di gratia caro M. Horatio, e reponi la lingua in sale per vn poco di tempo: il secreto, che vi vuo palesar è questo, che sono per maritar Flaminio.

H. Annis est tener nimis.

C. Che ne dite voi di questo pensiero?

H. A me non ista bene Sig. di por il mio parere intorno la deliberatione di far ciò, o non farlo,

farlo, ma diroui ben l'openion mia, quando mi harrete proposto la persona con cui lo volete copulare.

C. Vuò ben cobiarlo, vuò ben cobiarlo.

H. Seguite dunque mio Signor Cleobolo Magnifico.

C. Perche ei mi par vn vaneto, salta di quà, salta di là, lo vedrò giugner vn giorno s'vna pannia, che ci vorrà la salsa, e'l legno à staccarli l'ali, e sempre nondimeno vi ci resta del visco.

H. Prudente gentil'huomo.

C. Narraroui dunque il partito, che mi è stato proposto, & delibero accettare prima, che gli altri, e molti ne hò. Euui madonna Lucia qui nostra vicina, E vedoua, sola, & hà vna figlia vnica, cui vuol dare per quanto s'intende dieci milla scudi in dote: dirouui il vero M. Horatio, la voglio per mio figliuolo, e sono certo ottennerla.

H. Parmi che nõ sia pari vostra, stanza in quella casetta vecchia, e viue sordidamente.

C. Sete poco prattico di questa città M. Horatio. è gentildonna, è maritata in vna delle più nobili, & antiche famiglie di questo luoco, e'l padre della figliuola era vno honoratissimo gentil'huomo. Ella mò vedouando si è ristretta di spesa, sì per francarsi dalli molti debiti, che le hà lasciato il marito, ch'era splendidissimo: sì anco per accumulare argento in dote della figlia sua: volete dunque, ch'io mi schiffi, perche ella viue parcamente darle

mio figliuolo per genero ?

H. Se cosi è lodo sommamente la Mag. vostra, il matrimonio, e l'eccelso vostro ingegno.

C. Ci è di più ancora, credete, ch'ella habbi solamente quella somma di denari, che si dice voler dare in dote à sua figlia ? aggiugnetene due volte tanti; sollo io, e da buon lato: & hò osseruato molti anni il scaricar dell'entrate, e so da gli estimi quanto può hauere: onde delibero oltre à ciò volerle ambo madre, e figlia in casa mia, ella sarà compagna alla mia vecchietta, e'l giouine goderà la sua giouane, di ciò che ne dite ?

H. Vorrei bene Sig. Cleobolo, che in ciò adopraste il vostro sublime intelletto, e non erraste, ingannato forse da qualche vostra particolar'affettione: deureste pur sapere, che due madonne pari di età non istanno bene in vna stessa casa, perche ciascuna di loro vuol commandare, e predominar l'altra, à ciò fare non vi consiglio mica io Sig. Cleobolo.

C. Lasciate il carico à me, s'errarò il danno sarà il mio.

H. E non del consultore certo questo sì: se voleuate solo deliberare, e far'il piacer vostro, non occorreua, che conferiste ciò meco.

C. Mi è piaciuto farlo mò, e che n'importa ? s'incontraste mio fiolo mentre ch'io farò alcuni seruigi, e ridurrò il negotio à termini più ristretti, persuadetelo acconsentire alle nozze, caro il mio gentile M. Horatio.

H. Non

H. Non dubitate punto, che ciò farebbe anco contra mia voglia, nõ che li habbi à giugner sproni, vniuersa libentissime faciam.

C. Mi vi raccommando.

H. Et io infinite volte alla Magnificentia vostra.

Atto quinto, Scena terza.

FLAM. HOR.

F. SIgnor Horatio mirate questa faccia :

H. Che ti è occorso ? com'è turbato pouero giouine.

F. Quello mi è occorso ? nulla hora d'improuiso, ma cosa riuolgo nel pensiero, che se voi in ciò non mi aitate, credo disperare à fatto.

H. Forti animo esto optime adolescens, nihil tibi me presente deerit.

F. Poiche l'auttorità vostra non è più sopra di me, quasi di pedagogo, ma come di caro padre, e di amico singolare; piacemi fidarui vn mio segreto, & in ciò chiederui aiuto, ilche mi sarà sommamente gioueuole.

H. Amicum suiseratiorem parare tibi non poteras.

F. Et appresso di qual buono auttore ha letto quel suiseratiorem ? sò che mi seruirà nella lettera: orsù Sig. Horat. maestro mio dolciss.

Amo Herminia languendo ſino à morte per amor ſuo, nè sò come manifeſtarglielo, ragionarle non hò il commodo, di giorno non ſi può riſpetto le perſone, che oſſeruano: di ſera ſtà rinchiuſa ſtrettiſſimamente ſempre preſſo la madre; & io ſon giouine timido in tai facende; onde vi ſupplico caro il mio Sig. maeſtro, che mi formiate vna letterina, che glie la farò hauere, framettendoui di que' voſtri nobiliſſimi penſieri, che in ſimili materie amoroſe vi ſogliono coſi felicemente ſoccorrere, e fra l'altre coſe conſiderando, e offrendoli vn ritratto delle ſue angeliche, & innenarrabili bellezze, di quei diuini ſembianti, di que' lineamenti compoſti in Cielo. facendo ſimilmente, ch'ella ſi ſpecchi in quei ſoli, in quelle ſtelle, in quelle perle, in quelle roſe, in quelle viole, in quell'auorio, & in quel l'alabaſtro de gli occhi, della bocca, de' denti, delle guancie, del collo ſuo.

Luci beate, e liete
Se non che il veder voi ſteſſe vi è tolto
Ma quante volte à me vi riuogliete
Conoſcete in altrui quel che voi ſete.

H. Miſero, & infelice giouine, impaciſce da douero; deh figliuol mio laſcia coteſto amore, non vedi come ſei aſſottigliato, & infracidiſci ogn'hora più, credi forſe? che coſi macilenti, e ſtrutti piacciano i gioueni à queſte dõgelle.

F. O' mio amantiſſimo padre (che quanto il padre

dre mio naturale amoui certo Signor Horatio) come poſſibile fia mai, ch'io mi ſtacchi da queſto amore, s'egli mi è fatale?

H. Non voglio hora ſciorre queſti dubi, Flaminio, ma conſolati ch'io ti ſodisfarò di quanto richiedi; & hò meglio da ſeruirti, di che tu ſappia, ò poſſa dimandarmi.

F. Mi è noto molto bene il valor voſtro in queſta, & in ciaſcuna altra nobile profeſſione, & sò quanto ſiate vniuerſale, è profondamente dotto nello ſtudio delle belle lettere; onde non dubito, che non mi habbiate à gratificare in ogni minutia.

H. vi aggiungo di più io: ſenza ſeruirſi di lettere, ò di altro mezzo, che ti parrebbe ſe ti faceſſi hauere Herminia per moglie con lo aſſenſo di tuo padre ancora?

F. Se mi ſete caro, ſe mi ſete maeſtro, ſe mi ſete padre, ſareſte ben l'autore di ogni mio bene, l'idolo mio, il mio vnico Signore, ma mi ſarà malageuole il ciò credere.

H. Queſto fà per me, anzi mi biſogna incaminar il negotio adagio, adagio, acciò dal grande, e toſtano gaudio coſtui non veniſſe meno; Mi faticarò Flaminio mio, e ſpero, e ſono certo di conchiudere, & in breue queſto fatto: tu ſta cheto, e laſcia negotiare à me.

F. Non dirò parola, ma ſon forzato baſciarui vna fiata.

H. Sciocco giouine: non debebas iſtud vnquã in oculis hominum patrare facinus.

F. Volete che corri hor'hora per ritrouar mio padre, e con qualche bella maniera lo conduca à voi?

H. Stà cheto in gratia non essere cosi frettoloso; non può esser ch'egli non arriui tosto à noi, cella pur tu l'allegrezza.

F. Mandatis vestris obsequentissimus.

H. Sia tu mai sempre benedetto figliuolo.

Atto quinto, Scena quarta.

CLE. HOR. FLAM. LVC.

C. SOno ispedito de' miei negoci, vogliamo ritrarci in casa M. Horatio mio?

H. è ancora per tempo S. Cleobolo, dirò à V.S. vorre' io che ne spedissimo vn'altro de' negoci.

C. E quale, se non vi lasciate meglio intendere, non posso oprar'io cosa alcuna.

H. Poiche ne hauemo hora il commodo vorrei trattassimo (diroloui liberamente) di maritar Flaminio vostro figliuolo; perche lo veggo, e non lo veggo, sapete quanto l'adolescentia è pericolosa, e labole al vitio, & à' suoi danni.

C. Dite vero, & io me ne contento, ma non si farà cosa alcuna, s'egli non assente di prender quella che le voglio dar'io, di altre non occorre parlarne.

H. Iu-

H. Iuuenis est modestus, mitis, leporibusq. plenus, ac cunctis Veneribus, e' non volete, che vi sia vbidiente?

C. Sò pur troppo io, ch'egli è dato à Venere. Flaminio contento di accompagnarti se ancor tu vuoi: ma veh bisogna, che tu imagini di pigliar la giouine, che ti propongo io, o nó se ne faci parola. Ti voglio dar per moglie Herminia figliuola di Madonna Lucia nostra vicina, & è partito di che ti puoi contentare, se tu sei inamorato altroue delibera di lasciar in tutto ogni altro suiamento; perche hò inteso ben'io certe cose de' fatti tuoi sì. insomma lascia ogni tuo altro affetto, e piglia costei se ti piace, altrimenti imaginati star fino li cinquanta anni, e maritarti canuto, perche se rifiuti costei, me viuente, non sposarai altra giouine.

F. Considerate bene le cose nostre, & attendete à l'honore Sig. padre, desidero ben'io compiacerui in qual si voglia cosa mi preporrete, ma parmi che costei non sia cosi pari nostra; fatte voi però, se mi legarete à giogo leggero, nobile, e soaue, la lode, e l'vtile sarà sempre à voi, se altrimenti ne riceuerete biasimo eterno, & io harrò perpetuamente à querelarmi di voi.

C. Taci prosontuoso, hà l'animo altroue certo Messer Horatio.

H. Acquiesce præceptis paternis, & te illi benignum redde.

F. Farò poi quanto piace à V.S.Sig.padre, e ſonoui ſtato, & ſono pur hora vbidientiſsimo à voſtri commandi.

C. Caro il mio figliuolo, ⁀vi reſto con obligo M.Horatio de' nobili coſtumi c'hauete dati à mio figlio: non voglio più differire il negotio, poiche l'hò indotto à ciò fare, acciò non ſi raffreddi,e muti parere⁀. Buſiri buſſa alla caſa di Madonna Lucia, e pregala degni venir ſolamente fuori dell'vſcio, che Cleobolo le hà a ragionare di coſa importante,e che le ſarà gioueuole, e gioconda.

B. Tic, toc.

H. Non sò come queſt'huomo farà riuſcire la facenda, li Dei felicitino queſto negotio, che contiene in ſe ogni bene, & honore.

F. Facino eſſi, che ſono li diſpenſatori d'ogni noſtro affare qua giu, atti à volgere ogni coſa co'l darli il fine di bene, o di male ſecondo i noſtri merti, ò demerti.

C. Pregoui la buona giornata Sig. Madonna Lucia.

L. Sij ancora a S.V. che mi commanda S. V.

C. Madonna Lucia noi ſemo al tempo, il longo ragionare ci ſtancarebbe troppo, e ſarebbeci di gran noia: però diroui in vna ſol parola quanto deſidero di bene e per voi, e per me ancora: Voi hauete vna figlia da marito, & ne hà gli anni; sò che vi è ſtato ragionato da molti in queſta materia, & per mio nome ancora; Vi è ſtato propoſto fra gli altri mio fiolo,

lo,& io per compiacerui lo maritarò,benche hauueſſi deliberato ſopraſeder alquanto.

L. Non rifiuto la ⁀voſtra corteſe offerta Signor Cleobolo,perche ſare'io la ſcorteſe,ma voſtro figliuolo è troppo giouine, non vorrei annegar mia figlia dandola à perſone di coſi poca età; perche non ſono ancor fermi di mente lo ſapete ben Sig. Cleobolo.

C Madonna Lucia queſto non ſi hà à conſiderare,il danno ſarà il mio quando farò errore.

L. Et il mio ancora, intendete ſignore?

C. Intendoui molto bene,fra noi vecchieti non ſi deuono vſar lunghe parole, ò ceremonioſe, ſe vi piace il partito prendetelo ſin che vi s'offre⁀.

L. Datemi tempo à deliberare qualche giorno almeno?

C. Signora Madonna Lucia vi è ſtato ragionato prima di hoggi di queſto negotio, & di ogni particolarità, che ci interuiene: onde crediate ch'io non ⁀voglio partire di quà ſe non riſſoluto, o commetto poi la coſa à' venti, che più non ſe ne ragioni giamai: vi è ſtato offerto oltreciò, ch'io contento accettar ancor voi appreſſo di me quando vorrete viuere con voſtra figliuola, & con la mia vecchietta⁀.

L. Sig.Cleobolo nõ viterrò più à bada; per compiacerui ſono contenta dar mia figliuola à voſtro figlio per iſpoſa, quanto al viuere poi appreſſo di voi non voglio hora deliberare,

pia-

piacemi ancor la casa mia.

C. Ringratioui S. Madonna Lucia, datemi la vostra destra in segno di fede.

L. Eccola.

C. Siate benedetta voi, e la figlia vostra.

L. E voi & il figlio vostro insieme.

H. E conchiuso il negotio?

C. E' conchiuso.

H. Posso ben lodarui Sig. Cleobolo per il più nobile gentil'huomo; e'l maggior negotiatore, che calchi la terra.

C. Oh io oh. Figliuolo sia tu sempre felice, li Dei ti donino ogni contento.

F. E voi eternamente felicitino Sig. padre, poiche sete auttore del mio essere, d'ogni mio bene, e d'ogni mia felicità.

H. Plurimum patri tuo, & præceptori debes: rallegromi teco figliuol mio.

C. Lodati li Dei di tutti e' fauori, che piouono sopra de' miseri mortali; sono tutto gioia M. Horatio: andiamo verso casa per communicar'anco alle Donne l'allegrezza nostra.

H. Ite che seguiremo: ò nos felices.

Atto quinto, Scena quinta.

CAP. CEC. SERG.

Ca. CEcilia poiche tu sei douentata mia, voglioti condur meco, e vedrai paese assai, finalmente credo io, che passaremo ne l'Indie dopo scorsa tutta la Spagna.

Ce. Eh restiam quì Sig. Capitanio mio dolciss. & honoratiss. non vi basta, che già siate nomato per tutto il mondo senza andar di nouo scorrendolo, la vostra gloria è giunta à quel termino, del quale non può passar più oltre: Questa è pure vna Nobilissima Città, posta nel core dell'Italia, giardino di tutto il mõdo, copiosa di ogni cosa, che sia bisogneuole, e dilettosa all'huomo: che vi manca di gratia? riposate, riposate poiche vi sete tanto per lo inanti fatigato, questa è la mercede delle vostre laboriose, & immortali imprese; oltre di ciò farete à me questo fauore, lasciarmi viuere, e morire nella patria mia.

Ca. A queste cose non attende vn soldato glorioso quale sono io, e voi sete poca mercede alle mie fatiche. Tilato e giunto auiso, che la Galera sij in ordine nel porto di Liuorno?

S. Può essere vn'hora, che sono giunte lettere.

Ca. Forfante, che non me le far hauere di subito?

Cec.

Ce. O che huomo terribile, ſono bene abbattuta, patienza.

S. Se non ſapete leggere.

Ca. Hai ragione, orsù piglia dunque quelle due ſomme di oro, che ſono nel tinello, ou'io mãgio, e ſpica que' razzi di fiandra nell'altra ſtanza ou'io dormo, altro non voglio portar meco; caricane due muli, e tu và ſeco per il terzo, ch'io ti ſeguirò poi con Cecilia.

Ce. O poltrone, ci è vna cucina ſola oue mangia, e dorme, i razzi ſono tele dipinte, che le hò donato io: e le ſomme di oro alcuni rami, che mi hà ſfatto per venderli meglio di là.

Atto quinto, Scena ſeſta.

EVG. CAP. CEC.

E. ILluſtriſſimo Sig. Colonello, Sig. mio oſſeruandiſs. pregoui dalli Dei ogni gloria, e contento.

C. Vi ringratio.

E. Perdonimi V.S. illuſtre ſe le dirò poche parole circa vn mio ſeruigieto.

C. Dite pure, ma guardate di non errare in honorarmi quanto merito.

E. ſeruirò ſempre con ogni humiltà l'Altezza voſtra: hò inteſo, che V. Altezza vuole partir di qua per Genoua; io ſono gentil'huomo di quella Citta, & hauendo dato fine a' miei

miei negoci che quì haueuo, deſidero ripatriare, ſe non foſſe mò d'incommodo all'Altezza voſtra, pregola humilmente darmi luoco ſopra la ſua Galera, ſono io, & vn ſeruo ſolo ſenza bagaglie, ſe di la potrò poi ſeruire in alcun conto l'altezza voſtra, vedrà ella iui in effetto quale io mi ſij.

C. Non occorre giouine che vi offeriate quaſi volendo contender meco di corteſia, perche io non comportarei queſta coſa: sù la mia galera non voglio altri, che le noſtre perſone, che quì vedete, & i miei fanti, ſe accettaſſi alcuno, vſarei prima che con altri queſt'atto di corteſia verſo di voi; ma dubito io, che queſta ſij la Galera, che vorreſte ſalir di nouo.

E. Ceſſi Dio, ch'io intendeſſi mai di offendere l'altezza uoſtra; ſe non ſi può, non reſta perciò ch'io non le ſia ſeruitore.

C. è conchiuſa la coſa, prouedete pur d'altro vaſſello.

E. Voſtro ſchiauo ſublimiſſimo Signore.

C. Nobile gentil'huomo, ch'io ſono Cecilia nè?

Ce. Ohime, ma tante bocche di que' voſtri Fanti debbonui mangiar mirabilmente le coſte?

C. Sai tu che buone ſpeſe lor faccio, partiamo che n'è il tempo.

Atto quinto, Scena ſettima.

EVG. FLAV.

E. OH mangiti il canchero pidocchioſo, chi attendeſſi a ſue parole eh? non ſi crederebbe, che foſſi il maggior Signore, che viui al mondo, e non dice parola di vero, fuor che di quelle ſue fanterie de pidocchi, che ſe lo mangiano tutto; ma vieni anco alla tua perſona Eugenio? Non ſe' tu più miſerabile di coſtui? In citta aliena, fallito, & impegnato infino il core, ſi che biſogna partire, e maggiormente non eſſendo riuſcita la coſa delle nozze, e dello amore; i debiti ſono grandiſſimi, la prigione ci ſtà vicina, non hauer denari per il viaggio, e vederti condur via da vn ſoldatuccio ſcalcio la tua amica con tanta ſprezzatura, e quella amica, che ti ha conſumato la vita, e le facultadi? Veggo Flauia in via voglio giugnerla, e veder ſe mi vuole reſtituir tanti di que' dinari, che le hò sì ſcioc-

ſcioccamente dati, che mi ſeruano per il viaggio: Madonna Flauia, Madonna Flauia.

F. Oh ſete voi Signor Eugenio, non vi hauea riconoſciuto à ſe.

E. Vſate coſi vo' altre fingendo non conoſcere quando hauete gabbato i poueri Gioueni, nè?

F. Io gabbatoui, e per qual cagione?

E. Non la ſapete forſe? pigliar denari, offrirſi tanto di farmi hauere la patrona per moglie, e poſcia farla hauere ad altri.

F. Queſto nõ è mica vero, ch'io l'habbi fatta hauere ad altri meſſer Eugenio: perche mi ſono adoprata grandiſſimamente per voi, ma voi ſete ſtato il neghitoſo, e doueuate farui conoſcere per giouine nobile, & ricco, che ageuolmente appreſſo le mie parole l'harreſti ottennuta, ſe voi ſete mancato, a qual fine me incolpate?

E. Non sò tante coſe io Flauia, non eſſendo riuſcito il trattato deliberati reſtituirmi almeno parte de' denari c'hai riceuuti da me, altrimenti io ti chiamarò in giudicio.

F. Andate primo, che vi ſeguirò, ritrouarete colà il giudice, che danni perſona a reſtituirui denari, c'hauete volontariamente, e sì corteſemente donati, non giungete queſta pazzia all'altre uoſtre meſſer Eugenio.

E. Se

E. Se impaciſco tu ſola ſe' cauſa ch'io ſia fuori di mente, hauendomi coſi leggiadramente gabbato: ma che ſuoni ſono queſti ch'i' odo? ò fortuna leggeriſſima, è ſceleratiſſima, non ſe' ſtata contenta di ridurmi à lo ſtremo di tutte le miſerie, e biſogni. ſe anco non mi metteui innanzi gli occhi le nozze della mia amata giouine, e non mi faceui vdire i ſuoni delle ſue allegrezze, e le ſue danze.

A me, che amano coſi caldamente, e che per lo iſpendere gran ſomma di denari ero piu auanti di ogni altro amatore, & emulo mio, eſſer hora forza di ſtar in via ſapendo le nozze dell'amata, e non oſar aſcendere quelle ſale oue ſi celebrano con tanta pompa, ſchernito ſino da vna vil fante. non è queſta delle miſerie l'vltima? ſorsù forza è partire per non giungere pondo alle pene ch'io patiſco.

F. Farete anco buona riſſolutione non andando colà ſu, e partendo dietro à quell'altro ſoldato ſcalcio pouero falitello. Credono poſcia riuſcire i foraſtieri nelle Città altrui, & s'arrogano dimandar per mogli gentildonne primarie della Città, damigelle heredi di tutti e' beni paterni, c'hanno preſſo venti milla ſcudi in dote: ò belli auuenimenti, vn che faceua l'Orlando baſtonato ſin da vna fante, & vn politello fallito, che non hà di che viuere: ma incaminino pur le coſe altrui communque ſi voglino con buona, o con rea fortuna; ben sò io voler viuere pacificaméte:

In

In caſa M. Cleobolo non ci voglio ſtare à patto alcuno con quelle due vecchie ſempre gridano, ſempre pugnano, ſempre ſi rodono; l'vna vuol predominar l'altra, dicendo: hò portato in caſa voſtra tanti milla ſcudi voglio io commandare; l'altra, ſono io padrona antica in queſta caſa, tu ſe' noua non tocca à tè impor noue legi, e commandar quì, ſempre gariſcono: & io poiche Madonna Lucia contenta laſciarmi goder la caſa ſua per ſalario di molti anni, che mi và debitrice, voglio viuere in quella, e mandar dietro al Capitano per ſuiarle il ſuo ſeruo Tilato: e ſe ne viueremo ambo da vecchietti in perpetuo contento; onde ſi ritrouarà anco gabato da me vn ſoldato tanto vantatore.

Atto quinto, Scena ottaua.

HOR. Solo.

H. O Stellas crudeles, mondo preuertito da ogni tuo ordine; fra tutte le coſe che ſono degne di oſſeruatione in queſta nouella, auertiſco come quella triſta di Flauia, ha ſola mietuto bene di mala ſementa, e quelli che bene ſeminaro hanno raccolto gramigna, e loglio: Afferamonte vantatore, ma nel rimanente poi ſoldato vero, che di ſua vita fatto hauea mille riſchi, & in lode li faceua riuſci-

F re;

re; parte nondimeno misero, e scalcio, con vna giunta à lato, che le può dar mille disturbi all'hora. Eugenio nobile, letterato, negotiatore sottilissimo, & artefici osissimo per giouine ch'egli è, se ne parte fallito, impegnato la persona istessa. Io che nunquam à giusto, atque æquo discessi, seruo Messer Cleobolo, ammaestro il figlio, Estimato da tutti, caro à tutti, e pure mi è forza prouedere di noua Scola. Quæ vicissitudines sunt istæ considerabiles? Le madonne gareggiano fra di loro, il giouine stà sempre d'intorno alla nouizza, il vecchio è indiauolato, è douentato auaro alle mille: Me, che honorauano tanto prima, à pena tengono alla sua mensa, & vn canto de gli vltimi mi è dato per sedere: Essi conuitati ogni giorno da consanguigni, & amici suoi partono senza dir parola, lasciando me per custode di casa quasi vn vil seruo. Debbo dunque viuere in cotesta miseria: Horatio? Quid deest viro fortissimo? Rhetori perfecto? Humanarum scientiarum Alumno singulari?

IL FINE.

IMPAVIDO

Inter ACADEMICOS

COSPIRANTES.

BELLE Ausa est tua Musa
modò, Belle ausa sequaris,
Fortuna impauidum, famaq́; ad
Astra feret.

Barth. Burchelatus Fis.

CAROLI COQVINATI

Hendecaſyllabon.

FAbellæ nitidi mei Poetæ
Concinnis, lepidis, & eruditis
Structæ verſiculis, quis inquam edacis
Liuoris furialibus venenis
Imbutus, rabido inquinare morſu
Vos, Phæbi ſine maximo timore
Audebit? Miſer, ah miſer minacem
Arcum, præcipiti repente curſu
Effuge; Actiacus tuetur iſtum
Diuus, mellifluum meum Poetam.

DE L'IMPAVIDO.

AEre gentil, che richiamando il core
All'vſato ſu' Amore
Sì dolce percuoteſti la fineſtra,
Che madonna à man deſtra
Gli apparue, e lo riempì di dolce ardore.
Felice error che porti
Piacer' à Amanti accorti.

LVCI beate ſe sì gran contento
Mentre ſete mirate
Porgete à quei, che'n voi ſi fiſa intento:
Deh ver me riguardate,
Che'n voi mirar tal manna beue il core.
Che non regna ſi dolce altroue Amore.

Cosi dolce è quell'esca
Per cui il cor mi s'inuesca
Che presente, e lontan ne resto preso
Al bel laccio, che teso
Madonna co' begl' occhi, e'l crine
intorce
Volto beato che tai stral contorce.

LA SALTORE

DEL MAGNIFICO

Sig. FRANCESCO

SVGANA.

AL M. ILL. SIGNOR FRANCESCO BRESCIA

Suo Signore, & Parente
osseruandiss.

Conoscendo io, molto Illustre Sig. mio, quanto sia stato accusato dall'antichità il vitio dell'ingratitudine, sforzomi ogn'hora co'l pensiero in naturarmi sì, che come ingrato non mi habbi rendere dispettoso altrui; ma sopra ogn'altra cosa, cui io sia obligato riconosco noſco infiniti benefici dalla Villa di Saltore, & me d'altrettanti debiti verſo quella ſento eßere carco: onde per ſodisfarle in parte le lodi che meritano la vaghezza, e diſpoſitione ſua sforzomi con piano ſcriuere render aperte, e chiare sì, ch'ella viua, com'è di viuer degna anco appreſſo di quelli che non mai la videro. Queſta dunque tanto ammirabile quanto picciola Villa di Saltore, coſi forſe chiamata da certa ſpecie di terreno, che gli Latini chiamano ſaltus; ò da altra diſcendenza (che tanto ſtudio non ſi deue porre in ogni dittione) è poſta innanzi ad vna bella, & aßai ſpacioſa cãpagna, nellaquale inbocca la Reale, & maeſtra ſtrata, che ſi parte dalla Città di Treuiſi, & ſerue per quella parte di territoro, che chiamano e' Cittadini zoſagna di ſopra, oltre che la realiſſima è, che conduce alli

porti di Piaue, fiume notabilißimo, nell'iſteßo contado Triuiſano; & alle caſtella, e vilaggi oltra quello poſti; dal deſtro lato la detta villa ſcuopre la lodeuoliſſima ſelua del Montello con tutte le ville à quello ſoggette di belliſſimo ſito, & di lietiſſima fertilità; dal fineſtro poi riguarda à quella larghiſſima parte di terreno, che finalmente conduce al Mare, & lacune di Venetia; nella faccia dinanzi ſouracitata della campagna che li è in vece di entrata, come nelle priuate caſe, e di guaſto, come ſi vede inanti alle Cittadi, Hà vn diritiſſimo muro di proportionata lunghezza, ma baſteuole alla grandezza della villa, che gli è in vece di muraglia; Queſto muro chiude vn belliſſimo Giardino del Sig. Z. Antonio Quero Nobile Triuiſano. Ma per venire al luoco oue io i miei Ruſtici piaceri, & vn'ocio

vn'ocio grande hebbi alle lettere, dicoui più adentro eſſere poſta la caſa del Mag. Sig. Franceſco Sugana mio Zio; di Moderata grandezza, con proportionato cortile, & cinto di tetti, & ſtalle in modo ſofficiente à raccolti, & conueniente alla grandezza del luoco. Ha egli quì tre habitationi con tre Giardini baſteuoli ad vn Triumuirato, di tre priuati Cittadini, il primo è nella ueduta dinanzi della caſa, che ſi habita, ſopra la ſtrada, & hà ancor egli caſa piena di commode, benche non tanto polite ſtanze quanto in queſta; il Mezzano, & di maggior bellezza, grandezza, & proportione è giunto à l'habitatione oue ſi ſoggiorna. A queſto non manca il ſuo boſco, non lo ſpacioſo prato in mezo riposto, ou'è la fraſcara da vccellare con reti, in modo vſitatiſſimo, & attiſſimo à prendere molte, & diuerſiſſime

ſiſſime ſorti di gai vccelletti, non ancora la fiorita vigna, & li campi rotti, accommodati alla copia delle biade. Aggiuntaui è poi ad vn lato di eſſo Giardino vna piſcina di bella lunghezza, di profondità ſoaue, di proportione ornatiſſima, cinta di muro cadente ſopra quello, che il Giardino cerchia; che per vn canale ſotterraneo porta la ſouerchia aqua in vn'altra piſcina, la quale bagna per la lunghezza le ripe del Giardino di ſotto; ſonoui poi intorno al detto giardino fruttari, & virgulti di variiſſime ſorti, che fan ſpaliera, & adornano il circondante muro. Euui il ſaluteuole, & odoratiſſimo cotogno, Euui l'arteficioſiſſimo, & vaghiſſimo granato, euui l'humile, & ſpinoſo roſaro, che i giorni di Maggio rende co' ſuoi parti per quello ſpacio vaghiſſimi in uiſta, e ſpiranti ſoauiſſimi odori.

Quiui

Quiui può ben la caſta virginella dopo hauer fatto bello, & propiſſimo paragone della ſua freſchezza, & colorita bellezza, con quella della matutina roſa ornarſi il ſeno, e le treccie, & carica partirſi del fiore, che ſe con ſtudio lo hauerà colto, niente di danno apparirà nel ſoſtegnente ramo dal furto tanti egli ne apporta; anzi piu leggero reſtato mille laudi darà ſempre alle mani, che lo raccolſero. Euui il gentiliſs. fico grauido due uolte l'anno, per e' foltiſſimi parti, e tanti n'hà, che à pena baſta il latte per tutti: & ſe per auentura le amiche ſtagioni non ne rendeſſero gran parte immatura, et di molti lo ſpogliaſſero, mal pago reſtarebbe della natura, che tanto fertile, & ſallace lo fece. Gli eſtiui peri di varie, & generoſiſſime ſorti con il ciregio acerbo, & dolce in grandiſſima copia vi vengono: l' Auttunnal

pomo poi tropa noia ci recarebbe ſe non foſſero li traposti anni, che in tutto di tal frutto ci priuano, & le campeſtri tignuole, che mentre fioriſce lo rodono; Nè vi manca ancora quel frutto, che da Perſia venne; & Bacco sì colorito, e tanto graſſo iui habita, che non senza ragione è ſtata fabricata la peſchiera, e chiuſeui dentro le Ninfe per temperar quest'ebrio Dio con quelle ſobrie, peroche troppo furioſo douentarebbe, e di troppo danno ſarebbe à Cittadini della villa ſenza la vicinanza di coteſte Dee. In queſt'aque ſonnoui peſci, che chiaramente per la lor limpidezza ſi ſcuoprono, e'quali non abboriſcono come quegli de gli altri luochi lo aſpetto humano, ma quaſi domeſticati vengono alla mano de accennanti, & in folte, e leggiadre ſchiere ſeguono quanto cape il luoco chiunque lor gitta qual ſi vuol ſorte di cibo,

di cibo, contenti di ſtar iui rinchiuſi nelle ſue petroſe celle non altrimenti, che appreſſo la fauoloſa antichità gli huomini nelle fabricate cittadi furono dalla ſua fierezza chiamati, & alla commune prattica domeſticamente ridotti: Queſti, ſe vi è alcuno, che ſi diletti di ſuonare, poſto ſopra il laſtricato di eſſa peſchiera, vengono al ſuono; & ſe vi ſi cena (ilche commodiſſimamente ſi può fare) vengono nella ſuperficie dell'aque à chieder le fourabondāti miche di pane da' ſedenti alla menſa, ricordeuoli ſempre di qualunque pietoſo loro fà beneficio.

Il boſco parimente di perfetto quadro, ilqual dottiſſimamente è riposto non lunge dalla caſa, hà gli vccelli, ch'entro fanno il lor nido, oue et al lor ſorgere la mattina, & mentre vanno à ripoſo la ſera, godono gli habitanti lor dolci verſi, & ſoauiſſime fleſ-

ſioni

ſioni de' canti. Querelauiſi Filomela, gridaui la ſtrepitoſa paſſere, & vi ſtridono quegli vccelletti, che delle ſiepi, e ſpine ſi godono: ſpeſſo il coronato gallo, quaſi Rè de' domeſtici polli dal cortile colà paſſando col ſuo canto richiama dal ſouerchio ſonno gl'huomini alle diurne fatiche, & l'accorta figliuola di Piero attende l'humane voci, & inuitaui dell'altre dolce trattenimento dando à riguardanti nel ſalutar, che fannoſi l'vna l'altra, e nel fare que' ſuoi ſegreti conſigli; che dirò io ch'è quaſi vn'Aſylo alli piu deboli, & minuti vccelli, mentre fugono i duri artigli de' piu generoſi, & rapaci; oltre di ciò in mille modi puoſſi quiui tendere boſcarecci inganni, à detti vccelletti, & trouanſiui dentro à ſuo' tempi mal fidati nidi, accommodatiſſimo traſtullo à puerili ingegni. Dà ancora queſta

ſta ſeluacciola albergo alla timida lepre, di onde ella mentre ſi tiene piu ſicura, dalla violenza de gli auidi cani ſcacciata, hà liberiſſimo ſpacio di correre per tutto il giardino, & bene ſpeſſo dopo mille giri, pur fuggendo il ſeguace nemico di nouo vi ſi rimboſca, & raſſicuraſſi. Reſta hor'à dire, com'iui ſi ritroua vn barbuto guardian de gli Horti ameni, di sì horrido aſpetto per la lunga barba, & canuto crine, che ad eſſo falzuto Priapo ſarebbe ſpauenteuole, ma sì dotto in ogni ruſtico gouerno, che à null'altro cede; ilqual ſempre verde per ogni ſtagione sà tenere il ſuo horto, & è atto con artificioſa mano à far che gli fiori di primauera, & della ſtate durino per ſin nel mezzo dell'horrido inuerno, con mutar, & mantenere mill'altre belle, & diletteuoli coſe (cari doni, & dolci conſerue de' giouani amanti)

amanti) A costui Gentildonna in piaceuole modo impose nome di Capitano. Il terzo Giardino non ancora si deue con silentio passare, in questo è situata la colombara di mezana forma, vtilissimo ritrouamento per lo viuere che si fà in Villa, non senza ragione iui posta, peroche le habitanti colombe non possono con le loro immonditie offendere la politezza domestica; nè meno possono esse esser danneggiate da stranieri; perche è in parte riposta della Villa, & hà il suo custode con sofficiente stanza, che & esse, & il giardino insieme può ben guardare; oltre gli agi c'hanno dell'aque, oue noi bene spesso potemo, & solemo ricorrere à prender diuersi modi di piaceri nel pescare; in esse vi è la sua barchetta, nella quale commodissimamente si può diportare. & ingannare dolcemente il tempo, e le cald'hore de'

de' giorni estiui passare fra le molli ombre de' piantati arbori, che sono in riparo, & ornamento ad essi canali; Il luoco é ripieno di vigne, & fertilissimi fruttari, & è herbosissimo per lo aiuto c'hà da l'aque, nellequali obliquamente in modo di fiume scorrente, veggonsi quiui i cupi fondi, altroue i piccioli guadi chiarissimi per lo bianco delle sopposte giare; Noui, & inusitati solazzi noi hauemo qui ancora in prendere le roche ranne con stromento di hamati ferri, che uolgarmente foscina si appella, facendo di esse poi esca alli Gambari di forte corteccia muniti contra ogni nemica potenza: Ferire ancora solemmo con l'istessa arte que' topi di più grossa specie, che li domestici, che si godono de l'aque predatori de gli stessi gambari, et altri pesci. Puossi qui ancora sopra i seggi posti sotto frascata, coperta di cã

didi

didi gelsomini, con diletto rimirare sopra essa colombara il sollazzare delle pure colombe, & vdire i'loro mormorij; & per auentura vedessi alle volte sorte di vccelletto in penne purpuree, & del color del Cielo cadere à piombo in mezzo dell'acque, & bagnato che si è, indi ruotando salire, & dopo appoggiatosi alquanto soura alcun ramo di nuouo l'istesso iterare. Dolce piacere à chi iui siede, & mira. Qui terminano le delitie non bene in gran parte spiegate del Signor mio Zio; oltre li spacioſi campi da lui posseduti; ma per venire a' particolari gratie di essa Villa, nella parte ultima, et riposta di quella, fra l'Occidente, et quella piaga che diuide il giorno, vi sorge vn vase di chiarissime aque, chiamato da Cotadini Bogliocco dall'arbore; per la vicinanza ch'egli hà di vn rouere, ridotto dalla natura istessa

istessa senza opera di maestra mano in forma rotonda, offerente à gli occhi de' riguardanti vn' Appamondo, & quasi da vno specchio rappresentando il modello di questo vniuerso. Vedeuisi chiaramente il gran padre Oceano fasciante la terrena massa, & l'istesso Firmamento diuiso nelle sue parti dalli trascorrenti fiumi, quale suol' essere da gli Historici descritto. Pauentamiui dentro la grandissima selua Ardenna, veggoui la spacioſa Asia, la culta Europa, la siticolosa Africa, & nelli suoi spessi, e gran bollori qualunque cosa vi getti, sarà dall'arene coperta, imitanti le pericolose Secche di Barbaria. Questo picciolo lago è quetissimo, nè mai troppo scema, ò cresce fuori dell'alueo suo naturale; ma s'egli è alle volte (secondo il Boccaccio, nella sua superficie da sottil vento minutamente disteso,

mentre

mentre chiari, & feruenti da Febo i ſuo raggi) vegonſi correre ne' ſuoi chiari fondi, come ſono dal vento guidate, minute onde, giunte vna all'altra, hauenti mille colori, ſimili à quelli de' dipinti prati, & quali ſogliono moſtrare que' vetri, che pingono altrui le merauiglie, ò ſotto gli alti, e dorati ſolari delle Regali caſe moſtrare i vaſi d'argento dal Sole percoſſi, ò i be' criſtalli d'aqua ripieni: à queſto luoco nõ ſi dourebbe aſſignare altra deità, che di qualche gentil Muſa, trasformandola in ninfa di tal fonte; Ma tu mia debole, & male accoppiata nouella, pure qualunque ſei, con modeſta, & ritroſa fronte, ſoggetta alla correttione d'ogni egregio, e ſcielto ingegno, partiti, e vanne à baſciar li ueſtigi del mio Sig.

A' piaceri di V.S.Ill.

Affettionatiſs. Parente, & ſer.

Nicolò Bellauſa.

CANZONE
DI POLIFEMO
A GALATEA,
Appreſſo Ouid. nel xiij. delle METAMORFOSI.

GALATEA più de' Ligustri bianca,
E bella più d'ogni fiorito prato
Quando nel Maggio si corona, e veste,
E sopra vn' Alno di persona eccelsa
Luce più assai d'vn bel cristallo, e terso,
Di vn tenero capretto è più lasciua,
Più liscia assai de le percosse, e trite
Conche dal mar oue ch'al lito fragne
Più grata à me che l'ombre à mezza state,
Più grata à me, che à mezzo inuerno il Sole.

A Nobil

Nobil più assai d'ogni odoroso frutto,
Più del Platano à gli occhi in mirar bella,
Più splendente del giaccio à mezzo verno.
E dolce più d'ogni vua più matura,
Più molle assai dell'ingioncata al tatto,
E de la stesa piuma ancor del Cigno,
E se da me non fugge assai più bella
Di vn'horticel, che vn nobil fonte irrighe.
L'istessa Galatea più fiera, e cruda
E de i muti animali, e senza freno,
E di vn'antica quercia assai più dura,
Et instabile più del mare insano,
Più arrendeuole assai, e più leggiera
De la fronde del salce giouinetta,
E più ancor de la lambrusca molle,
Dura, & immobil più di questi scogli,
Più impetuosa di vn torrente irato,
Del pomposo pauone più superba,
Dannosa più della vorace fiamma,
Pungente più de' triboli, più immane,
E più sdegnosa assai di vn'orsa pregna,
Più sorda al cantar mio, che sian quest'aque.
E men placabil di vn calcato serpe,
(E quel che più vorrei se mai potessi
Leuargli da la mente, e dal pensero)
Non di vn ceruo cacciato dal latrare
Impetuoso di bramosi cani,
Ma de' venti, e de laura è più fugace.
Oh come il tuo fuggir mia Galatea
T'incresceria se sana mente hauessi?
Quanto tu stessa tu malediressi
Il non osar, il tuo tardar si lungo;

Sollo, lo sò quanto saria il tuo' affanno
Per ritenermi, e per hauermi in braccio:
Ma, hò di più fra questi monti casa
Scolpita dentro à cauernosi sassi
Oue ne il Sole offende à mezza state,
Oue nè il giaccio nè l'inuerno arriua.
E la copia de i frutti i rami incarca;
A la porpora simili hà la vigna,
Altre vue, & altre che pareggian l'oro,
E l'vne, e l'altre à tuoi piaceri i' seruo.
Tu con la molle mano molli fraghe
Sotto quest'ombre coglierai, tu stessa
Del corno coglierai gli Autunnal frutti,
Ecci la prugna ancor nera, e la rossa
Lodata più, che noua cera imita;
Nè mancheranti le castagne dolci
Se pur mi sarai sposa, od altro frutto,
Et ogni pianta à tuoi commandi viue.
Questi, che quiui errar veggonsi armenti,
Che grassi, e lieti il vago prato serba
Tutti son' miei, altri la selua ingombra,
Altri erranti hà la valle in se dispersi,
Altri son chiusi in cauernose rupi.
Nè se tu stessa lo chiedessi in gratia
Ti potrei riferir la copia loro:
Cosa e da vile annouerar la greggia,
Se ti volessi raccontar le lodi
Poi di questo mio gregge; deh tu stessa
Vieni à vederle, elle incredibil sono
Pascere à pena caminando ponno
Per la copia del latte, e le mammelle
Pendono giù pe' i stinchi insino al piede:

Hò in calde ſtalle i picciolini Agnelli,
Et hò di pari età capretti altroue;
Ho ſempre bianco, e freſco latte parte
Del qual ſi beue, e l'altra parte appreſa
In breui forme, e'n ſtretti giunchi induro:
Ne ti ſaran da me già porte in dono
Coſe volgari, e à ritrouarſi preſte,
C'habbi da conſeruar per tuo diletto
Hò delicie maiori di vrſacchini
Ho trouato vna coppia in queſti Monti
Tanto ſimili à ſe tanto gl'iſteſſi
Che alcun non e, che l'vn dall'altro ſcerna,
Scherzar con queſti e ſollazzar potrai:
E'n ritrouarli diſſi co'l penſiero
Queſti voglio donare à la mia Diua:
Deh vieni dunque Galatea, mò vieni,
Scuopri da l'onde il biondo capo, e d'oro
E moſtra di gradire i doni noſtri;
Ben sò quale io mi ſia, & e breue hora,
Che mi ſpecchiai nel bel chriſtal dell'aque
E le bellezze mie mi piacquer forte;
Mira come i ſia grande, non appare
Forſe à voi coſi grande il voſtro Gioue,
Quel Gioue, che regnar credete in Cielo.
O come ben la chioma orna le tempie,
Et al volto, & à gli homeri face ombra;
Ne ſozza coſa eſtimi, perche ingombro
Habbia di folti peli il corpo tutto,
Schiffo ſe le ſue frondi non l'honora,
E l'arbore, e'l caual ſenza ſuoi crini,
Non piacciono gli augei ſanza lor piume
Commenda ancor la lana il vago armento,

E noi

E noi la barba, e'l pel ſettoſo honora.
Vero e, che in mezzo al fronte hò vn lume ſolo,
Ma come vn grande, e chiaro ſcuto ci ſplende;
Non vedemmo però, che vn'occhio ſolo
E' quel del Sole, e tutto il mondo illuſtra?
Penſa di più, che queſte tu' onde Rege
Il mio progenitor, e n'haue impero
Tu dunque d'vn tal ſuocero ti vanta;
E ſe ciò non ti moue, deh pietate
Ti moua almen de le miſerie mie,
E ti pieghino almen queſti humil preghi,
Poi che altro Nome fuor che il tuo non temo,
E che te ſola adoro, & à te ſola
Bella di Nereo figlia ardo gli incenſi,
Gioue ſprezzato e il Ciel co e' fulmin ſuoi;
Maggior de l'ira tua fulme non prouo,
Che ſe ſprezzaſti me con gli altri tutti
Lo patirei più volontier' di queſti,
Ma perche me fuggendo ami coſtui?
E di Aci i baci più vezzoſi eſtimi?
Piaccia pur egli à ſe, e quel che meno
Vorrei piaccia à te ancor; ſe mi ſi porge
L'occaſione ei prouerà ſe à queſto
Gran corpo corriſpondan forze grandi
Io glie ne trarrò il cor fuori del petto
Se di miſchiarſi teco vnqua preſume,
E per queſto tuo Mare, e per i larghi
Piani diſſiparò le ſuelte membra
Tepide ancor; poiche mi abbrugi; ò fiamma
Mia, che agitata più, più creſci, & ardi:
Conoſci pur che vn Mongibello hò dentro
Al petto mio, ne Galatea ti pieghi. ✣

I L F I N E.

p. 177

ERRORI.

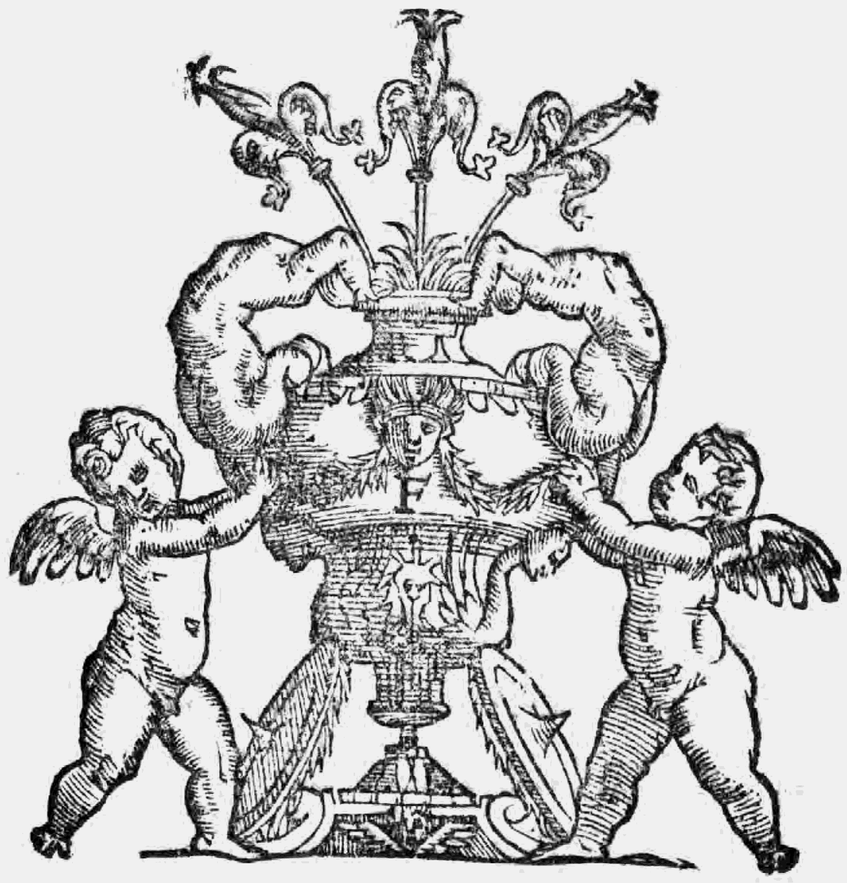
Al Son. VIII. eletta legi alletta

Nella Torriana.

à car. 8.	*L'vn delli duoi Dì è superfluo.*	
à car. 10.	*quando*	*l. quanto*
à car. 14.	*Bacco, e Cerere:*	*l. Cerre, e Bacco*

Nella Flauia.

à car. 7.	hore	l. sere
	ne comperi di più, e voi	
à car. 8	pregi	l. fregi vi l. mi
à car. 9.	anzi nò	l. anzi che nò.
	in luoco	l. il luoco.
à car. 13.	amanca	l. manca
	raccontale	l. raccontarolle
à car. 14.	sacrificio	l. sacrifici
à car. 27. b	quelli	l. quello



IN TREVISI.

Presso ANGELO Mazzolini.

MDXC.